

PRIMA SEZIONE

TERRITORIALIZZAZIONI 'ESQUILINE'

Vincenzo Carbone

Introduzione

Il mio primo incontro con l'Esquilino risale ai tempi delle elementari: *uno dei sette colli di Roma...*, per me – nato e vissuto in collina, nell'osso del mezzogiorno – la sua spazializzazione non poteva che corrispondere alle immagini delle mie esperienze di urbanizzazione rurale. Successivamente, in gita scolastica di terza media, l'ho fisicamente attraversato non ritrovando le asperità della collina e l'urbano, composto dalla grandiosità di palazzi, piazze e viali, era per me indistinguibile. Oltre al timore, indotto dalle raccomandazioni di mia nonna (che non ha mai visitato Roma) – “attento a non perderti, agli zingari e nascondi i soldi nel fazzoletto” – ero catturato quasi esclusivamente dagli elementi che ricorrevano nell'immaginario della *città eterna* che condizionavano il mio sguardo (diversamente da quello di mia nonna): dal prestigio della *caput mundi* della civilizzazione romana a quello assegnatole di *capitale della cristianità* e dal rilievo che aveva assunto nel processo di costruzione e di modernizzazione del paese. Eppure, attraversandola, avvertivo lo stridore che contrapponeva l'urbano al rurale, lo sviluppo metropolitano all'internalità. La ricchezza e lo sfarzo del costruito, la concentrazione delle diversità, ma anche l'estrema povertà di mendicanti e rovistatori che fino ad allora non avevo mai incrociato in quelle forme.

Quello sguardo maldestro mi attraversa ancora, lasciandomi senza parole, allorquando qualche lontano amico d'infanzia, inevitabilmente, formula la stessa sequenza di domande che da decenni mi inquieta: *quando sei arrivato? quando riparti? che si dice a Roma?* È con questa postura che mi sento, inevitabilmente, di fronte ai processi urbani contemporanei che abbiamo provato ad osservare nell'Esquilino. Troppo complessi per perimetrarli e cartografarli. Questo libro, come per George Perec, è un impossibile e provvisorio *tentativo di esaurire il luogo Esquilino*.

L'Esquilino, panorama sociale e territorio urbano geograficamente inserito nel pulsante centro della *città eterna*, nonostante l'ingente mole di studi e di ricerche (Mudu 2003, Vando 2007, Scarpelli 2009, Lagioia 2017, Banini 2019, Farro 2019) che hanno ampiamente dissodato il campo, appare un luogo polisemico e, perciò, problematico da attraversare e perimetrare. La composizione sociale dei suoi abituali residenti mutata negli ultimi decenni con i più recenti processi di insediamento di popolazione straniera (soprattutto di origine

asiatica), le trasformazioni delle funzioni economiche, commerciali e residenziali assegnate all'area dai trend di sviluppo delle postmetropoli neoliberali, i flussi di individui, merci e di capitali, di immagini e narrazioni che attraversano e animano anche quest'area, gli hanno conferito una nuova centralità economico-sociale e simbolico-rappresentativa.

Per orientarsi nei processi di *zoning*, intesi come produzione di mappe (non necessariamente cartografiche) che delimitano funzioni e attribuiscono valori circoscrivendo porzioni di impianto urbano e sociale, è utile riferirsi ai luoghi rappresentati e percepiti, con gradienti differenziali, come esclusivi, di pregio perché serviti, ordinati e frequentemente riservati e, per opposizione ai primi, quelli considerati alterati, impuri e inquieti. La disposizione dei valori territoriali su continuum di posizioni gerarchizzate, tuttavia, appare insufficiente e oltremodo problematica per la sua natura relazionale, multifattoriale oltre che processuale e persino relativa all'interpretazione che ne danno i soggetti. Se da un lato è indispensabile prendere in considerazione i processi attraverso i quali prendono forma la domanda di città e di residenzialità, dall'altro occorre ricordare che i modelli di ordinamento sono esposti alla continua necessità di valutazione delle metriche finanziarie adottate e dei parametri di stima dei valori. D'altro canto, risulta indispensabile riferirsi ai diversi fattori che, intervenendo nei processi di uso e di significazione dei luoghi, contribuiscono ad articolare dinamicamente le dimensioni su cui poggiano i valori assegnati al luogo e le metriche impiegate. Sono sempre attivi, infatti, sia fattori intervenienti e persino elementi interstiziali e congiunturali, dotati di diversa cogenza (di ordine normativo, economico e rappresentativo), sia pratiche di mobilità, di attraversamento e di territorializzazione le quali, interagendo con i dispositivi di controllo sociale, e persino di sorveglianza che presidiano i territori, contribuiscono a strutturarne e consolidarne i valori ed i significati.

I processi trasformativi dell'industria turistica e culturale e del suo indotto, la capacità di estrarre valore attraverso l'offerta di esperienze immersive, alludono necessariamente alla produzione di città come luogo di consumo e valorizzazione. Non solo più i monumenti e le configurazioni urbane di pregio storico-archeologico, bensì gli spazi di vita ordinari, le relazioni sociali di vita quotidiana, diventano 'oggetto di valore', da offrire alla domanda turistica adomesticata e massificata. La produzione e il confezionamento dei luoghi come spazio di valorizzazione turistica e commerciale, la capacità, quindi, di catturare attenzione, consumi e investimenti, infatti, costituiscono solo uno dei momenti cruciali dell'intero ciclo produttivo.

La produzione dell'immaginario turistico di una città o di un rione, tuttavia, va intesa come processo multisituato e stratificato. La produzione simbolica di una scena urbana, d'altro canto, non si basa solo sulle preferenze abitative e sugli stili di vita e di consumo di alcune élite cosmopolite che si sono insediate all'Esquilino, quanto l'esito di processi differenziati che si fondano organicamente su specifici regimi discorsivi che, oltre a fornire fonti di legittimazione, hanno il potere di selezionare e promuovere specifiche immagini e, al tempo

stesso, di rimuoverne altre. Proveremo a discuterne, di seguito, alcuni caratteri paradigmatici.

L'Esquilino di buona parte degli storici della cultura e dell'arte, degli architetti e degli urbanisti, tende sistematicamente a riprodurre l'invisibilità di chi abita quei territori³ rimuovendo frequentemente dalla scena gli attori e privilegiando la cosiddetta *città di pietra*. La rimozione riguarda soprattutto gli strati subalterni e, più in generale, le vittime dei processi di valorizzazione contemporanei. La *città culturale*, intesa sovente come vetrina museale nella quale rispecchiarsi, deve al tempo stesso presentarsi come sicura, pulita e ordinata. Capace, cioè, di riconoscere, apprezzare e valorizzare il proprio patrimonio urbano, concepito come *giacimento culturale*: una risorsa insediata nelle sue trame stratificate nella storia e variamente composta da siti archeologici ed elementi architettonici dall'evidente pregio storico-urbanistico.

Tale linea interpretativa non si limita, tuttavia, a leggere il territorio e i suoi processi secondo una esclusiva prospettiva museale, anche quando essa è fondata sulla visione innovativa e sui processi di conservazione, tutela, fruizione e, soprattutto, di valorizzazione⁴. Essa consente di situare, evidenziandone i correlati sociali, i caratteri precipui della peculiare *domanda di città*. Sono generalmente le élite intellettuali, dai consumi affluenti e distintivi, ad esprimere il bisogno di spazi di svago e di rappresentanza (Bourdieu 2001). La configurazione di questa domanda di spazi esclusivi, capaci di soddisfare le aspettative di gusto dissipativo, può essere rintracciata anche nei flussi della comunicazione ipermediale sull'urbe. I cui *topoi* appaiono evidenziati, per esempio, ne *La grande bellezza* di Palo Sorrentino (2013) che, mezzo secolo dopo da *La dolce vita* di Federico Fellini (1960), ricrea nell'immaginario globale l'aura di una città decadente, indolente, pur sempre gaudente, che dissipa, piuttosto di valorizzare pienamente, lo straordinario patrimonio di cui, nel tempo, è stata dotata.

L'Orchestra di Piazza Vittorio rappresenta, paradigmaticamente, un altro regime simbolico-rappresentativo che ha contribuito, più o meno consapevolmente, a veicolare, a partire dalla produzione musicale (2004) e cinematografica (2006)⁵, una narrazione pubblica di una particolare declinazione di *multiculturalismo estetizzante*. L'allusione al modello di convivenza civile nella diversità culturale assume, in questa visione, una imponente capacità evocativa dotandosi di un rilevante potere suggestivo, poiché evidenzia la desiderabilità sociale e, tutto sommato, la praticabilità di un progetto artistico fondato sull'ibridazione interculturale e sulla valorizzazione 'armonica' delle diversità culturali. Il progetto artistico, in tal senso, allude alla prefigurazione di una società aperta ed inclusiva, poiché di fatto già caratterizzata dal meticciamento. La vicenda

³ Antonello Sotgia e Rossella Marchini, in *Roma, alla conquista del west. Dalla fornace al mattone finanziario*, tra i tanti, ricordano al contrario, quanto sia indispensabile "raccontare il territorio senza dividerlo da chi lo abita" (2017: 16).

⁴ (Cfr. Esquilino Chiama Roma, <https://esquilinochiamaroma.wordpress.com/>).

⁵ Il disco viene lanciato il 16 giugno 2004, mentre il docufilm di Agostino Ferrente è uscito nel 2006.

artistica e umana dell’Orchestra e dei suoi membri, si è inserita, così, all’interno di un’altra visione del rione Esquilino. Il territorio ed il suo panorama sociale sono concepiti prendendo atto delle trasformazioni della sua composizione sociale in senso “multiculturale”. A partire, dunque, dal riconoscimento della diversità e dalla sua valorizzazione si rendono possibili le tematizzazioni sull’incontro e sull’ibridazione culturale. Un’operazione, questa, che tende a relegare (tutte) le relazioni tra autoctoni e migranti nel confinamento interpretativo, di natura meramente descrittiva (multiculturalità), proponendo una visione essenzializzata delle culture, dell’incontro culturale e del reciproco arricchimento nello scambio tra diversi. Lo spazio urbano, inteso così come luogo armonico della convivenza civile, allude alla visione di una cittadinanza “interculturale” dove, seppur le forme di inclusione differenziale risultano opacizzate, il contesto sociale di accoglienza rende possibile l’integrazione delle diversità e, finanche, delle superdiversità culturali (Vertovec 2005 e 2007).

Esposto, dapprima, ai processi di crisi e di abbandono che hanno segnato le città degli anni ‘80, prodotto ed etichettato come luogo emblematico dell’insicurezza e del degrado della *inner city*, della *città compatta* (Cipollini – Truglia 2015, Lenzi 2018), l’Esquilino diviene *laboratorio multiculturale* e rappresentato come luogo privilegiato in cui le diversità, le differenze e le alterità – nozioni declinate tutte in chiave prevalentemente culturalista – danno luogo a forme di vita sociale caratterizzate dall’*ibridazione* e dal *meticciamento*.

In questi termini l’Esquilino ha rappresentato una *sfida*, divenuta presto paradigmatica, su scala cittadina e nazionale, tutta inscritta nell’ordine politico dominante in questi decenni, in Italia, in Europa e, più in generale, nei paesi a capitalismo avanzato. Una contrapposizione tra *chiusura identitaria* e *reindigenizzazione* dei luoghi e prefigurazione di modelli di *inclusione delle diversità*. Una sfida che, ovviamente, non concerne solo il tema della composizione umana dei panorami sociali delle città globali, ma che allude alla configurazione delle relazioni sociali e del sistema di accesso alle risorse materiali e simboliche delle società che continuano a rappresentarsi come aperte, inclusive e democratiche.

La sfida si colloca all’interno di un quadro interpretativo proprio del paradigma della *città multiculturale* (Ostanel 2018), nel suo sviluppo e nella sua progressiva crisi, per le particolari declinazioni assunte dai fenomeni migratori e dai processi d’insediamento sociale e produttivo che si riflettono in tutta la loro portata, in termini di potenzialità e di contraddizioni, all’interno delle porzioni di spazio e dei processi urbani difficilmente perimetrabili. Tale interpretazione del multiforme *oggetto Esquilino*, con le metafore che vengono adottate per comprenderlo e descriverlo, rischia di opacizzare e rendere indescrivibili, quindi non più discutibili, gli effetti del *pensiero unico* ordoliberal e delle strutture multiscolari dell’economia estrattivista che attraversano il tema della *città globale* (Sassen 2010) e del *diritto alla città* (Harvey 2019).

L’*Esquilino multiculturale* è frutto, altresì, – bisogna ricordarlo senza remore e senza infingimenti – di una violenza epistemica, perché indistintamente trat-

tato come luogo poroso dell'*insicurezza*, sia nella versione concentrazionaria dell'*invasione* e del *degrado*, sia in quella pacificata della *integrazione* possibile. Si tratta di un continuum di posizioni che solo schematicamente richiamiamo in termini di opposizioni binarie e che presentano, tra l'altro, un particolare dinamismo nei regimi interpretativi e nelle articolazioni di significazioni particolarmente mobili e instabili.

Le *costruzioni retoriche* assegnano, innanzitutto, all'*eccesso di presenza* delle componenti non autoctone e alla scarsa capacità di governo dei processi di mutamento sociale i principali vettori di cambiamento regressivo dell'area. Le risposte sul piano della comunicazione politica e le iniziative di policy, adottate dalla governance multilivello delle migrazioni, hanno configurato nel tempo (a seconda delle stagioni politiche della capitale e del Paese, e in relazione alle produzioni retoriche e comunicative che le sostenevano e le producevano) visioni che oscillano tra le *politiche dell'identità* basate sul controllo selettivo e sulla chiusura neo-assimilatoria e le *visioni pluraliste*, tendenzialmente democratiche – almeno in apparenza – perché fondate sull'affermazione del principio universalistico della parità formale di fronte alle norme giuridiche e civiche e sul riconoscimento delle diversità culturali.

Appare del tutto evidente che ricondurre l'analisi della fenomenologia dei movimenti umani e delle formazioni sociali nel solo alveo culturalista implica, da un lato, una sistematica distorsione analitica, dall'altro, la rimozione dei processi strutturali di produzione e riproduzione dei sistemi di disuguaglianza e disparità sociale nell'accesso stratificato e gerarchizzato ai diritti, alle risorse materiali e simboliche.

Il *primo capitolo* risponde a questa urgenza che, mettendo in tensione il significativo *città multiculturalale*, sviluppa la discussione intorno ai *regimi di mobilità umana*, concentrandosi in particolare su quello *migratorio* e su quello di *alterità*. L'attraversamento problematico di questi temi riconduce a focalizzare l'attenzione sulla nozione di *cultura*. La città culturale o multiculturalale, intesa come categoria analitica dotata di un proprio statuto epistemico, quale *discorso sull'urbano contemporaneo* (valorizzazione del capitale culturale da offrire al consumo di città e di esperienza urbana, oppure domanda di bellezza e di decoro da parte di chi vi abita), e/o quale *spazio dell'integrazione culturale* (negoziabile, conflittuale, assimilativo), può essere compresa nelle sue declinazioni – e nelle sue implicazioni – solo a partire dalla disarticolazione consapevole dei quadri concettuali dai quali discende e dai significati e dalle reti di significazione che il suo uso abilita nei diversi contesti.

Il *secondo capitolo* intende esplorare proprio questo riflesso. Contestualizzando il mutamento sociale contemporaneo e le tensioni indotte dalla globalizzazione neoliberale, si intende riflettere sui concetti di *limite* e di *confine* come caratteri definitori di una porzione dello spazio urbano che è al contempo fisico, politico e simbolico. Lo spazio del rione Esquilino rappresenta così una dimensione articolata da una architettura, una popolazione, un assemblaggio di interazioni, funzioni e rappresentazioni dai contorni indefiniti, porosi e mutevoli.

In che modo l'osservazione e la riflessione sociologica può contribuire a rappresentare e comprendere le trasformazioni del rione? Gli studi di caso nell'ambito dell'analisi urbana hanno riscosso particolare attenzione negli ultimi anni, specie a seguito della crescente differenziazione socio-spaziale che caratterizza i contesti urbani contemporanei (Cancellieri 2012). In tal senso, ciascun territorio, quartiere o area urbana si connota di tratti e caratteri specifici che non consentono, così come la letteratura evidenzia per i sistemi urbani, di operare analisi comparate *tout court* tra differenti componenti locali di una stessa città.

Il terzo capitolo affronta direttamente tali domande, volgendo lo sguardo dentro il tessuto urbano del rione Esquilino, nel tentativo di cogliere il complesso assemblaggio di funzioni, gruppi sociali, dispositivi spaziali e modi di vivere e di agire nello stesso spazio. Attingendo dal cruscotto statistico censuario di Istat e affinando la riflessione sulla base di osservazioni e testimonianze raccolte sul campo, il saggio prova a restituire il dinamismo dell'azione sociale locale e il complesso quadro delle trasformazioni socio-spaziali dell'ultimo trentennio.

Sono gli attori e i gruppi sociali i veri protagonisti della scena urbana. Le loro pratiche, i loro orientamenti, le loro rappresentazioni fanno del rione Esquilino un luogo riconoscibile e dotato di *senso*. La molteplicità di esperienze e di percorsi di vita, di risorse materiali e simboliche si riversa nel medesimo spazio urbano creando conflittualità e tensioni che danno vita a riconfigurazioni e continue negoziazioni di pratiche spaziali e di significati, incidendo sui vissuti emozionali e sulle percezioni dei luoghi.

Il quarto capitolo coglie da questi presupposti lo spunto ad indagare il rione al di là della sua concezione di spazio circoscritto o circoscrivibile entro i suoi rigidi confini amministrativi e geografici. L'Esquilino si definisce come assemblaggio di luoghi che, dentro la loro fisicità e materialità, nascondono un universo mutevole e gerarchicamente differenziato di significati, poteri e rappresentazioni.

Esquilino, città plurale

1. Situare il sostantivo plurale, appunti per una premessa

Il tentativo di questo saggio non è orientato tanto alla ricognizione delle condizioni in cui versano gli ambienti urbani, piuttosto esso è indirizzato a dar conto del fenomeno urbano contemporaneo inteso come processo in cui le forme *provvisorie e molteplici* dell'abitare si intersecano con quelle della produzione e della circolazione dei valori economici e simbolici, all'interno delle tendenze più marcate dei mutamenti della società neoliberale globalizzata che trovano localizzazione nell'area dell'Esquilino. Le tendenze di sviluppo sono rintracciate negli effetti di territorializzazione delle pratiche spaziali che, schematicamente e senza pretesa di esaustività, provvisoriamente rubriciamo nelle forme della residenza, del lavoro e dello svago. Forme di vita urbana situata nel quotidiano che alludono ad attori, istituzioni e processi sociali che si realizzano secondo poteri gerarchizzati, capacità di agire stili di vita e di condotta che appartengono a modelli di rappresentazione diversificati.

Fondamentale è sottolineare, in via preliminare, l'impossibilità di perseguire l'adozione di una *visione unitaria*, astratta ed essenzializzata, corrispondente a un'identità singolare e monolitica, e ciò in ragione sia delle sconfinata e mutevoli declinazioni che possono assumere le sue possibili forme, sia dei molteplici riferimenti ad oggetti appartenenti a campi disciplinari diversi (*luogo – territorio – nazione – cultura – identità*).

Ogni costrutto sociale mostra di essere contingente al contesto, al momento e al modo stesso di concepire l'oggetto nel flusso delle produzioni di senso generate da interpretazioni di saperi gerarchizzati. L'impraticabilità dell'*unico* è, dunque, una questione epistemica, non solo la conseguenza di una trascrizione disciplinare della 'scoperta' della *pluralizzazione dei mondi*. L'inammissibilità dell'unico orizzonte di *senso* dipende dalla necessità di considerare l'innumerabile quantità di forze, spinte, resistenze e negoziazioni che, incessantemente e secondo tensioni incostanti, i soggetti e i gruppi sociali agiscono nella capacità di generare rappresentazioni dell'urbano e configurazioni urbane, modelli di uso del territorio e pratiche di spazialità. Le capacità gerarchizzate di mobilitazione di risorse e di ordini discorsivi diversi alludono a poteri differenziati d'intervento (anche) nelle sfere della significazione, della comunicazione e della partecipazione politica.

La città come *spazio politico* va concepita oltre ogni topologia, perché l'urbano è categoria concettuale piuttosto che dato oggettivo¹ e ogni modello ri-

¹ Esiste un rapporto molto problematico tra informazione come 'dato' e produzione, per via ammi-

schia di operare la riduzione alla semplice *insiemistica degli oggetti urbani*, oppure si espone al suo rovescio: l'astrazione essenzializzata. Il solo dispositivo spaziale, infatti, adottando una propria cartografia geometrica, eclissa, rimuovendola, ogni componente sociale, agendo uno *smottamento semantico della cittadinanza sociale e politica* verso un *funzionamento civico ammaestrato*. Assecondando questa prospettiva, lo spazio urbano diviene *arena e posta in gioco della politica*, un nodo strategico intorno al quale i gruppi sociali contendono e negoziano pratiche d'uso e di significazione spaziali (Paci 2015) nelle relazioni di vita quotidiana.

Perciò l'Esquilino è – per noi – porzione di urbano contemporaneo da attraversare *on the ground*: esito interpretativo del lavoro di campo, dunque, spazio localizzato delle interazioni intercettate e negoziate nelle relazioni di vita quotidiana. Come ricercatori che interpellano – innanzitutto – le scienze sociali e che abitano il luogo come *lavoratori della conoscenza* e, perciò, dotati di speciali risorse di potere materiali, simboliche e relazionali, abbiamo consapevolmente agito la 'bianchezza', il genere, lo status, la ricchezza, le conoscenze e l'uso della lingua, il potere di osservare e di porre domande. Una consapevolezza che, tuttavia, non solleva dalle responsabilità del 'tradimento' della traduzione dei *soggetti in oggetto* di ricerca (Young 2005), dall'enfasi posta alla categoria di *culturale culturale* e dall' "ordine del discorso [...], retto dal famigerato stile impersonale" (Pasquinelli – Mellino 2010: 233).

L'Esquilino come spazio localizzato, come *costrutto problematico*, non è osservato quale mero contenitore amministrativo, quanto analizzato e interpretato, piuttosto, come *forma* assegnata al contesto spaziale dalle esperienze socialmente, storicamente e geograficamente situate. Forma assegnata e significata dai regimi interpretativi stratificati e mobili, nell'intersezione striata dei flussi dinamici della comunicazione ipermediale. Forma assegnata e significata all'interno di strutture, non solo inscritte negli ordini del simbolico, ma costitutivamente inserite nelle catene globali del valore, dei regimi proprietari di sfruttamento *estrattivista* delle risorse territoriali, immateriali e del lavoro vivo.

L'approccio metodologico adottato ha integrato l'attività di ricerca scientifica con la formazione specialistica, attraverso il dispiegamento di modelli di didattica universitaria, che ha messo in campo azioni di ricerca osservativa di tipo partecipato, interventi di inchiesta *etnografica* (Dal Lago – Quadrelli 2003, Staid 2014) e *visuale* (Spreafico 2016) mediante l'approfondimento di casi di studio ecologici.

L'impegno conoscitivo, condotto per mezzo di una rassegna di studi sulle esperienze di spazialità e di produzione di valori di senso comune, si è realizzato adottando uno 'sguardo dal basso' sulla complessa realtà delle trasformazioni sociali, per come sono percepite, interpretate e vissute dai soggetti. In via pre-

nistrativa, della realtà. Sul fenomeno della *datificazione amministrativa*, sull'uso delle statistiche, tra i tanti, si vedano le suggestioni di Vando Borghi e Barbara Giullari, *Trasformazioni delle basi informative e immaginazione sociologica*, «Rassegna Italiana di Sociologia» Fascicolo 3-4, (2015), pp. 379-403.

liminare, tuttavia, si è ritenuto indispensabile ripercorrere alcune delle tendenze più significative che, nella storia delle scienze sociali, hanno costituito modelli interpretativi di cui ancora oggi rimangono consistenti vincoli esplicativi e deformazioni prospettiche, nonostante le rotture epistemiche ed i cambiamenti epocali introdotti dai processi di globalizzazione della modernità radicale.

In particolare, risulta indispensabile una digressione sulle problematiche nozioni di *cultura* e sui *processi di integrazione* dei migranti (una componente consistente nell'Esquilino negli ultimi decenni), a partire da alcune riflessioni seminali nell'accidentato campo socio-antropologico. Un prioritario tema di scenario, solo evocato (§ 1.1.), attiene ai *regimi di valorizzazione transcalari*, ossia gli sviluppi *glocali* del capitalismo dei flussi finanziari, delle merci, persone e immaginari. I sistemi contemporanei di produzione e di regolazione della sfera economica, della mobilità e dei significati costituiscono degli *assemblaggi* che situano, nei panorami mutevoli dei costrutti identitari soggettivi e sociali, nei territori e tra le frontiere, il campo di esercizio dei regimi di produzione, estrazione e appropriazione del valore. Il secondo (§ 1.2.1.), invece, mette a fuoco il tema della *regolazione* dei processi di *mobilità umana* e, soprattutto, dei processi di *integrazione* delle minoranze e delle componenti migranti, con l'intento di mostrare come il contributo degli studi sociologici (a partire da quelli sulla città) e quelli antropologici su cultura/e, appartenenze culturali siano centrali per la comprensione dei modelli di governo. Imprescindibilmente connesso alla mobilità umana, è il (§ 1.2.2.) tema dei *regimi di alterità*, che fanno riferimento alle configurazioni problematiche della relazione *Noi – Loro* e, all'interno di questi, la riflessione sulle nozioni di *cultura*, che come vedremo passerà dal singolare al plurale e dal nome all'aggettivo (*culturale*) indispensabile per sollecitare il rimando alle questioni di come sia stata concepita, più recentemente, la complessità del fenomeno culturale (Geertz 1998, Hanerz 1998) e le sue articolazioni nel contesto di transnazionalità dei flussi (Appadurai 2001). Il tema è l'analisi di come sia stato costruito lo spazio discorsivo sulla *cultura* e come le sue concettualizzazioni, parziali e deformanti, abbiano costituito una ulteriore risorsa di potere impiegata nella configurazione degli statuti differenziati di identità e di cittadinanza culturale assegnati agli stranieri e ai migranti insediati nella città (Pasquinelli – Mellino 2010).

Riflettere sui *regimi d'interpretazione e significazione delle relazioni con l'Altro* consente di dare conto dei tentativi di 'forzare' le chiavi interpretative dell'armamentario antropologico sulle complesse dimensioni assegnate alla nozione di *cultura*, alla sua perimetrazione, al potere normativo e alla autonomia che dispone, osservando come le declinazioni formulate (da *cultura* a *culture* e, successivamente, a *identità culturali*) abbiano contribuito a strutturare regimi discorsivi che hanno delimitato la pensabilità dei fenomeni sociali e contribuito alla costituzione delle visioni della razionalità degli Stati contemporanei come progetto normativo della cittadinanza politica multiculturale.

Il riferimento ai nessi tra strutture dei significati assegnati all'urbano e processi cognitivi e rappresentativi (§ 1.3.) che accompagna le digressioni sui *re-*

gimi di mobilità e sugli *ordini discorsivi*, con la breve evocazione di modi di interpretare l'urbano e le pratiche spaziali come *testo* e come *mente*, permetterà di mostrare una duplice necessità: forzare modelli esplicativi e, soprattutto, situare le prospettive di analisi, dando maggiore 'visibilità' – come sarà più evidente, si spera, nei capitoli successivi (§ Cap. 3. e § Cap. 4.) – ai campi di tensione di cui le categorie e le visioni proposte provano a dar conto.

2. Metafore e modelli per cogliere l'urbano: striature, stringhe e assemblaggi del contemporaneo

La globalizzazione della società neoliberale è un processo dinamico, stratificato e disomogeneo, un fenomeno economico e finanziario dove le infrastrutture informatiche e logistiche hanno assunto un peso strategico relevantissimo. L'economia finanziarizzata e le logiche dell'economia delle piattaforme (Vecchi 2017, Srnicek 2017) costituiscono un paradigma mondializzato neoestrattivista (Zibechi 2016) che egemonizza le forme di vita, assoggettando e asservendo individui e territori secondo modelli di valorizzazione, sfruttamento e di controllo diversificati e mutevoli.

I modelli di sviluppo delle forme di capitalismo contemporanee sono tutt'altro che omogenei, eppure inoppugnabilmente isomorfi², la diversificazione viene agita in maniera scalare e frattale, in ragione di plurimi fattori processuali e contestuali. Disegnano complessi processi che alludono alla penetrazione disuguale e *striata* (anche perché variamente resistente) nelle articolazioni assunte dalle *stringhe* nelle catene del valore globale, nei sistemi economici regionali e nei panorami sociali delle città e dei territori. Non tutti i settori di attività economica e, di conseguenza, non tutti gli strati sociali sono coinvolti allo stesso modo, presentando risvolti scalari anche per quanto concerne gli spazi complessi delle soggettività, non tutte assoggettabili nella stessa intensità e misura (Morini 2010, Cominu 2011, Chicchi 2012).

Tratti comuni del capitalismo contemporaneo, che non appaiono ancora sufficientemente problematizzati, risiedono nella modulazione delle forme di precarietà e dell'insicurezza che costituiscono un dispositivo centrale della *nuova governamentalità*, che si esercita frequentemente come ricatto. Che agisce nelle pieghe dell'economia post-fordista, fuori dai confini classici dell'impresa e delle forme del lavoro dipendente, attraverso politiche del lavoro e sociali che riproducono e regolano il sistema delle disuguaglianze, ampliandole e strutturandole. Gli 'effetti di potere' sulle soggettività si realizzano all'interno di specifici statuti della regolazione neoliberale del lavoro e dell'economia e sono agite, oltre che dai dispositivi economici e sociali, dalle pratiche discorsive, dalle retoriche e dai 'saperi esperti'.

Il governo delle disuguaglianze si realizza attraverso il dispiegarsi di un in-

² Principio di autosimilarità, secondo dimensioni scalari, tipico delle strutture frattali.

sieme iper-complesso e dinamico di dispositivi governamentali (Chignola 2006), i cui effetti di potere si eserciterebbero, innanzitutto, attraverso il ricatto del debito (Lazzarato 2012 e 2013a/b), oltre che per mezzo della moneta e del sistema dei desideri e dei consumi (Bazzicalupo 2006, Bauman 2008, Code-luppi 2008, Chicchi 2012), della comunicazione e della rappresentanza politica (Hardt – Negri 2012). Dispositivi che contribuirebbero a strutturare una complessità di forme e di modi di assoggettamento degli individui, del legame sociale e della società nel suo complesso (Cominu 2011, Del Re 2013) alle politiche neoliberiste.

Sandro Mezzadra ci ricorda che «la globalizzazione' non è [...] un processo di livellamento delle differenze e di progressiva costituzione uno spazio planetario 'liscio' al contrario è un insieme di processi complessi e contraddittori in cui la riorganizzazione del mercato mondiale come ambito di riferimento delle operazioni fondamentali del capitale (caratterizzate da una specifica omogeneità) è costretta a misurarsi con molteplici resistenze e attriti, che danno luogo a una profonda eterogeneità di formazioni spaziali, economiche, politiche sociali e culturali» (2020: 10).

3. Migranti e città: attori transnazionali o *cultural dope*?

Uno degli elementi unanimemente richiamati nelle analisi delle trasformazioni sociali delle città dell'occidente europeo risiede nei processi di *mobilità umana*. Le migrazioni rappresentano, infatti, una fenomenologia complessa che ha dinamizzato e pluralizzato le società con la proliferazione delle forme del *lavoro*, della *residenza*, dell'*abitare* e dell'attraversamento degli spazi sociali e culturali.

La pluralizzazione e dinamizzazione del mondo corrisponde, sul piano simbolico, alla proliferazione delle rappresentazioni dei riferimenti culturali e identitari e delle forme, liquide e mobili, assunte sia dalle appartenenze ai luoghi e dalle domande di città, sia dalle relazioni *tra* le 'diversità culturali' e le loro territorializzazioni (persino eterotopie) nella scena urbana (politiche della differenza e dell'identità). Le forme della convivenza, che frequentemente assumono configurazioni di coesistenze problematiche e segregazioni invalicabili, danno conto dei processi plurali di incontro e di conflitto nell'accesso a risorse materiali, simboliche e relazionali. La fenomenologia della mobilità spaziale e dei conseguenti processi d'insediamento s'inscrivono nella globalizzazione dei flussi di comunicazione (anche individualizzati) che incidono significativamente nella formazione delle appartenenze culturali diasporiche di gruppi e comunità deterritorializzate. Nuove rotture e profonde discontinuità, dunque, ma anche fenomeni inediti di ri-territorializzazioni e di eterotopie³.

³ La nozione di eterotopia è impiegata da Foucault (2006) con allusione a luoghi-istituzioni specifici e chiusi (carcere, scuole, cimiteri, cinema, etc.) che parlano di un altrove, del suo opposto, cioè sono

I fenomeni di mobilità umana vanno, inoltre, collocati nello scenario disomogeneo e striato delle forme assunte dallo sviluppo capitalistico globalizzato dell'economia dei flussi contemporanea, irriducibile a schematici modelli (idraulici e deterministici) adottati per descrivere ed interpretare gli esercizi dello spostamento.

Da un lato, la minoranza cosmopolita⁴ appare dotata di risorse di potere (statuti di cittadinanza e capitali simbolici e di relazione) che le permette di attraversare agevolmente gli spazi dei confini sui quali agisce, ridefinendone i parametri di porosità, secondo proprie concezioni del mondo e della mondialità neoliberale. Attraversamenti, insediamenti e pluricollocazioni in spazialità multiple hanno l'effetto di 'lisciare' le diverse superfici di contatto e di riprodurre visioni di forme di meticciamiento selettivo come pratica cosmopolita agita dalle élite (*professionals*, secondo Rullani 2004 e Butera 2008), che incorpora, per un verso, i valori produttivi (*efficacia, efficienza, performance*) e distintivi (*gusto estetico, consumi affluenti, prestigio sociale*), usati per l'esibizione di status e per delimitarne l'accesso, e per l'altro verso, asseconda gli stilemi dell'innovazione e dell'ibridazione creativa (Florida 2003).

L'élite ricca e colta può mobilitare e agire, tra le altre, la risorsa del prestigio assegnato al patrimonio culturale del paese del proprio passaporto e disporre delle fascinazioni a quello connesse (persino di più – passaporti – appartenenze culturali, sia spazio-temporali, sia settoriali). Nei flussi globali dell'immaginario contemporaneo, infatti, sono disposte in modo caotico, ma non disordinato, una serie di immagini del bello e del buono, dell'originale e desiderabile, del buon viver e del saper fare, che costituiscono ulteriori risorse che possono essere riconosciute e consapevolmente agite. In tal modo, alcune declinazioni della cultura, intesa come *patrimonio*, costituiscono delle credenziali agibili nelle relazioni anche deterritorializzate. Così come per l'immaginario delle lingue, l'italiano 'parla dei parlanti' e del suo 'contenitore nazionale', l'immaginario dei valori e degli ideali estetici può costituire una risorsa che consente di accreditarsi presso i propri interlocutori e di costruire una base di sintonia che dispiega la relazione, grazie al sostegno di stereotipi positivi del non detto, ma implicitamente condiviso, in un perenne gioco di identità (fittizie), perché nulla dicono del soggetto.

Dall'altro lato, non c'è solo un'area quantitativamente molto più vasta che è sottoposta ai dispositivi di controllo, selezione e confinamento che, intenzionalmente, governa la mobilità, 'filtrando i meritevoli' e producendo incessantemente soggetti deboli dagli statuti giuridici incerti e precari. L'assenza di collocazioni sociali, sempre più rarefatte e prevalentemente assegnate sulla base

intimamente connessi con un'altrità costitutiva, non potrebbero esistere senza il loro opposto.

⁴ Facciamo qui riferimento ad una composizione eterogenea e mutevole di artisti, intellettuali, mandariniani di stato, giornalisti ed opinion leader, quell'élite sociale e culturale, che è in possesso anche di un consistente capitale relazionale e d'influenza, con connessioni molteplici e globali con il mondo delle imprese delle banche e della finanza e, più in generale, degli affari.

dello status ascritto, e gli effetti derivanti dal possesso di risorse simboliche e di potere per larga parte inflazionate (credenziali educative e formative), rientrano nelle dinamiche politiche di produzione e di governo delle differenze.

La proliferazione di categorie di soggetti precarizzati, all'interno di una infinità di varianti di figurazioni del lavoro vivo contemporaneo agite nei diversi contesti territoriali e settoriali (regionali e nazionali) dagli strati intermedi e inferiori, allude alla creazione delle condizioni di possibilità per l'esercizio di forme di potere sulle vite rese precarie per essere più facilmente asservibili alle logiche della produzione gerarchizzata e differenziata di forza lavoro disponibile che si fonda sulle fratture razzializzanti del colore, del genere e, come vedremo approfonditamente, della 'differenza culturale'.

3.1 Sviluppo e crisi del modello di città multiculturale e interculturale

L'immagine sollecitata dalla categoria di *città multiculturale* espone solitamente caratterizzazioni di natura prevalentemente descrittiva: lo spazio urbano viene presentato con gradienti crescenti nella varietà degli attori (individuali e collettivi), inseriti nei processi produttivi molecolari di specializzazione su base 'etnica', nel tessuto d'insediamento abitativo, lavorativo e sociale, nei consumi, nei codici estetici ed espressivi, negli stili di vita e di condotta nello spazio pubblico e nelle relazioni di vita quotidiana.

Per meglio situare uno dei fuochi concettuali dei modelli interpretativi dei processi di trasformazione sociale è necessario muoversi all'interno della prima delle due piste di riflessione che si riferisce ai *regimi migratori* per interconnetterlo al ragionamento sui *paradigmi discorsivo-rappresentativi* che sottendono le visioni delle politiche dei fenomeni di mobilità, dei processi integrativi e delle politiche per l'alterità che si territorializzano nei panorami sociali e negli spazi di vita e di lavoro delle città.

La nozione di *regime migratorio* si riferisce alla configurazione, normativa e regolativa, assunta dal modello di governance dei movimenti umani; l'insieme dei sistemi di regolazione, disposti nel tempo, per il governo della mobilità e per l'insediamento dei migranti (Ambrosini 2005). Un complesso campo di studi che, attraversato da differenti saperi disciplinari, focalizza l'attenzione sui fenomeni migratori contemporanei riflettendo sui processi di mobilità e d'inserzione nei paesi di approdo, che mette in tensione categorie interpretative e modelli teorici.

Le *sociologie consensualiste* hanno prodotto sulla nozione d'*integrazione* un'intera grammatica e sintassi che, ipersemplicata e trasfigurata nel dibattito pubblico, può apparire come una voce, tra le tante, del lessico contemporaneo. La nozione di *integrazione*, in particolare, oggi confinata prioritariamente nell'ambito delle politiche migratorie e degli studi sulle migrazioni, ha avuto e continua ad avere una più estesa portata semantica ed interpretativa, con implicazioni politiche e sociali affatto irrilevanti. Dalla complessità, multifattorialità e rela-

zionalità del processo di socializzazione dei nuovi membri della società, i problemi integrativi sono, infatti, transitati, nella 'lisciatura' operata dalla visione utilitarista delle convenzioni del mercato del lavoro⁵, come *non detto* o *dato per scontato*, dei dispositivi segreganti e gerarchizzanti di incorporazione e disciplinamento nella struttura delle posizioni sociali produttive. I regimi discorsivi agiti nel dibattito pubblico hanno progressivamente enfatizzato i processi integrativi confinandoli negli ordini simbolici del codice culturale nazionale che la legislazione, via via prodotta, ha dotato di più cogente potere normativo-prescrittivo e di controllo securitario (Carbone – Gargiulo – Russo Spina 2018). In quanto esclusivamente riferito all'ordine simbolico, il conflitto è ascripto al solo dominio del 'culturale' poiché, nell'accesso alle risorse materiali e di potere, è stato rimosso dal dibattito e dai regimi di significazione.

La culturalizzazione dell'*altro* e dei *processi d'integrazione*, dunque, celano i rapporti di dominio e di sfruttamento che, in tal guisa, non sono neppure pensabili. Mentre gli ordini discorsivi consentono di individuare, nel solo perimetro dei conflitti simbolici, il rapporto tra le componenti della popolazione 'autoctona' e 'immigrate', costitutivamente asimmetriche nelle interazioni politiche tra *cittadini* e *non-cittadini*, viene riprodotto e legittimato attraverso la strutturazione di un regime di mobilità selettivo e disciplinante, gerarchizzato, razzializzante e precarizzante.

L'*integrazione sociale*, nelle teorie socio-politologiche novecentesche, intesa come sinonimo di coesione ed equilibrio armonico è, dunque, condizione costitutiva, e garanzia, di assenza di conflitto. In qualità membri della società i soggetti, nel processo di socializzazione, acquisiscono per introiezione gli elementi necessari all'esercizio delle capacità sociali con l'*inculturazione*⁶. Le visioni *consensualiste* hanno contribuito a legittimare le condizioni di mantenimento dell'ordine sociale a-conflittuale affinché non venissero intralciati lo sviluppo di modernizzazione industrialista e i processi di valorizzazione delle società capitaliste.

Nelle analisi delle società a forte strutturazione, ma con gruppi sociali estremamente differenziati, con la conseguente problematica coesistenza e gestione di gruppi 'etno-culturalmente diversi', la nozione di integrazione, pur mantenendo la propria estensione semantica, vede restringere il proprio campo di applicazione con il riferimento esclusivo ai processi di introiezione dei valori maggioritari. Una interpretazione che assegna, preferibilmente, tensioni e conflitti alla sola sfera culturale. Rimossi dalla scena i conflitti per il potere e le risorse, la questione del rapporto tra 'autoctoni' e 'nuovi arrivati' o con le 'minoranze native', e le conseguenti 'minacce alla coesione' che provengono

⁵ Il riferimento è alla finzione della dimensione pattizia, che allude ad una convergenza paritaria nello scambio mercantile tra soggetti (l'imprenditore e il lavoratore) che possiedono statuti e poteri asimmetricamente costituiti.

⁶ Il processo di *inculturazione*, allude alle azioni mediante cui l'individuo acquisisce, per interiorizzazione, una determinata cultura, intesa soprattutto come orientamenti valoriali e modelli condotta e di relazione sociale.

da soggetti *Altri*, (costruiti e) percepiti come sfida all'omogeneità e alla stabilità comunitarie, sono affrontate in termini di *acculturazione*⁷, secondo cui, con gradualità e temporalità diverse, i *soggetti di cultura altra*, nell'interazione sociale e nei contesti formali e informali di socializzazione, acquisiscono, per interiorizzazione, l'ordine culturale e simbolico maggioritario. Le nozioni di *cultura* che ricorrono nascondono, tuttavia, – come sarà argomentato nel paragrafo successivo – la molteplicità degli assunti rispetto alla sua consistenza unitaria e integrata o differenziata e plurale, al riconoscimento delle modalità attraverso cui si realizzano i processi di acquisizione della *tradizione culturale* che alludono a differenti concezioni del grado di autonomia assegnatole nel potere di condizionalità normativa (etnocentrismo, essenzializzazione, autonomia).

Nel contesto multiculturale sono proprio le tradizioni culturali originarie (memorie, credenze, valori e costumi) a essere oggetto di studio e di riflessione di sociologi, antropologi e psicologi sociali e a costituire il fuoco d'interesse degli orientamenti implementati dalle politiche dell'integrazione. Se, come si è appena visto, il processo di *acculturazione* consente l'acquisizione dei modelli di riferimento necessari per l'adeguamento dei codici simbolici e delle condotte che garantiscono l'integrazione sociale, le declinazioni delle forme di abbandono dei riferimenti culturali originari o la possibilità di un loro, anche parziale, riconoscimento come specificità della 'differenza culturale', alludono alle caratteristiche politiche assunte dai modelli d'integrazione delle componenti minoritarie o immigrate.

Le visioni soggiacenti alle misure adottate nel governo politico della diversità culturale che, solitamente, vengono contrapposti come modelli *assimilazionisti* o *multiculturali*, rimandano a presupposti diversi, che trovano fondamento su concezioni *inferiorizzanti* e *primitive*, oppure sul riconoscimento, in ragione del principio pluralista delle 'diversità', con l'evocazione di un *relativismo culturale*, frequentemente solo formalmente paritario.

Buona parte dell'origine della riflessione degli studi sociali (statunitensi) sulla città è debitrice alla *Scuola di Chicago* (Robert Park, Ernest Burgess, William I. Thomas), secondo cui l'urbano rappresenterebbe l'esito del processo di sviluppo del contesto sociale, inteso in senso ecologico. Un processo caratterizzato, nello sfondo della modernizzazione industrialista occidentale, dall'incontro-scontro di gruppi sociali, autoctoni e di nuovo insediamento, dalle proiezioni spaziali dei processi competitivi e negoziali per l'uso, l'appropriazione e il controllo degli spazi (Abbott 2018). L'ampio uso di *metafore ecologiche* per comprendere i diversi processi urbani mostra lo spostamento dell'enfasi assegnata dalle dimensioni propriamente geografiche della modificazione del contesto a quelle riferibili al dispiegarsi dei processi sociali, alle forme di col-

⁷ Per *acculturazione*, viene inteso quel processo attraverso cui si attua la *traduzione della tradizione culturale* verso nuovi membri della società nel quale i soggetti sono impegnati ad assimilarsi alla cultura del contesto sociale di arrivo abbandonando norme, valori, modelli di riferimento e di relazione sociale precedentemente acquisiti nel contesto socioculturale di origine.

locazione socio-spaziale, al contatto, interazione e conflitto tra gruppi. Al cambiamento, inteso come relazione tra *soggetti di culture*, che viene affidata la dinamica interpretativa del mutamento sociale. La *Scuola di Chicago* produce, nei primi anni del Novecento, consistenti e considerevoli indagini empiriche sulle trasformazioni urbane, concentrate, in particolare, sulle relazioni tra ‘razze’ – gruppi ‘etnici’ – e ‘culture diverse’. In tale contesto di studi, e di trasformazioni dell’urbano, viene formulata la nozione di *Melting Pot* – crogiuolo di razze – inteso come processo dinamico, orientato alla creazione di una società nella quale le variabili ascritte dei minoritari gruppi ‘etnici’ nativi e di quelli di nuovo insediamento, progressivamente, divengono meno vincolanti e predittive delle collocazioni sociali, a favore di quelle individuali. Un processo che allude, inevitabilmente, all’omologazione ai valori, ai modelli di condotta e di relazione, allo stile di vita, cioè ai valori e alle ideologie acquisitive della maggioranza *WASP* – *Withe, Anglo, Saxson, Protestant* –.

Secondo tale prospettiva l’*assimilazione* si realizzerebbe attraverso la trasmissione della cultura della comunità, o della nazione, agli adottivi: un processo che vede minoranze e nuovi arrivati direttamente impegnati nell’acquisizione di memorie, sentimenti e atteggiamenti che consentono, nel volgere del tempo, di essere incorporati nella comune vita sociale e culturale. Il modello delle 4A, schematizzato da Robert Park – *Amalgamation, Accommodation, Assimilation, Acculturation* – si fonda su due piani analitici (*macro* e *micro sociologici*) distinti: da un lato, le migrazioni costituiscono un potente fattore di mutamento sociale; d’altro canto, i soggetti ‘spostati’ assumono particolari posizioni sociali e specifici tratti caratteriali. Un modello, questo, che trova fondamento (in accordo con una parte significativa della tradizione antropologia americana che interpella prospettive analitiche di matrice psicologico-sociale) nella rappresentazione della *cultura* – o civiltà – e del suo cambiamento, che si determinerebbe, non tanto su processi evolutivi endogeni, quanto sull’apporto delle *differenze*: le ‘razze’ e le ‘altre’ tradizioni culturali. A confermare questa particolare declinazione dei processi di cambiamento sociale è la valenza esplicativa assegnata, da Robert Park, alla *lingua*, intesa come medium principale della trasmissione culturale; alla *comunità territoriale* rappresentata prevalentemente come aperta e includente; ai tratti della personalità del *soggetto marginale* che, responsabilmente, attiva un processo adattivo fondato sulle dinamiche *ri-socializzative* dell’acculturazione e dell’interiorizzazione delle norme e dei valori dominanti.

L’approccio struttural-funzionalista espone una concezione deterministica e *ipersocializzata* dell’uomo evidenziando il primato, logico e morale, della società sul soggetto e sulla formazione della sua coscienza individuale e sociale attraverso l’*inculturazione*. La *cultura*, intesa come interiorizzazione degli schemi di orientamento valoriale e dei sistemi di regolazione ed autoregolazione, consentirebbe ai nuovi membri della società l’agire di ruolo, la capacità di ricoprire le posizioni sociali assegnate per merito, in un contesto societario privo di significative tensioni conflittive. Similmente per i membri in possesso

di *altre* tradizioni culturali, si rendeva necessaria una sorta di 'ortopedia socio-culturale' riservata loro attraverso processi di acculturazione che alludevano ad una fatica risocializzativa e traduttiva che impegnava i nuovi arrivati o alle minoranze ad assimilarsi.

Il processo di integrazione, in questa prospettiva teorica, è un fenomeno adattivo e l'incorporazione si realizza prevalentemente attraverso l'omologazione all'ordine simbolico dominante: uno sviluppo necessario, oltre che auspicabile, della modernizzazione industrialista che si basa sull'*acculturazione*, che allude anche ad un impegno individuale, ai modelli considerati superiori, e perciò desiderabili, di vita dei paesi sviluppati che accolgono, riconducendo ai propri modelli di vita, i lavoratori e le comunità straniere nel sistema dei ruoli e in conformità alle norme interiorizzate, progressivamente, nel corso delle interazioni sociali. L'immagine di società che sottende tale costruito teorico, non corrisponde immediatamente alle visioni nazionaliste europee, nelle quali risuonano maggiormente le *invenzioni della tradizione* (Hobsbawm – Ranger 1994) e le *comunità immaginate* (Anderson 1996) e un progetto normativo della razionalità delle democrazie partecipative fondate sull'universalità dei diritti, parzialmente diverso.

La visione liberal-democratica interpreta i processi di mutamento e di differenziazione sociale e, all'interno di questi, quelli di mobilità territoriale e d'inserzione di gruppi etnici e nazionali, attraverso meccanismi di progressiva integrazione socioculturale che mantiene e riproduce l'ordine sociale e simbolico, fondato su una – presunta – comune base valoriale. La riproduzione della società, in tale prospettiva è affidata al dispiegarsi dei processi socializzativi, che ristabiliscono continuamente il primato etico e morale della visione liberale della *middle class* americana, che ossessivamente contrappone il noi – civile, aperto, democratico – al loro non ancora, non abbastanza, attraverso un rigido controllo sui comportamenti *devianti*. Al libero mercato, come luogo di opportunità per chiunque, sono assegnate le regole fondamentali che presidiano i processi di integrazione economica. Scuola e mercato, nella prospettiva individualista, rappresentano i luoghi di valorizzazione processuale del sé, due istituzioni in grado di offrire, in osservanza ai principi del liberalismo democratico, medesime opportunità a tutti e di garantire, su base meritocratica, esiti differenziati a chiunque.

La concezione che emerge si presenta come ottimista, omologante e lineare, secondo la quale l'*assimilazione* sarebbe un processo di convergenza sui modelli di comportamenti, norme e valori del gruppo maggioritario, pienamente compiuto in prospettiva intergenerazionale. L'*assimilazione* appare, dunque, come l'esito di un adattamento al contesto per interiorizzazione della *cultura liberale*. L'unità di popolo, piuttosto che per storia e cultura comuni e per territorio condiviso, pure evocati, viene ad essere focalizzato sulla centralità assegnata all'ordinamento normativo di tipo liberale. L'adozione dei principi di liberalismo economico, divenuti ideologia dominante, rende coesa e armonica la comunità politica.

Questa visione egemonica negli approcci e nell'implementazione delle misure di politica delle società a democrazia partecipativa (liberali) occidentali resisterà per molti decenni. Saranno gli studi di Portes e Zhou (1993) a problematizzarla introducendo la nozione di *assimilazione segmentata* e declinandone l'articolazione e le forme di stratificazione sociale. L'assimilazione in senso strutturale – economica e culturale – si realizza allorché la componente minoritaria e non autoctona entra a far parte della classe media o, alternativamente, negli strati a basso reddito; l'assimilazione economica, tuttavia, può concretizzarsi anche con il mantenimento dei valori culturali delle comunità 'etiche' di origine.

Le versioni europee della visione *funzionalista* dell'integrazione dei cittadini stranieri rimandano alle cosiddette *migrazioni di popolamento*, in cui la stanzialità appare come dato strutturale. L'integrazione allude sempre all'idea durkheimiana di una società capace di preservare la coesione sociale attraverso la produzione dell'appartenenza al comune ordine simbolico e normativo. Il sistema sociale, nella visione parsonsiana, fronteggerebbe le necessità 'funzionali' alla propria sussistenza e alla salvaguardia dell'equilibrio tra le sue componenti, attraverso il mantenimento di livelli 'tollerabili' di conflitto. In tale prospettiva, i processi socializzativi costituirebbero un'incessante azione di controllo normativo diffuso – attraverso il gioco delle aspettative di ruolo nelle relazioni sociali ed il peso delle sanzioni erogate ai fenomeni devianti – della società sui propri membri, particolarmente cogente per le componenti nuove: giovanili e straniere. Il modello normativo delle società europee, pur tuttavia, presenta moltissimi caratteri comuni e, altrettanto marcate differenze, per esempio in Francia il modello assume tendenziali forme assimilazioniste, che negano ogni politica di riconoscimento delle differenze, data l'impostazione repubblicana e la tensione costante alla produzione della cittadinanza laica e liberale. Il modello francese, infatti, oltre a costituire uno specifico *sistema migratorio* di origine coloniale è orientato alla creazione di uno spazio pubblico di cittadinanza, tendenzialmente egualitario. Adottando una visione, centrata sul profilo civile e politico di tipo universalistico, che relega alla sola sfera delle libertà personali l'adozione ed il mantenimento di identità religiose e culturali, purché non confliggenti con l'ordine della razionalità repubblicana della democrazia partecipativa. Per fare un altro esempio di scuola, in Inghilterra al contrario, anche se alcune caratteristiche risultano comuni, la specifica tradizione della cultura politica, giuridica e civile, consente la configurazione di modelli di convivenza democratica configurati sul maggior riconoscimento delle 'diversità culturali'. Contrariamente al modello francese, alle comunità sono lasciati ampi margini di autonomia e di salvaguardia delle identità e delle appartenenze culturali, consentendo una maggiore articolazione del cosiddetto modello del multiculturalismo pluralista. Questo modello si colloca, solo apparentemente, sul polo opposto rispetto all'incorporazione assimilazionista, rappresentando una gamma di varianti storiche che si fondano sempre sulla visione liberale e ottimistica della società e del suo sviluppo economico e sociale, di tipo progressista

e tendenzialmente inclusivo. La società liberale pone alla base del proprio ordinamento le libertà e gli assiomi privatistici e mercatisti, che ne costituiscono i fondamentali principi regolatori. Il tratto distintivo del modello è rappresentato dal riconoscimento della *differenza culturale* e dall'abilitazione, da parte delle comunità immigrate, al mantenimento, nel paese ospite, di margini più o meno ampi, di riconoscimento, autonomia e, persino, di autogoverno. Il multiculturalismo viene indicato, nella letteratura, come modello di politica 'per gli immigrati', volto a regolare e promuovere le relazioni interetniche ed a favorire i processi di integrazione, nel rispetto delle 'differenze culturali', talvolta tollerate, spesso incoraggiate nell'autonomia, almeno in alcuni campi. Due sono gli elementi che caratterizzano tale schema: il primo, è l'enfasi posta sul riconoscimento delle tradizioni culturali e delle differenze di cui sono portatrici le comunità etniche, al quale possono corrispondere gradienti diversificati di autonomia e di autogoverno; l'altro, consiste nella processualità.

L'incontro e la conoscenza, il rispetto e il dialogo tra comunità culturali differenti, dovrebbero produrre, nel tempo, inclusione e coesione nel nuovo contesto societario pluralista e l'arricchimento reciproco delle comunità. Una visione ottimistica e progressiva: se all'inizio del processo le comunità migranti si collocano in ambiti sociali, economici e territoriali marginali e svantaggiati, gradualmente possono aspirare all'avanzamento e alla conquista di posizioni sociali migliori praticando, al pari di tutti, progetti di mobilità sociale, anche attraverso l'adozione di misure di politica sociale che operano una *discriminazione positiva*, promuovendo interventi specifici per le comunità svantaggiate e deprivate.

Negli studi e nelle ricerche empiriche, purtroppo, vengono evidenziate forme, talvolta estreme, di *segregazione*: le comunità migranti frequentemente si inseriscono stabilmente nei gradini più bassi del sistema di stratificazione sociale e le disuguaglianze, più che ridursi, tendono ad allargarsi, a riprodursi e radicarsi sulla base delle fratture etniche e culturali e delle intersezioni tra diverse forme di disparità sociali. Gli studi critici sulle migrazioni () hanno mostrato la necessità di articolare le dimensioni polari inclusione/esclusione in relazione ai processi di differenziazione delle società e alle dinamiche complesse, per modalità, tempi e processualità, dell'inserzione di soggetti e reti di comunità nelle società di approdo ed insediamento.

L'integrazione nelle democrazie liberali, intesa come dato processuale che interferisce poco con l'autonomia privata e che riconosce la *differenza culturale* rinunciando parzialmente all'omogeneizzazione culturale, elicitata e promuove l'etica del lavoro e della responsabilità individuale, alludendo a un modello di inclusione, prevalentemente di tipo socio-economico. In tale quadro, le società riceventi sono chiamate a dare prova, per tutti, e quindi anche per i nuovi arrivati, di apertura e di promozione, intervenendo sulla rimozione delle barriere che impediscono l'accesso al sistema di risorse e di ricompense sociali. Il processo di integrazione si dispiega compiutamente a condizione che i criteri di giustizia ed equità possano essere adottati verso tutti e, dunque, compensati-

vamente, nei confronti dei soggetti e dei gruppi non appartenenti alle élite dominanti. Una visione, questa, significativamente differente dalla prospettiva assimilazionista, maggiormente indirizzata, invece, alla produzione omologante di cittadini meritevoli, secondo la quale l'onere della prova ricade su soggetti e comunità immigrate che avrebbero dovuto abbandonare gli orientamenti e i comportamenti considerati incompatibili con l'ordinamento giuridico e con l'ordine sociale e simbolico della società ricevente. È proprio questa prospettiva che negli ultimi decenni viene abbandonata drasticamente dalle politiche integrative, in concomitanza con lo sviluppo di una fase ordoliberalista della economia e dell'emergere di torsioni autoritarie, in ragione di un cambio di visione che ha trovato nel terrorismo islamico e nelle rivolte delle banlieues e dei quartieri segregati un potente fattore di legittimazione.

Il modello multiculturalista, in questo quadro interpretativo, è utilizzato sovente come prospettiva descrittiva delle trasformazioni delle società, sempre più interconnesse e globalizzate, nelle quali la mobilità umana e la coesistenza nel medesimo spazio di differenze culturali deterritorializzate hanno trasformato i contesti in senso decisamente multiculturali (Colombo – Semi 2007). Il rischio di interpretare il contesto sociale territoriale definendolo *multiculturale*, in termini esclusivamente descrittivi, cioè come insistenza e coabitazione nello spazio omogeneo della località degli autoctoni di soggetti, comunità e reti comunitarie con *background migratorio*, rimanda all'immagine passivizzante ed essenzializzata, racchiusa nell'idea di *soggetto di cultura*, secondo cui gli individui sarebbero detentori di 'identità' linguistico-culturali, più o meno radicalmente diverse.

La multiculturalità, costituirebbe, come la mobilità umana, dei capitali, delle merci, uno dei prodotti inevitabili della globalizzazione, che viene innestato sul paradigma della *pacifica convivenza*, secondo l'estensione del modello della *civitas* democratica, cioè della visione liberale di una società (formalmente) aperta, dove i cittadini – portatori di interesse – sono interpretati come *soggetti di cultura* che interagiscono liberamente all'interno di un quadro comune di riferimento normativo, costituito però sul primato culturale, storico e morale del contesto locale. Allo stesso modo la visione multiculturalista, se la si assume all'interno di un quadro normativo della società, allude ad una concettualizzazione relativista della nozione di cultura, con degli effetti altrettanto paradossali e pericolosi.

Oltre alla visione essenzializzata della cultura, intesa come patrimonio museificato e monolitico di una tradizione elitaria, la visione della *società aperta* allude al primato etnocentrico tipico degli approcci fondati sul nazionalismo metodologico, secondo cui le nozioni di *cultura*, *popolo* e *nazione* costituiscono contenitori sovrapponibili, imm modificabili e spazializzati: il fondamento di una identità comune nella quale rispecchiarsi, costantemente mobilitata al fine di ritrovarsi collettivamente per ogni operazione di rifondazione basata su valori mitizzati (Anderson 1996, Amselle – M'Bokolo 2008, Clifford 1993, Hobbsawm – Ranger 1994).

3.2 Le trappole della cultura

L'approccio delle scienze sociali allo studio dei processi culturali e la stessa nozione di *cultura* costituiscono un passaggio essenziale per situare gli ordini discorsivi e disvelarne criticità e rimozioni nel suo impiego. Un percorso che attraversa le discipline, i modelli teorici e le ricerche empiriche che affrontano la nozione polisemica di cultura, un significante dall'estensione smisurata (oltre 200 significazioni, secondo la voce dell'Enciclopedia Einaudi). Il vivace dibattito decennale nell'antropologia culturale e nella sociologia, nel più ampio dominio delle scienze sociali, mostra le tensioni interpretative che si sono agitate sulla nozione di *cultura* (Matera 2004, Giglioli – Ravaioli 2004, Pasquinelli – Mellino 2010), sulle sue declinazioni al numero (*cultura-e*) e al passaggio successivo dal sostantivo plurale ai generi, nella forma delle sue aggettivazioni (*culturale-i*).

La nozione antropologica di cultura ha rappresentato anche una "alternativa liberale alle classificazioni razziste della diversità umana" (Pompeo 2009: 66). Secondo la seminale definizione di Taylor (1871), la concezione antropologica di cultura (soventemente collassata nella nozione di civiltà), allude all' "*insieme complesso di saperi, credenze, arte, morale, diritto, costume e ogni altra competenza o abitudine acquisita in quanto membri della società*". Una concettualizzazione dagli evidenti tratti eurocentrici che costruisce e contrappone il *Noi* civilizzato, all'*Altro* primitivo, elementare, etnicamente e geograficamente bordato e perimetrato.

Soprattutto, è la nozione di *insieme simbolico complesso*, concluso e organico, che assume in sé la capacità (o la pretesa) di spiegare come gli attori sociali non siano i reali protagonisti della loro società, quanto i meta operatori simbolici: le culture, e come queste figurino da 'meme egoisti' che, come i geni, 'dissipano' le vite degli individui per esistere e durare. Le culture, secondo questa visione, 'producono soggetti di cultura' per tradursi, immutabili⁸. Le nozioni di cultura che il sapere socio-antropologico ha prodotto sono molteplici, essa "*è il sistema, insieme, o rete di simboli, credenze, valori, costumi, riti, ecc. che rende specifica una società e che, in qualche misura, condiziona i suoi membri. Naturalmente, mettere l'accento sul sistema, sull'insieme o sulla rete implica idee molto diverse di cultura. Volta per volta, questa può essere considerata come una formazione più o meno coerente, un contenitore più o meno generico, una nebulosa più o meno vaga e così via. Esistono decine di definizioni di cultura, spesso non coincidenti: da quelle velatamente organicistiche di fine Ottocento a quelle estremamente problematiche di Geertz e dei suoi successori, per non parlare di alcuni esponenti dei cultural studies contemporanei, per i quali la cultura è soprattutto un modo di definire rapporti di dominio*" (Dal Lago 2006: 64-65).

⁸ Rimanda alla struttura narrativa tipica di un racconto di Borges: una biblioteca infinita fatta di uomini e donne che vivono per ricordare e tramandare un segno, un simbolo, un significato, una parola di un universo simbolico ipercomplesso senza poterlo, peraltro, ispezionare e possedere compiutamente, di cui sono parte, che preesiste e che, nella traduzione della tradizione che opereranno, persisterà (Jorge Louis Borges, *La biblioteca di Babele*, 1941).

È proprio su questi due piani, *intesivo* ed *estensivo*, attribuiti alla nozione di cultura che è necessario riflettere e, per il momento, provare a districarsi. Se viene, infatti, intesa come aspetto simbolico della vita sociale è possibile analiticamente studiarla e concepirla, compiutamente, come un prodotto dell'interazione e disarticolarne e segmentarne le processualità. In termini più sociologici è possibile, allora, analizzare e dare conto, anche empiricamente, dell'esistenza di contesti che elaborano differenti *subculture* (Davis 1999, Wacquant 1999 e 2016), riflettere sul loro dinamismo, sui processi di cambiamento e sulle relazioni (*intra* e *infra*) che intercorrono e designarne i tratti egemonici. In tale prospettiva traspare, soprattutto, l'elemento focale della loro scarsa integrazione.

Interpretando, invece, la nozione di cultura estensivamente, indipendentemente da come viene concepito il modello che la sottende (sistema, insieme o rete), della sua organicità olistica, della sua chiusura e dinamismo, il tratto peculiare risiede nell'autonomia della capacità di 'mettere in forma' i soggetti e le comunità, condizionandoli. Le concettualizzazioni, seppur diversificate, convergono sull'immagine essenzializzata di cultura che, in quanto *sostanza*, appartiene a una dimensione metasociale che preesiste e permane e che, dalla sfera dell'astrazione simbolica nella quale viene reificata e ipostatizzata, viene introiettata e 'incarnata' nel processo di *inculturazione* dal concreto soggetto di cultura, il *cultural dope*.

Queste declinazioni costituiscono dei presupposti fondamentali per lo sviluppo argomentativo; il loro riferimento consente, infatti, di situare con maggiore puntualità le analisi sui regimi discorsivi sull'alterità e di intersecarli con l'analisi sui modelli di integrazione condotta nel precedente paragrafo. Rivelandosi utili e necessari alla comprensione delle relazioni con l'Altro, nel contesto *glocale* (dell'Esquilino), nelle sue plurali significazioni mobilitate nella vita quotidiana.

Conservare, per esempio, l'adozione di una prospettiva primitivista, magari corredata dal fascino per l'esotico e dalle sue potenziali utilità (estetiche, ideali, ma anche economiche e produttive), soggiacente alle visioni colonialiste dell'antropologia positivista dell'Ottocento e del primo Novecento, significa implicitamente abilitare, oltre all'eurocentrismo, l'attribuzione della proprietà della fissità culturale: una concezione che corrisponde all'idea dell'immutabilità delle culture *Altre*. Un attributo che viene assegnato prevalentemente agli *Altri* che vivono appartenenze fortemente localizzate, 'claustrofobicamente' obbligate ai 'propri' riferimenti culturali (frequentemente religiosi, come nel famigerato libro di Huntington sullo *scontro di civiltà* o della peggiore Fallaci).

Uno schema logico, questo, frutto di una serie di stereotipi, fortemente connotati ideologicamente, che può essere presentato sinteticamente nel seguente modo: il *Noi* (la ricca, colta e potente società occidentale) si è evoluto dal primitivismo, per approdare ai lidi dell'ordine della razionalità liberale (libertà personale, proprietà individuale, secolarizzazione religiosa, rappresentanza democratica, ecc.). Cui corrisponde l'attore sociale (*iposocializzazione*), emancipatosi dal localismo (solo noi) scegliendo di adottare uno stile di vita cosmo-

polita, agendo la facoltà di carpire selettivamente elementi e posture diverse dall'appartenenza alla 'cultura originaria'. Agli *Altri*, per sottrazione, viene assegnato il 'rovescio': lo statuto di passività interpretativa che conferma l'iper-determinazione culturalista (*ipersocializzazione*), per giunta, nella condizione primitivista.

Secondo tale postura, possedere l'idea di un preciso contesto urbano ambientale – anche senza abitarlo nelle pieghe della sua vita quotidiana – (il rione Esquilino), come luogo dotato di peculiari attributi e valori territoriali, implica l'adozione di specifici criteri di selezione e di identificazione delle sue porzioni significative (siti archeologici, aspetti monumentali, pregio architettonico e urbanistico). Configurare un'immagine, possedere un'idea del luogo, allude anche al potere che abilita la costruzione di un'immagine dell'*Altro*, dei suoi attributi e delle sue appartenenze (culturali). Individuare, esprimere e comunicare il significato assegnato al luogo e i relativi meccanismi di identificazione che lo presiedono costituiscono l'esercizio di risorse di potere gerarchizzate.

Una ulteriore digressione genealogica può sostanziare meglio questa lettura in chiave elitaria e colta, esemplificando la produzione di cittadinanze culturali gerarchizzate all'interno della stessa 'cultura nazionale'. La concezione del *civile* (da *cives*: cittadino) si contrappone, storicamente e culturalmente, al mondo della campagna (del *pagus*) costituendosi come antinomia stigmatizzante della condizione contadina, come emancipazione dal rapporto degradante con la terra, la fatica, lo sporco, la promiscuità con gli animali, l'isolamento, la povertà, l'incultura, la violenza. Il civile si riferisce, perciò, per opposizione, al vivere in città, alla persona educata al rapporto cittadino, all'acquisizione dei modi urbani (appunto civili), all'esercizio delle professioni nobili, al compiacimento per il bello e il pulito. Si deve soprattutto alla Francia illuminista l'uso della nozione di *civilizzazione*, intesa come espressione di buon gusto e di modi gentili, che allude all'esercizio di comportamenti e posture considerati adeguati e consoni, corrispondenti all'acquisizione del modello di relazioni fondate sul mantenimento della distinzione, sulla riproduzione e legittimazione delle distanze sociali articolate sul sistema di ineguaglianza (Bourdieu). La nozione di *civiltà* compare nell'Ottocento, all'interno di una visione monoculturale eurocentrica che le élite delle nazioni coloniali adottano con l'intento di giustificare l'imperialismo delle imprese coloniali con il dispiegamento di ordini discorsivi e retorici fondati sulla 'missione civilizzatrice del primitivo'.

Il pluralismo culturale che, pur assumendo una *prospettiva relativistica*, basata sull'idea (formalmente impostata sul *politically correct*) di pari dignità delle diversità culturali (rimuovendo le dimensioni delle disuguaglianza e delle fratture su base culturale), non è riuscito ad impedire la 'trappola dell'identità culturale', concependo – sebbene in scala minore – tali insiemi 'etnici' come totalità chiuse e coese, pensate come omogenee e specifiche, con un rimando alle visioni olistiche tipiche dell'ideale funzionalista di ordine simbolico di matrice durkheimiana che s'inscrive nell'organicismo del sistema sociale coeso.

La prospettiva pluralista ha abilitato, inoltre, la prospettiva del cosiddetto

differenzialismo culturalista, una gabbia interpretativa che forniva, da un lato, una base rivendicativa per le politiche della differenza delle minoranze culturalmente designate (un conflitto delle differenze delle culture per ottenere forme di riconoscimento reciproco delle identità culturali), dall'altro lato, ha fornito nuove forme di legittimazione ai processi di razzializzazione che 'dall'invenzione della differenza genetica' transitavano, su basi culturaliste, 'all'invenzione della differenza etnica' (Gallissot – Kilani – Rivera 2001).

Dalla prospettiva ideologica del liberalismo di sinistra, si facevano osservare le neanche tanto implicite visioni deterministiche, rintracciabili nell'assegnazione alla sfera culturale della funzione di produzione dei membri della società. Riproponendo, cioè, l'ideale del modello funzionalista di *sociazione*, che attribuisce il primato logico e morale alla cultura (coscienza collettiva) nella (ri)produzione della società e del suo ordine simbolico consensuale, una visione che semplifica ogni dinamismo sociale di tipo conflittuale e che assegna nessuna possibilità alla capacità produttiva, interpretativa e trasformativa dell'uomo nei confronti della cultura e della società.

Il *multiculturalismo di sinistra* (liberismo democratico) impiega la nozione di *pluralismo culturale* e di *interculturalità* come modello (culturalista) di integrazione sociale nella/della differenza (culturale), come forma di resistenza alla fenomenologia politica della xenofobia e della razzializzazione agita e agitata dalle destre sovraniste e populiste, nella crisi permanente della governance neoliberale del nuovo millennio (Mellino 2019). L'attitudine a concepire composizioni variegata di popolazioni, come 'contenitori' nazionali ed etnici, 'identità culturali originarie', è sovente collegata alla prospettiva della *discriminazione positiva* che, pur presentandosi come formalmente avanzata ed inclusiva, esibisce l'inadeguatezza della messa a tema della questione dei regimi di gerarchizzazione sociale e di sfruttamento del capitalismo contemporaneo (Castel 2008). Siffatta *visione buonista e integrazionista* – nel rispetto della presunta diversità culturale –, oltre a mostrare una linea di discendenza diretta dall'umanitarismo filantropico, paternalista e caritatevole, rintracciabile nel pensiero liberale ottocentesco, rende indessicabili i regimi proprietari, predatori ed estrattivisti, le forme dello sfruttamento e i dispositivi di asservimento e di assoggettamento. Opacizza le tecnologie di governo delle relazioni sociali, e delle vite, e dissimula le fratture e le dissimmetrie di diverso ordine, geometria e scala, prodotte dall'ordine neoliberale contemporaneo.

Come dovrebbe risultare evidente, sulla base di quanto discusso nel precedente paragrafo, la nozione di *multiculturalismo* allude ai processi integrativi delle società occidentali, che in Europa, ha assunto una declinazione particolare in relazione alle differenze rispetto ai modelli nord-americani, costitutivamente caratterizzati dalla presenza di popolazioni 'native' con appartenenze culturali e riferimenti identitari diversificati. Il multiculturalismo europeo assume una caratterizzazione particolare per la relativa novità della presenza di comunità straniere 'immigrate' e per l'articolazione di progetti normativi di società e di cittadinanza sostanzialmente differenziati nei diversi contesti nazionali.

Negli ultimi decenni, tuttavia, sono mutate le condizioni processuali con la evidente crisi della “capacità integrativa dello stato continentale, delle sue istituzioni e delle sue culture politiche, del suo assetto giuridico, del suo ordine unitario centrato sulla sovranità rappresentativa” (Galli 2006: 10). Nella sua declinazione politica, infatti, il multiculturalismo allude ai processi di *nation building* contemporanei: è un terreno di sfida “alla capacità inclusiva della politica, alla posizione universalistica liberale – che tende all’emancipazione attraverso l’uguaglianza formale –, a cui è stata opposta l’appartenenza sostanziale all’entità collettiva che ha il nome di «cultura» ma a volte anche di «etnia»” (Ivi: 8).

La svolta interpretativista di Geertz (1973, trad. it. 1998) riassume il dato culturale come un insieme simbolico complesso, perché sconnesso e incoerente, capace, cioè, di condizionare i comportamenti sociali ma caratterizzato da maggiori gradi di libertà, che nasceva da una visione più incline a considerare gli aspetti problematici, anziché concentrarsi sui processi integrativi. L’interesse che l’antropologia culturale e la sociologia, in questa fase, rivolgono ai processi di mutamento culturale e ai conflitti tra i subsistemi culturali, si concentrano sulle relazioni incerte e contraddittorie, dunque, tutt’altro che deterministiche, che gli attori intrattengono con la ‘propria’ cultura. La svolta radicale, infatti, pur assegnando all’antropologia, e più in generale alle scienze sociali, il campo di ricerca dei significati non appare, tuttavia, sufficientemente in grado di resistere alla *visione consensualista*, perché la declinazione di ricerca e analisi converge sulle idee di fondo, sulle mentalità, sugli stati emozionali condivisi e sui valori, riassumendo, così, una prospettiva che oscura, invece di mostrare, le frizioni e le tensioni, i rifiuti e le mobilità che appaiono come tratti essenziali del paesaggio mutevole e incerto delle identità contemporanee.

Un ulteriore passaggio nei tentativi di decostruzione postmoderna si snoda con la definitiva messa da parte della nozione di cultura. Un’idea già presente in Geertz, che consente di tematizzare, finalmente, i regimi discorsivi disposti dalla letteratura antropologica nella costruzione dell’*Altro* individuando i dispositivi testuali e le specifiche strategie retoriche che ne abilitavano il processo e, collegato a questo, disvelandone il potere di nominazione autoritario sotteso. Il rifiuto nella nozione di *Cultura*, come insieme complesso, non essendo oggetto di esperienza diretta, ma puro artificio narrativo costruito dall’antropologo, allude a una seconda, incontrovertibile, conseguenza analitica: cioè, l’*Altro* è proiezione dell’osservatore, costruito sulle proprie categorie cognitive e sui protocolli osservativi definiti dall’epistemologia disciplinare che, più o meno consapevolmente, condivide e, in ragione di ciò, del tutto indifferente alle presunte peculiarità individuate e assegnategli.

Un *Altro* che, solo in quanto *testo*, racconta di un incontro fittizio tra osservatore e osservato: oggetto inconsapevole delle procedure di conoscenza adottate. In *Scrivere culture* (1997, un lavoro a quattro mani con G.E. Marcus) James Clifford mette a nudo, definitivamente, le *finzioni etnografiche* e i criteri di (selezione/esclusione) che le reggevano, mettendo così rigorosamente in

dubbio *ogni regime di autenticità*. In secondo luogo, viene sostenuto che i processi di *dissipazione e creazione*, nel flusso della vita quotidiana, sono inconciliabili con ogni tentativo di *chiusura identitaria*: i confinamenti ermetici, piuttosto, ‘soffocano’ o ‘fanno impazzire’ e che “l’identità, in senso etnografico, non possa essere che mista, relazionale e inventiva”. Clifford ricorda come “qualsiasi perseguimento di una terra promessa, qualsiasi ritorno a sorgenti originarie o recupero di una tradizione genuina implica discutibili atti di purificazione. Tale pretese di purezza sono in ogni caso sempre minate dal bisogno di inscenare autenticità in contrapposizione ad alternative esterne. [...] Se l’autenticità è relazionale, non può darsi essenza se non come una invenzione politica e culturale, una tattica locale”.

L’introduzione della categoria di *meticciamento originario* (Amselle 1999) offre l’opportunità di pensare l’*oltre* rispetto alle categorie di *creolizzazione, ibridazione e sincretismo*, che sono il frutto dell’incontro coloniale dell’Occidente con l’esotico. Le ragioni su cui si basa la visione, successivamente chiarite attraverso l’impiego della nozione di *connessione* o di *concatenamento di società* (Amselle 2001) ribadiscono l’impossibilità di concettualizzare l’esistenza di identità originarie, in quanto le costruzioni identitarie collettive appartengono alle reti di significati che non trovano un confinamento negli ordini di significato localizzato. Diversi fattori, inoltre, concorrono al processo: da un lato i poteri e le forme della normatività sociale risultano nel tempo pluralizzati e diversificati, presentando strutture asimmetriche e frattali, alle quali corrispondono capacità scalari e differenziali di resistenza all’assoggettamento e residue, ma mai del tutto rimosse, risorse di (contro)soggettivazione. Dall’altro, i soggetti (individuali o collettivi) risultano essere in possesso di (agency) armamentari riflessivi stratificati e dinamici che consegnano loro condizioni diversificate e mutevoli di agibilità sia nei processi di interpretazione degli orientamenti e dei modelli culturali, sia nella costruzione di forme di appartenenza. Ciò permette di concepire ogni costruito identitario come un dato interpretativo, processuale, relazionale e negoziale, un campo di tensione, cioè, mai dato. Viene a configurarsi il paradosso di un mondo divenuto progressivamente *multiculturale*, continuamente interpretato localmente come uno *spazio immaginato* come ‘una volta’, senza tempo e senza densità storicossociale, disvelato come *tempo della purezza*, concepito con l’idea dell’*originariamente omogeneo e compiuto*. Ogni spazio sociale oggi, al di là di ogni tentativo di re-indigenizzazione locale, regionale o nazionale, invece, dev’essere pensato come *costitutivamente meticcio* – perché connesso (Amselle 2001) – incessantemente in mutamento e non semplicemente come percorso, attraversato e composto da un patchwork di ‘diversità culturali’.

Con la messa a fuoco sui flussi transnazionali, umani e mediatici, Appadurai consente di approfondire i processi di costruzione delle appartenenze culturali, tematizzando la questione dell’immaginazione⁹ come fenomenologia disanco-

⁹ Si veda l’interessante saggio di Marco Jacquement, *Transidiomen. Un’introduzione alla teoria della*

rata dai confini sociospaziali tradizionali “in quanto tratto costitutivo della soggettività moderna” (2001: 16) che gli consentono di concettualizzare i diversi *landscapes*¹⁰ con il risultato dello strutturarsi di inediti processi culturali, nella tensione tra *omogeneizzazione* ed *eterogeneizzazione* (Ivi: 50 e seg.) e di nuovi esiti nella produzione delle soggettività contemporanee in ordini simbolici, molteplici e stratificati, instabili e frammentati. Francesco Pompeo, a tal proposito, disegna un modello complesso riferendolo alla metafora delle forme dinamiche frattali che rifiuta ogni determinismo meccanicistico. “Le relazioni tra i flussi che si ricreano e si disarticolano dipendono dal contesto concreto, che in qualche modo seleziona e determina relazioni di causa-effetto su scala locale: i fenomeni del lavoro o dei movimenti finanziari o influssi mediatici certamente interagiscono, ma non lo fanno in nome uno schema prefissato, quanto piuttosto secondo circostanze locali” (Pompeo 2009:165). Adottando una prospettiva parzialmente diversa Ulf Hannerz (1998), invece, presenta un modello *macroantropologico*, basato su quattro cornici organizzative. Quattro framework: *vita quotidiana*, *movimenti sociali*, *mercato e stato* che, interagendo ed influenzandosi reciprocamente, si riferiscono a rappresentazioni dinamiche del mondo che mettono in forma sia le culture situate, sia i processi di omogeneizzazione nell'*ecumene globale*.

Le prospettive inaugurate dai *postcolonial studies*, che costituiscono un prima rizomatico e per niente coerente di filoni di indagine critica (Di Piazza 2004), assumono un rilievo di primario interesse, perché la cultura viene riconosciuta come fattore essenzialmente politico; infatti, alle dimensioni culturali vengono conferite capacità rilevanti nella definizione dei rapporti di dominio tra le componenti della società (Dal Lago 2006,). Il contributo di straordinario rilievo per l'analisi dei regimi di alterità e della costituzione materiale dello sviluppo imperiale e capitalistico occidentale consiste nella convinta messa a tema del potere e nel rigetto della stessa nozione di cultura: “la cultura è stata lo strumento essenziale per costruire l'Altro, e lo ha fatto irrigidendo le differenze, ordinandole gerarchicamente e dotandole di un'impronta naturalistica, tanto che la cultura ha ormai preso il posto del vecchio concetto di razza nel legittimare la discriminazione e l'inferiorizzazione degli altri” (Pasquinelli – Mellino 2010: 233).

Le categorie di genere, classe e di razza e i processi di gerarchizzazione basati sui regimi proprietari, paternalistici e razzializzanti, diventano elementi imprescindibili per la comprensione degli *statuti di alterità*, incessantemente riprodotti per la costruzione dell'ordinamento sociale e la configurazione e legittimazione delle asimmetrie nei rapporti tra le componenti e per il disciplinamento degli strati subalterni. *Razza, genere, classe sociale*, e tutta la gamma

modernità diffusa di Arjun Appadurai, in https://noemalab.eu/wp-content/uploads/2011/09/jacquemet_transidiomen.pdf

¹⁰ Appadurai li definisce attraverso la costruzione delle categorie di etnorami, mediorami, tecnorami, finanziorami, ideorami.

delle altre attribuzioni culturali (l'*etnico*), nelle complesse sfumature e nell'intersezionalità combinatoria dei fattori strutturanti, contribuiscono a riprodurre il sistema delle disuguaglianze sociali costituendo dei radicati e profondi dispostivi di irreggimentazione e di sfruttamento della forza lavoro, soprattutto femminile, giovanile e migrante. I *cultural studies*¹¹, in particolare, condurranno all'affermazione della problematizzazione dell'analisi della cultura popolare e di massa e alla messa a tema dei processi di funzionamento tipici della società urbana, caratterizzata da forme di aggregazione e differenziazione sempre più complesse. La capacità di condizionamento dei comportamenti sociali della cultura, oltre ad essere concepita non più come omogenea e coerente, subisce uno spostamento dell'attenzione dai processi integrativi a quelli di cambiamento concentrandosi sui conflitti tra sottosistemi culturali. In tal modo, le relazioni incerte e problematiche, che gli attori sociali intrattengono con la propria cultura, si fanno problematiche e contraddittorie evidenziando l'ineludibile tema del *potere governamentale*, inteso nel senso Foucaultiano delle sue forme diffuse, non necessariamente coercitive e statuali, sulla vita dei soggetti.

All'interno degli *studi critici*¹² (postcoloniali, culturali, femministi, sulle migrazioni e le classi subalterne) è la stessa nozione di *cultura* (essenzializzata, olistica, intesa come valore morale o qualità estetica e intellettuale) ad essere abbandonata e vengono trascurate persino le opzioni fornite dal passaggio dal sostantivo plurale *culture* alla sua forma aggettivata (*culturale*) affiancata alla concezione, altrettanto problematica, di identità. Oggetto di riflessione diventano, invece, i *discorsi* e le *pratiche culturali* con l'intento di svelare le forme di dominio che esercitano su gruppi e soggetti subalterni e le dialettiche che si esprimono attraverso i tentativi di sottrazione dal consenso diffuso dalle ideologie dominanti in relazione alle specifiche condizioni materiali e simboliche di subordinazione e di sfruttamento. Nelle società neoliberali globali, *discorsi* e *rappresentazioni* costituiscono un luogo cruciale della lotta politica per l'egemonia e la produzione di soggettività compatibili: un momento indispensabile per l'asservimento nei circuiti della valorizzazione e nelle strutture del sentire dominanti. Le *pratiche culturali*, più che oggetti o strutture indipendenti dall'agire dei soggetti, sono *testi* che contribuiscono alla produzione di significati, alle costruzioni di senso delle soggettività e alle visioni del mondo. In quanto tali, sono soprattutto *interpretazioni* (codificazione e decodificazione secondo Stuart Hall) mobili e instabili, entro i rapporti di potere variabili attraverso cui si costituiscono.

Stefano Boni, adottando uno sguardo critico sull'antropologia politica, si concentra sull'analisi delle forme di potere che agiscono su tre dimensioni ana-

¹¹ Si veda, tra gli altri, il recente volume di Salmieri L., *Studi culturali e scienze sociali*, Carocci, Roma 2017.

¹² Per una rassegna si vedano, tra i tanti, Cometa M., *Dizionario degli studi culturali*, Meltemi, Roma; Pasquinelli C. – Mellino M., *Cultura. Introduzione all'antropologia*, Carocci, Roma, 2010; Jedlowski P., *Il mondo in questione*, Carocci, Roma 2009.

litiche: nella selezione degli elementi che in un dato contesto rientrano nella sfera del culturale; nella distribuzione e articolazione del protagonismo dei soggetti nella formulazione delle regolamentazioni collettive nei diversi ambiti (interazione nella vita quotidiana, organizzazione di alcuni aspetti della vita comune, deliberazione); nella densità di esercizio del controllo normativo che agisce sui soggetti, condizionandoli. All'interno di questo modello è possibile, dunque, concepire e problematizzare i processi di costruzione identitaria di ognuno, sedentario o mobile, indipendentemente dalla mobilità spaziale. Il soggetto diasporico e chi, pur essendo nativo di un luogo, è esposto alle differenze (anche culturali) che sottolineano dislocazioni spaziali e temporali complesse nella società globalizzata. Le forme della relazionalità e le interazioni fra soggetti nella vita quotidiana si realizzano su traiettorie transnazionali abilitate dall'economia dei flussi e su pratiche sociali che consegnano ai soggetti la necessità di costanti rinegoziazioni e di riconfigurazioni. La prospettiva del *sociopotere*, in particolare, sembra particolarmente indicata a dar conto dei processi situati che riprendendo alcune impostazioni derivate da Gramsci (*egemonia*), Bourdieu (*ethos di classe* e di *habitus* come strutture strutturanti, per effetto dell'interiorizzazione della struttura sociale) e Foucault (*governamentalità potere sacerdotale*), mostra di essere particolarmente efficace nella comprensione delle dinamiche di condizionamento sociale. "Il *sociopotere*, nel suo dispiegarsi quotidiano, non prevede l'uso della forza, né la persuasione razionale. Investe, piuttosto, la comunicazione, la classificazione del reale e del sociale, la costruzione del sapere e della verità, la legittimazione e trasmissione di modi di fare di pensare" (Boni 2011: 34).

Nel contesto globalizzato dei flussi i costrutti identitari sono certamente più labili e contingenti alle relazioni e all'esposizione a contenuti di sistemi simbolici differenziati. Il tema ineludibile consiste nella capacità di individuare le forme e le modalità attraverso cui le agenzie che detengono il potere si costituiscono come *autorità normative*, e come il potere delle forme culturali egemoniche, agendo nelle relazioni sociali diffuse si costituisca come 'Modello' tra i modelli di pensabilità di sé stessi, delle rappresentazioni del mondo e delle relazioni tra categorie di fenomeni. In tal senso è necessario rimettere i 'piedi a terra' e dar conto, nei limiti del possibile, di come le pratiche asimmetriche configurano, anche implicitamente *costrutti biografici* e le presunte *identità di luogo*, anziché darli per scontati, o dando loro consistenza per il solo fatto che siano oggetto di discorsi sul sé o di sua identificazione. Superando ogni visione consensualista (idee di fondo, mentalità) per affrontare concretamente i processi contemporanei di configurazione dei paesaggi mobili delle identità. La necessità, cioè, di uno sguardo che proceda dal basso, attento alle realtà sociali in perenne trasformazione, per come sono vissute, significate, negozialmente e incessantemente modificate anche nei flussi transnazionali, da soggetti in carne e ossa, nell'interazione quotidiana che implica statuti multipli dei poteri e delle autorità e riferimenti mobili e frequentemente smaterializzati.

4. La città come connessione dinamica, testo e macchina intenzionale

A partire dall'assunzione che la cultura sia da intendersi come processo situato, stratificato e dinamico, costitutivamente connesso all'esercizio di forme di potere, e che la nozione di città multiculturale presenta caratteri problematici nel suo impiego come categoria meramente descrittiva e disancorata dai processi sociali di cui è parte, è necessario esplorare altre prospettive di analisi che contribuiscono ulteriormente a rendere complesso il quadro interpretativo.

Insedarsi nel territorio, regolare la propria esistenza intessendo legami sociali e appartenenze localizzate implica riconoscere che la città, nella società globalizzata dei flussi, ospita trame sempre più immateriali ed orditi delocalizzati. La geografia della città appare, in questa visione, attraversata e percorsa da legami reticolari molto ramificati, frequentemente inesplorati; la città così concepita, inoltre, sperimenta nelle localizzazioni tensioni nelle pratiche di territorializzazione, implica cioè che siano negoziati diritti, priorità, gerarchie. Le cartografie della città, il tutto e le sue parti, confluiscono in un sistema nel quale si addensano relazioni, vite e infrastrutture, in un assemblaggio dinamico, pluriscalare e transnazionale. Forma e funzione di questi spazi costruiti sono trasfigurati dai processi di scambio, mentre i processi produttivi e di consumo, le interazioni della vita quotidiana, sono ormai rappresentabili solo all'interno del multiforme spazio delle reti connessioniste, dove locale e globale collidono in un tempo unificato dalle tecnologie di governo della società neoliberale.

In assenza di visioni e di misure di policy realmente inclusive, gli spazi sociali e quelli della città in particolar modo, seppur definite multiculturali, fanno fatica a divenire luoghi d'incontro e di confronto civile. Nel regime di austerità, con l'adozione di politiche neoliberali degli ultimi decenni, che hanno prodotto il taglio, il ritracciamento¹³ e la rimozione delle politiche orientate alla coesione sociale, le pur tendenzialmente democratiche iniziative di 'incontro interculturale' risultano incapaci di introdurre vettori di cambiamento nell'ambito asfittico della sola *comunicazione interculturale*. La prospettiva democratica liberale che, pur più avanzata rispetto alle prospettive del multiculturalismo differenzialista, non riesce a incidere significativamente sui processi di 'arroccamento identitario'. Le forme di segregazione, le differenze e le disparità si stratificano e, avvolgendosi nei processi mutevoli di riproduzione delle disuguaglianze, si strutturano entro codici normativi di gerarchizzazione sociale che presidiano i regimi di sfruttamento. I tessuti socio-spaziali, in particolare quelli urbani, sono prodotti dalla proliferazione di *super-diversità* nella diversità (Vertovec 2007) e dall'estensione delle forme di disuguaglianze nella disuguaglianza: *stringhe* più o meno bordate o sfilacciate, dalle strutture sempre più complesse e diversificate, incomunicabili e inconciliabili.

Gli *urban studies*, hanno ampiamente tematizzato il nesso tra spazio urbano

¹³ Sulle politiche neoliberali e nuovo management pubblico si vedano tra gli altri Ranci C. – Pavolini E., *Le politiche di welfare*, Il Mulino, Bologna 2015.

e immigrazione, nella letteratura (internazionale e nazionale) sono molti i riferimenti alle nozioni di *città cosmopolita* e di *diversità urbana*, frequentemente con riferimento alle politiche e alle pratiche di pianificazione nei contesti *multiculturali* (Binnie *et al.* 2006, Clemente – Esposito De Vita 2008, Tasan-Kok *et al.* 2013, Fincher 2015).

Come abbiamo visto, i *cultural studies* contribuiscono al superamento delle visioni catastali assunte attraverso le caratterizzazioni dello spazio carcesiano che si costituiscono come immagini piane in corrispondenza dei discorsi e delle pratiche di saperi dai quali sono derivate (scienze attuariali, funzionali al comando esercitato dal potere sovrano) e che assolvono, anche nella storiografia, alla funzione di cornice al dipanarsi degli eventi. In concomitanza con lo *spatial turn* (Soja 2007 [1989], Warf – Arias 2009), connesso alla rottura epistemica apportata dagli *studi culturali*, e debitore nei confronti della critica alla priorità assegnata al tempo (Jameson 1984), lo spazio da mero contenitore diviene complesso ambito di riferimento, plurale, denso di diversità e, soprattutto, aperto al cambiamento. Attraverso un intreccio inestricabile si è affermata una *visione semiologica della città*, che trova corrispondenze nella svolta *neogeografica* enfatizzando i processi individuali di percezione e di rappresentazione dei luoghi.

Lo spazio urbano, divenuto *testo*, in assonanza con le visioni sulla nozione di cultura e sulla pratica del sapere antropologico formulate da Clifford (1997) e dagli studi culturali, quale complesso risultato di una incessante tessitura, si costituisce come *oggetto* dei linguaggi e dei saperi che parlano di lui e, al tempo stesso, mostra il divenire dello spazio come *soggetto* di linguaggi e di pratiche culturali (Lotman 1985). Anche Tiziana Banini (2019) affronta la questione nell'introduzione al suo recente volume sull'Esquilino.

Se le cartografie mentali (così come quelle su mappa) rappresentano la capacità di differenziazione, realizzata dispiegando bordature, che si definisce attraverso la partizione di spazi significativi, isolandoli e delimitandoli dallo spazio indifferenziato (border study), c'è sempre almeno un testo che, gerarchicamente, le narra e che allude a criteri di selezione e di ordinamento, non sempre espliciti. Il *palinsensto urbano* (Volli 2015) è il luogo da cui prospettivamente si parla, ma anche il luogo in cui le lingue si mescolano e, soprattutto, si combinano i discorsi che separano, continuamente, dal resto del mondo. Il palinsensto urbano costituisce, in questo modo, anche l'oggetto per cui si parla. La città come testo, prodotto di una tessitura stratificata è *oggetto di linguaggi* che parlano di lei e anche *soggetto di linguaggi* e di pratiche culturali e di uso. I significati della città (località) sono ricostruiti dai suoi abitanti nella loro stessa quotidianità, una creatività di pratiche e di significazioni che non sono immediatamente riducibili alle intenzioni o alle strutture del capitale (che pure forniscono una potente chiave esplicativa). Significati e pratiche spaziali, tuttavia, non sono 'dati' in quanto messaggio, ma prodotti creativamente nella ricezione. Esiste uno spazio di possibilità che si apre nelle *culture marginali*, che si oppone e resiste agli spazi formali delle culture della valorizzazione

mainstream (commerciale – proprietaria – capitalista), asservite completamente alla relazione di produzione e di appropriazione dei valori del luogo.

Questo campo di tensione rappresentativo e interpretativo (*coding-encoding*) non è esclusivamente linguistico e comunicativo, né deterministicamente strutturale ed economicistico. Le pregresse esperienze di spazialità, acquisite informalmente nella vita quotidiana attraverso *l'agency di pratiche spaziali*, cioè, negli apprendimenti conseguiti obliquamente nei rapporti con il luogo e nelle relazioni sociali quotidiane, in sintonia con regimi interpretativi e narrativi, condizionano le visioni e le pratiche delocalizzate dallo spiazzamento operato della globalizzazione. Aprono forme di conflitto e negoziazione tra concezioni della spazialità di soggetti, dotati di potere di nominazione e di significazione che definiscono e delimitano il *senso del luogo* e le pratiche considerate legittime, con nuove *pratiche alloglotte* agite da chi non solo parla lingue diverse, ma che incarna altre visioni e, talvolta, adotta pratiche spaziali alternative, e, in quanto minoritarie, considerate non pertinenti e, per molti aspetti, illegittime.

In un recente e suggestivo articolo giornalistico, Franco Farinelli¹⁴ ha messo in relazione l'omologia e l'isomorfismo tra la rete neurale e la mente, intesa non tanto come proprietà emergente della complessità neuronale dei processi cognitivi, quanto fenomenologia conoscitiva integrata con l'ambiente complesso, oggi iperconnesso e globalizzato, fatto di materialità, di corporeità percettive, di capacità simbolico-rappresentative e manipolative. Con la *teoria della mente estesa* all'ambiente esterno viene riconosciuta la capacità di contribuire alla costruzione dei processi cognitivi interni; anche Matteo Meschiari con la *Landscape Mind Theory* sostiene la circolarità tra paesaggio, sua conoscenza e rappresentazione e strutture cerebrali e cognitive¹⁵.

Lo spazio urbano viene significato, attraverso l'impiego di una ulteriore metafora e con il dispiegamento di nuovi dispositivi di definizione e di comprensione che interseca. La città, la sua immagine e i suoi significati, diviene una *macchina intenzionale*, cioè, un meccanismo semantico complesso in cui gli atti linguistici e non, gli oggetti di senso, scoprono e creano significati attraverso la cattura e l'integrazione di elementi disparati che sono frutto dell'integrazione di processi interiorizzati, di ordini discorsivi, modelli relazionali e posture, di rappresentazioni collettive e di esperienze fisiche, sensoriali, emozionali.

Mappa, testo, mente, o qualsiasi altra metafora impiegata per descriverla e comprenderla «l'immagine della città sembra modellarsi sulle esigenze dei molti *poteri* (corsi nostri) che cercano di imprimerle il loro volto. Ma queste stra-

¹⁴ Franco Farinelli, *La globalizzazione e la rete hanno ridefinito l'idea di spazio urbano e intellettuale*, L'Espresso, 02.12.2018.

¹⁵ Matteo Meschiari, *Come il paesaggio ha inventato la mente*, Poster presentato alla Annual Conference della Human Behavior & Evolution Society (HBES), 29 giugno – 3 luglio 2011, Montpelier; si vada inoltre, Maurizio Corrado, *Appunti di resistenza nel paesaggio fluido*, *Quaderni di paesaggio – Lo sguardo sull'invisibile*, n. 1, 2018.

tegie sono messe in crisi da *contro-strategie* e *contro-poteri*, e ancor più intimamente vengono costantemente incrinare dalle tattiche soggettive degli individui. Se un potere disegna la mappa della città e cerca di adeguarla a un ritratto ideale, l'uomo qualunque vi passa inesorabilmente attraverso, scrivendo un testo che è incapace di leggere. Non costruisce la città né se ne appropria: piuttosto la costringe, ancora una volta, a diventare nuova. Così, ideologie funzionali, valori mitici, deformazioni estetiche, narrazioni e pratiche quotidiane si incrociano e si sovrappongono, fino al punto in cui sembrano sfuggire a un progetto umano coerente e unitario. Come se fosse la città stessa a formarsi e trasformarsi, lasciando apparire le sue intime connessioni e le sue coerenti deformazioni della realtà» (Marrone – Pezzini 2006: 9).

Approcci di studi, questi, molto suggestivi e promettenti che rendono – come si vedrà meglio nel prossimo capitolo – ancora più problematico, denso e complesso ogni sforzo interpretativo adottabile nello studio della 'città multiculturale' e delle sue complesse processualità nella contemporaneità.

Esquilino: geografie del mutamento

1. Mobilità e spazializzazione delle diversità, appunti per una premessa

L'impiego di metafore topologiche della complessità permette di decostruire alcune immagini e le procedure analitiche che le sottendono. Rintracciare e descrivere quella che comunemente viene definita come la presunta 'identità di un luogo' è, infatti, un'operazione che rischia di rimuovere elementi imprescindibili e di opacizzare processi strutturali che contribuiscono a rendere egemoniche ed a mettere in forma le significazioni. Il rione Esquilino, concepito invece come territorio, agito e attraversato da soggetti e processi sociali, mostra una vitalità e un dinamismo che cercheremo di mettere in risalto.

Il chiasma logico – *geografie del mutamento/mutamento delle geografie* – consentirà il continuo ribaltamento dei piani interpretativi perché, se la complessità è una prospettiva impossibile da abbandonare, l'interesse è incarnarla e nominarla. Non solo per l'azione decostruttiva nei confronti di saperi logori, ma per mostrare gli effetti di potere di pratiche di conoscenza dei luoghi che, pur dotate di prospettive situate, abilitano, e diametralmente disabilitano, a parlare. L'interesse è quello di mostrare le dinamiche rintracciabili nelle pratiche narrative e spaziali, non tanto per descrivere il caos ordinato e le strutture strutturanti, ma per costruire *legami del comune*¹, o almeno per intravederli, sottraendoli alla loro sistematica opacizzazione.

Idea di fondo di questo capitolo è 'giocare' con alcune figurazioni topologiche che abbiamo adottato per illustrare la prospettiva analitica assunta e per mostrare quanto sia problematico dar conto dei punti di vista espressi sulla *località* Esquilino e dei tentativi di perimetrarla, dei dinamismi complessi e dell'articolazione stratigrafica dei processi materiali e simbolici che la connotano.

Se si assume per luogo, il *contenitore simbolico* che localizza e spazializza le relazioni e le pratiche di vita considerate significative dal soggetto, appare con evidenza come tale costruito, che deriva dalla psicologia sociale e dalla geografia umanistica, alluda ai processi di identificazione individuali intrattenuti con un certo luogo (*Place identification*, cfr. Twigger-Ross – Uzzel 1996). In questo senso il luogo consentirebbe di parlare di sé e, nella interazione sociale, di co-

¹ Il riferimento è agli studi sociologici sulla *generatività sociale* riprendendo la nozione impiegata da Magatti M. - Giaccardi C. (2014), per una ricostruzione di veda Giardiello M. (2016); secondo una declinazione politica, più situata e materialistica, qui si allude, a quelle pratiche istituenti, che assumono una visione solidale e non proprietaria della vita sociale, riferendoci tra gli altri a Negri A. – Hardt M. (2010), *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Rizzoli, Milano; Curcio A. (2011, a cura di), *Comune, comunità, comunismo*, ombre corte, Verona; Chignola S. (2012, a cura di), *Il diritto del comune*, ombre corte, Verona.

municare un attributo, di esibire una qualificazione biografica. Costituirebbe, cioè, una risorsa disponibile per riferirsi al sé, indicando l'appartenenza a una categoria o gruppo sociale.

Una risorsa che, tuttavia, presenta caratteristiche contingenti: dipende in larga parte dalle convenzioni spaziali condivise (i punti di riferimento), dall'apprezzamento socialmente assegnato al luogo e dalle strategie rappresentative di chi ne agisce comunicativamente l'appartenenza².

In una seconda accezione, il luogo, come *fulcro simbolico*, parla di sé: c'è una identificazione più intima (*place identity*, cfr. Proshanky *et al.* Bonnes – Secchiarioli 1992: 235) che non allude solo alla relazione con gli altri, ma ai valori delle qualità spaziali degli ambienti fisici e urbanistici, all'interno dei quali si strutturano le dimensioni emotivamente più coinvolgenti della propria vita quotidiana (De Nardi 2010). Proprio su queste dimensioni più intime i fenomeni di trasformazione dell'ambiente, il degrado delle caratteristiche considerate qualità intrinseche del luogo di vita (il vicinato, il condominio, il marciapiede, il paesaggio urbano e sociale più prossimo), hanno un impatto significativo sull'agibilità delle risorse identitarie del sé. La percezione del loro decadimento, infatti, costituisce solitamente un elemento di mutilazione simbolica, vissuta come riduzione delle doti disponibili, per il rischio di sottrazione o dissipazione di valori da difendere e presidiare, perché non si trasformino nel loro rovescio.

2. Appartenenze, memorie

Una delle questioni rese evidenti dai molteplici lavori di campo che recentemente sono stati prodotti sul rione (Scarpelli 2009, Banini 2019, Farro 2019) risiede nella nozione di *appartenenza al luogo*. Un costrutto psicologico-sociale che allude alla domesticità, alla frequenza e alla ripetizione, alla capacità previsionale e all'individuazione di elementi di diversa natura che contribuiscono a strutturare il senso di accoglienza e di protezione e, pertanto, sono capaci di conferire un sentimento di sicurezza a chi vi abita e a chi, per usi diversificati, lo attraversa.

Problematizzare il *senso di appartenenza al luogo* implica riflettere sui differenti dispositivi che ne presidiano radicamento, estensione, agibilità. Federico Scarpelli, mentre retoricamente si chiede: «esiste, l'Esquilino?» (2009: 27), lo rintraccia nella dimensione della *memoria*, intesa come quella «conoscenza locale di un territorio che può tracciare *confini* tra *interno* ed *esterno* [corsivo nostro]» (*Ivi*: 32) e che conferisce il potere «per rivendicare un particolare rapporto con il territorio» (*Ivi*: 35).

² Posso dire di essere dell'Esquilino in precisi contesti comunicativi e, selettivamente, attribuire a me stesso anche altre appartenenze scalari, geograficamente localizzate (dal numero civico, alla strada, al quartiere, al rione, a quadrante della città, fino alla città nel suo insieme). Lo *zoning* è il risultato del processo di gerarchizzazione che si gioca su più dimensioni con l'attribuzione di etichette di valore ai segmenti urbani; esso, agito dai diversi attori con la finalità di assegnare qualità distintive a chi le adotta, permette di valorizzare patrimoni immobiliari, posizionamento commerciale, impiegando medesime strategie di marketing (il pregio di case, negozi e uffici, come le rappresentazioni del sé).

Il tema della bordatura, cioè, della delimitazione perimetrica di un *interno*, da opporre a un *esterno*, costituisce il primo dei problemi che intendiamo esaminare con l'ausilio del *nastro di Möbius*. Una questione intimamente associata agli altri due temi e alle altre figurazioni che convocheremo a supporto. L'impossibilità di tracciare il bordo di uno spazio interno corrisponde al secondo problema, che concerne le difficoltà di definire, come prodotto della ricognizione delle memorie del luogo, l'*estensione* dell'area di significato, associandola al *tappeto di Sierpinski*. La cui porosità, dilatazione e increspamento pone questioni problematiche che persistono, anche assumendo l'esistenza di un perimetro di significato organizzato e delimitato semanticamente, in grado, cioè, di dar conto dei caratteri distintivi dell'urbano localizzato e dei panorami sociali che lo vivificano. Permangono, inoltre, e questo evidenzia il terzo problema, le difficoltà connesse ai tentativi di concepire le geometrie che lo connotano come spazio dinamico di significati e processi. Il tema insiste nel tentativo di concepirlo attraverso il ricorso all'individuazione delle forze che ne governano i campi di tensione, convocando l'*attrattore di Lorenz*.

2.1 Temporalizzare lo spazio in luogo: l'esercizio (del potere) della memoria

La distinzione della coppia interno-esterno è solo il primo *assioma* che vogliamo provare a smontare, ricorrendo al *nastro di Möbius*: un oggetto matematico che può essere rappresentato come una striscia rettangolare che viene unita nei due lati corti per formare un anello, dopo aver compiuto una torsione di mezzo giro. Per un oggetto logico così confezionato, smette di aver senso la distinzione tra 'interno' o 'esterno', basta percorrere due giri con un pennarello per osservare la continuità della linea sulla superficie del nastro, ritrovandone l'unica traccia che, infatti, scorre da una parte e dall'altra.

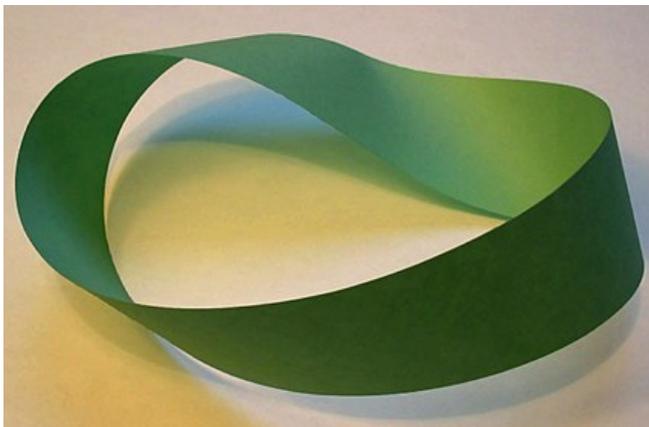


Figura 1. Nastro di Möbius, Fonte Wikipedia commons.

A un primo livello di lettura approfondiamo quello che abbiamo definito come il *gradiente temporale della residenza e dell'insediamento* (Carbone 2019). Risiedere, abitare, lavorare in un luogo allude alla costituzione di una *conoscenza localizzata*, al consolidamento di *reti di relazione significative*, alla possibilità di selezionare, strutturare e modificare una gamma stratificata di *memorie*. Elementi, questi, che attribuiscono senso alla vita quotidiana e che si consolidano attraverso i vissuti esperienziali, le emozioni e gli accadimenti. Un terreno evidentemente scivoloso, perché la *residenza*, assunta cioè come dimensione temporale del permanere in un contesto di vita, si presta a diversificati impieghi e può costituire, persino, una risorsa di potere. Agito come ulteriore dispositivo di gerarchizzazione sociale, la lungo-residenza conferisce, per esempio, l'attribuzione, e persino il riconoscimento altrui, di 'depositario e custode' della *memoria del luogo* e l'assegnazione della 'qualità' di *voce indigena*, perciò *autentica*, della sua *identità*.

Un processo che stratifica e ordina, implicitamente, le componenti umane: quelle più mobili (*city user*; turisti, passanti) sono distinte da quelle stanziali che, più a lungo, permangono (lavoratori, abitanti e residenti). Il criterio della permanenza, che consente e consolida la conoscenza intima del luogo, istituisce un'altra forma di *capitale culturale del luogo* che abiliterebbe la disposizione di una nuova risorsa per una cittadinanza politica localizzata, non più egualitaria e universalistica, ma basata sull'anzianità di permanenza nel luogo, sul *diritto di autenticità*. Con il rischio, già intravisto da Eric Hobsbawm, di supportare una forma di «neotradizionalismo urbano», un movimento di opinione orientato alla preservazione di un passato quasi sempre mitizzato, frequentemente inventato, in molti casi affatto condiviso.

Ordinato sullo statuto culturale, sul tenore affettivo e sulla densità relazionale assegnati al luogo, il criterio della permanenza tende, cioè, a non considerare i processi diversificati attraverso cui i soggetti costruiscono le rappresentazioni del mondo locale. Con il paradosso che chi è abilitato a tracciare il confine tra *interno-esterno*, esclude in quanto esterno chi non abilita a parlare³.

Come vedremo nelle prossime pagine (§ 3.3.2. e nel successivo § Cap. 4.) 'altre voci' contribuiranno alla polifonia rappresentativa sull'Esquilino utilizzando 'prospettive altre', regimi interpretativi diversificati, statuti argomentativi e poteri autoriali differenziati e gerarchizzati.

2.2 Perimetro infinito e area nulla: memorie plurali a bassa densità

L'impianto dell'argomentazione che qui stiamo dipanando evidenzia la tendenza alla naturalizzazione del costruito *Luogo-Esquilino*, rendendolo processo 'osmotico' e concependolo come attributo connaturato all'insediamento ecologico. Costrutto e argomentazioni eludono, però, di riflettere sui processi di radicamento

³ Per potere autoriale e argomentativo ci si riferisce all'impiego di ordini discorsivi e regimi di significazione che consentono la nomina e l'apposizione di specifici attributi a classi di fenomeni. Per esemplificare potremmo dire: sono legittimato a dire cos'è l'Esquilino, quali sono i suoi *confini*, cosa viene escluso e, soprattutto, chi non ha accesso alla *voce*.

in un contesto urbano, talvolta problematici e conflittuali, certamente gerarchizzati almeno in ragione del genere, dell'età, dello strato sociale e delle differenze culturali. Con il rischio di porre in secondo piano i *nuovi arrivati*, specialmente se non graditi, perché interpretati come estranei, vissuti come inadeguati e rappresentati, finanche, come in-civili. I processi di produzione degli *indesiderati* costituisce un ulteriore aspetto problematico che obbliga a riflettere sui regimi di produzione dell'*alterità*, come lungamente discusso in precedenza (§ Cap. 2.).

In questa prospettiva che stiamo discutendo, *la memoria del luogo*, il senso che assume, dipenderebbe, infatti, non tanto dal *testo* (il rione), ma dall'*interprete*: l'attore abilitato a recitare nella scena rionale, per diritto di permanenza dell'insediamento. Il problema non è costituito tanto dal fatto che i significati soggettivi e – forse come vedremo – condivisi siano attribuiti al luogo, piuttosto la questione risiede nella loro pluralità. Un confronto tra prospettive, assumendo le differenze di genere, classe, razza ed età – e le intersezionalità combinatorie –, mostrerebbe l'impossibilità di produrre una sintesi.

La questione centrale risiede, non solo nella *pluralità* delle memorie e delle conoscenze intime, quanto, piuttosto, nel considerarne l'articolazione. Si potrebbe, cioè, grossolanamente sostenere che l'immagine di memorie e conoscenze, in quanto necessariamente plurali e porose, evoca una forma geometrica con un perimetro infinito (le memorie) e area nulla (la consistenza). La dimensione frattale della perimetrazione infinita e, al limite, la nullità dell'area, ci sembrano particolarmente indicate per figurarci i paradossi della consistenza porosa delle memorie indigene. A sorreggere tale figurazione convochiamo il *tappeto di Sierpinski*⁴ – o per estensione la sua versione tridimensionale, la spugna di Menger –, che è costruito dividendo il primo quadrato in 9 più piccoli, rimuovendo quello centrale e ripetendo indefinitamente, in scala, i passi.

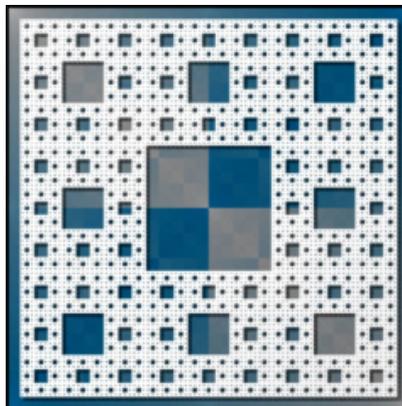


Figura 2. Tappeto di Sierpinski, Fonte: Wiki Common.

⁴Una superficie con area nulla e perimetro infinito.

È necessario nello studio del *luogo* assumere la prospettiva che riconosca come una parte molto consistente degli elementi costitutivi delle memorie e delle conoscenze intime ad esso riferite siano socialmente prodotti e condivisi (da riti, retoriche, istituzioni e poteri), altrimenti si corre il rischio di confondere, mettendoli sullo stesso piano, *ricordi e voci*. Tralasciando del tutto i meccanismi che li presidiano, si corre il rischio di rimanere, infatti, intrappolati nello psicologismo individualizzante che si nasconde dietro l'approccio *emico*⁵. Occorre, cioè, prendere atto che solo alcune, tra le possibili immagini del rione, sono selezionate, veicolate e trovano risonanza pubblica (immaginario sui cinesi: Mudu 2003, Pedone 2007, Taffon 2009, e in questo volume, il capitolo di Banini e Russo § II. Cap. 4.).

I soggetti assumono prospettive diverse e mutevoli, non solo nel tempo del loro corso di vita e del ciclo di vita familiare⁶ (Miccichè 2009), ma anche rispetto alle caratteristiche delle reti di relazioni sociali di cui sono parte attiva, al palazzo e al titolo di proprietà dei *metri-quadri-che-abitano*, al lavoro esercitato, allo status goduto. Senza considerare i *discorsi* che quelle memorie mettono in forma, si corre il rischio, dunque, di scambiare il senso di appartenenza al luogo con il mosaico stroboscopico delle memorie che lo configurano. L'antropologo del *luogo urbano* che incrocia, nelle narrazioni, *le memorie di luogo*, intendendole come il prodotto che naturalmente emerge nell'interazione quotidiana 'da marciapiede o da pianerottolo', non interpellando i *regimi narrativi* e le gerarchie sociali che presidiano i criteri selettivi adottati per la produzione dei sensi del luogo, rischia di dimenticare che le attribuzioni di senso costituiscono un'operazione culturale (Aime 2000, 106).

Non è sufficiente intendere la cultura come un sistema di sapere, credenze, costumi e comportamenti, né solo come struttura plurale di significati che viaggia su reti di comunicazione non localizzate in singoli territori (Hannerz), ma risulta indispensabile ricorrere alle nozioni di pratica (Bourdieu) e discorso (Foucault) che consentono di comprendere come agiscono i processi concreti attraverso i quali viene 'messo in forma il mondo' e come contribuiscono a definire i rapporti sociali di dominio. Risulta necessario cogliere le dinamiche egemoniche e, restando sul piano della concretezza storica degli attori, concentrarsi sulle pratiche. Un'attenzione che non solo articola le dimensioni culturali pluralizzandole, ma che si focalizza, quindi, sugli statuti normativi, sulle forme di dominio, sui presupposti delle relazioni spaziali, sulle aspettative, contrasti e conflitti (Mubi Brighenti 2009b).

In questo senso il *territorio* più che il *luogo*, allude al passaggio epistemico dall'analisi della relazione simbolica singolare configurata sulle spazialità localizzate nei propri ambiti di vita alla riflessione critica sulle operazioni e sulle relazioni ancorate materialmente che presidiano le pratiche spaziali e le loro significazioni. Il concetto di territorio sottende dimensioni relazionali e operazionali situate. «Il territorio, perciò, è un'operazione che stabilisce e sostiene delle forme relazionali

⁵ Emico/Etico costituiscono la classica dicotomia di prospettive, se si adotta il punto di vista di chi è all'interno di un dato sistema simbolico, oppure, alternativamente, quello degli studiosi sociali.

⁶ Definisce tre unità spazio-temporali condivisi dalle generazioni che hanno narrato l'Esquilino: infanzia, maturità, anzianità, p.165

materialmente ancorate, attraverso presupposti, aspettative, contratti d'accesso, richieste di rispetto, tatto, fraintendimenti, modificazioni situazionali, sfide, sovversioni, conflitti, controversie, resistenze, trasformazioni eccetera [...] il territorio, non come un oggetto, e men che meno come un soggetto, bensì come un atto [...]: non qualcosa che è, ma qualcosa che si fa» (Mubi Brighenti 2009a: 7)⁷.

S'intende, pertanto, il *luogo* (i *luoghi*) come pratica di territorializzazione, come atto, anche enunciativo, evitando le trappole di essenzializzazione, disincarnata dai processi e dalle forme relazionali socialmente situate.

2.3 Gli ordini del caos: esercizi di voce che mettono in forma memorie e significati del luogo

Proviamo a svolgere il ragionamento facendoci soccorrere da un terzo oggetto matematico, l'attrattore di Lorenz⁸, una figura che 'mette in ordine il caos', nel senso che ci consente di concepire e di osservare delle isole di regolarità. L'idea di un caos deterministico, applicato metaforicamente alle dinamiche delle immagini delle memorie e dei significati soggettivi attribuiti al luogo, per quanto plurali, e a limite infinite, rende possibile intravedere qualche principio ordinatore e rintracciare solchi, increspature, macchie e addensamenti nelle disposizioni.

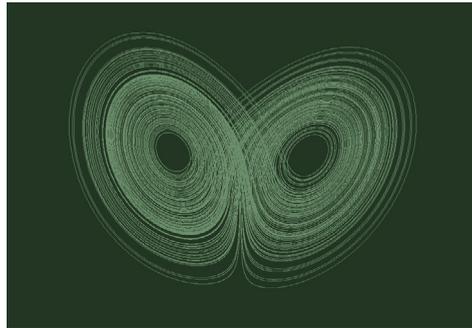


Figura 3. Attrattore di Lorenz. Fonte: Wiki Commons.

⁷ Il concetto di territorio sotteso al punto di vista territorologico è, in analogia a quello eterotopico, relazionale e operativo. Il territorio non si confonde con lo spazio in cui si attua, al punto che può in effetti attuarsi anche in modo non spaziale (si pensi al caso della lingua materna come territorio). Il territorio, perciò, è un'operazione che stabilisce e sostiene delle forme relazionali materialmente ancorate, attraverso presupposti, aspettative, contratti d'accesso, richieste di rispetto, tatto, fraintendimenti, modificazioni, situazionali, sfide, sovversioni, conflitti, controversie, resistenze, trasformazioni eccetera. Entriamo dunque nel dominio proprio della territorologia quando, all'interno della definizione di relazioni normative e spaziali, introduciamo il fatto del pluralismo insieme a una nozione di egemonia. La territorologia comprende il territorio, non come un oggetto, e men che meno come un soggetto, bensì come un atto (Deleuze e Guattari 1980): non qualcosa che è, ma qualcosa che si fa.

⁸ Nelle teorie sul caos il fenomeno allude alle trasformazioni topologiche di un sistema dinamico, le cui configurazioni tendono a convergere in limitate porzioni di spazio (attrattore).

Prendiamo ora in considerazione alcuni dei *topoi* lungamente evocati: *degrado, insicurezza, abbandono, invasione* (Scarpelli 2009). Rappresentano, queste, alcune delle figurazioni centrali intorno cui si articolano, per differenza con l'oggi, le memorie dei pochi residenti anziani ascoltati, secondo il registro della località, dall'antropologia degli esclusi dalla mondializzazione. Agli indigeni viene concesso il diritto di *voice*, perché confermassero che l'Esquilino c'è! Che è insicuro e degradato dall'incuria e affollato da indesiderabili. Allo stesso tempo, tuttavia, l'Esquilino sarebbe tollerante e, persino, parzialmente capace di accogliere soggetti diasporici e marginali, di cui rigetta, tuttavia, l'insediamento reclamando quell'ordine e quella pulizia che forse, in quel rione, non c'è mai stato. Gli indigeni anziani, interpellati come detentori 'naturali' della memoria del luogo (singolare), rappresentano, invece, i ventriloqui di alcuni dispositivi rappresentativi generati altrove⁹. Le rappresentazioni degli anziani indigeni, catturate nell'evocazione dei ricordi 'dei bei tempi che furono' appartengono, tuttavia, più che al luogo (singolare) e al suo senso (singolare), ai regimi discorsivi e alle retoriche sul luogo, altrove prodotti.

Partendo, invece, dall'assunto che le identità culturali collettive, anche quelle locali, siano socialmente costruite, selezionate e riprodotte, è indispensabile fare riferimento ai *regimi narrativi* che assumono persino funzioni mitopoietiche e che contribuiscono a identificare i valori, a strutturare i *significati* che assegnano al *luogo* riconoscibilità e, sovente, prestigio, distintivi.

Al contrario, il rischio consiste nel riproporre la vicenda paradigmatica occorsa alle popolazioni Dogon (Mali) che hanno 'appreso' dall'antropologia francese il patrimonio simbolico loro attribuito, che riattualizzano per i turisti in cerca di autenticità (Aime 2000). Un dispositivo produttivo che troviamo all'opera in tutte le aree del mondo, sovente, per le ragioni adottate dalla razionalità economica del *marketing del consumo dell'autentico*, che si sostanzia nella produzione dei luoghi, dei prodotti e delle esperienze, indiscutibilmente 'autentici' (Wang 1999).

Il valore della località interseca, inoltre, il cosmopolitismo dei ricchi, quanto il transnazionalismo dei migranti, configurando le forme dinamiche e fluide dell'appartenenza postmoderna (Beck). Non un mosaico di tessere e nemmeno un *melting-pot*, o piuttosto un *noodle-maritozzo*: tipico dell'*Esquilino multiculturale*. Qualcosa che giochiamo tutti, su più pani, nell'interazione reale o virtuale, con gli altri e con noi stessi nella società neoliberale globalizzata, dove le identità sono fluide e riflessive e si giocano su piani di significazione diversi e instabili.

Le argomentazioni che sostengono i nessi: *permanenza, memoria singolare, conoscenza intima*, rischiano di produrre delle conseguenze paradossali che, paradigmaticamente, intendiamo analizzare come esempi di scuola. Se si consi-

⁹ Mentre le giovani generazioni, benché residenti, non hanno ancora una propria memoria del luogo non avendo ancora sviluppato il senso di appartenenza e l'identificazione territoriale. (letteratura sull'identificazione con il luogo).

dera come *territoriale*, e non *locale*, l'attaccamento e la conoscenza specialistica di un archeologo che, pur non avendo mai vissuto all'Esquilino, è in grado di evocare ogni dettaglio del suo patrimonio, chiediamoci quali sarebbero le conseguenze dell'estensione dell'argomentazione escludente al *negoziante cinese* che pure, in quel rione vive e lavora da oltre vent'anni, ancorché *non-assimilato* poiché non ancora parla bene l'italiano, mangia nel suo negozio, espone merci scadenti e affastellate disordinatamente senza un criterio apparente?

Temporalità intesa come permanenza, *internità* come conoscenza locale intima, sono costrutti problematici che esibiscono il limite di attribuire i *valori della comunità*, basata su legami sociali tradizionali, a una porzione di città che, per quanto possa conservare un carattere riconoscibile, ha smesso di essere tale semplicemente perché comunità-non-lo-è-mai-stata, a meno di mettere in discussione, non solo i classici della sociologia, ma gli studi urbani *tout court*.

Inoltre, chiedere solo agli anziani residenti cosa pensano del posto in cui hanno vissuto significa, inevitabilmente, riconoscere e assegnare loro l'onere del ricordo di ciò che permane e di ciò che è stato inesorabilmente smarrito, a prescindere dalla complessità dei fenomeni di radicale mutamento sociale degli ultimi decenni che hanno interessato il mondo e i suoi territori. Quest'antropologia culturale dei *diversamente inclusi*, convocati in qualità di 'vittime della globalizzazione', delle sue dinamiche stratificate e degli effetti difforni, corre il rischio di ri-produrre, come *sensu comune*, l'identità del luogo Esquilino. Un'identità che risulta persino rafforzata dall'opposizione alle immagini quotidiane dello stesso luogo, nella traccia dell'evocazione della memoria singolare interpellata, quando viene confrontata con le tracce (audio) di 'altre memorie' orali, naturalmente, 'anziane'. Memorie in dialogo polifonico, intrappolate nelle griglie degli schemi interpretativi dell'*antropologo tornato in città* che, tuttavia, nulla dicono dei regimi interpretativi adottati, della pluralità di visioni alternative del mondo disponibili e delle loro dinamiche egemoniche e di resistenza.

Per gli esploratori urbani delle *culture del luogo*, la cattura della *conoscenza del luogo*, dissezionando i racconti della memoria dei *custodi dell'esquilinità*, significa dar conto dei punti di vista situati. Lo sono, ovviamente, per età, più vagamente per genere, censo, professione e, talvolta, ideologia (una geografia, questa, ormai scomposta tra sinistra-destra). L'*oggetto culturale*, identificato nella memoria e nella conoscenza locale, tuttavia, non viene interpellato e, di conseguenza, risultano rimosse le prospettive assunte da soggetti *altri*, dotati di caratteristiche anagrafiche e, soprattutto, sociali differenti. Una scelta che conferma lo *stigma* che gli abilitati a parlare assegnano ai non-convocati-a-narrare, per buona parte rappresentati come alieni sgraditi: un caso interessante di costruzione simbolica di un luogo riservato ad alcuni legittimati a nominarlo, – anche nella ricerca scientifica – a confinarne il perimetro, costruendo discorsivamente l'Alterità che ne degrada l'antica aura. Una seconda traiettoria interpretativa converge sullo snaturamento della composizione demografica e commerciale che la presenza straniera, soprattutto cinese, evidenzia, corroden-

done l'antica 'vocazione', un commercio che svilisce le trame sociali, intaccando il senso di sicurezza e fiducia (Cingolani 2009).

Ma ben più rilevante, dal nostro punto di vista, è il regime discorsivo adottato nella configurazione del rilievo assegnato alla temporalità dei rapporti sociali localizzati in relazione ai significati assegnati al luogo e della legittimità condizionale riconosciuta agli *Altri* a viverci. Un potere di nomina e di rappresentazione che, evidentemente, non appare ugualmente distribuito anche tra gli abitanti 'legittimi' dell'Esquilino, coloro che vi sono insediati e formalmente residenti (Gargiulo 2019).

Si tratta di un terreno che molti studi avvertiti perimetrano nei fenomeni dei *quartieri contesi* (Mantovan – Ostanel 2015) che confermano l'uso distorto delle retoriche e delle pratiche stigmatizzate e che mostrano come le domande di città si muovano secondo correnti stratificate, nient'affatto singolari, e si mobilitano tra tentativi di egemonia e capacità di resistenza. Si pensi agli innumerevoli poteri che partecipano alla *governance urbana*, alle pressioni di lobbying, gruppi di interesse e comitati cittadini, sulla destinazione d'uso e di funzioni assegnate alle porzioni di spazio rionale, nel più ampio contesto della città.

3. Esquilino: le geometrie impossibili dell'attrattore meticcio

Le tre figure topologiche paradossali¹⁰ continuano a essere utili, come metaforologia impossibile di ogni luogo, per la potenza suggestiva molto più che per la capacità analitica, per provare a dar conto di processi complessi, delle forze e dei codici che ne imprimono caratteri. Le figure frattali che possiedono, in particolare, il fascino dell'assurdo, di cui si può dire, solo per approssimazione, di perimetri infiniti con aree nulle (tappeto), di strutture scalari isomorfe, che disvelano un intero campo di tensione dialettico che ridicolizza il dualismo di ogni coppia oppositiva (interno/esterno), ogni iper-determinismo strutturalista o culturalista.

La dialettica globale – locale e, in particolare, la localizzazione del globale consentono re-introdurre l'attrattore strano di Lorenz, con lo specifico intento di mostrare come fenomeni di *espulsione e trattenimento*, pur rispondendo a dinamiche caotiche, presentano strutture deterministiche che, in qualche modo ne ordinano, rendendoli intellegibili, i processi. Fin dal suo progetto originario, il rione novecentesco umbertino è un territorio nel quale si sono sviluppate dinamiche attrattive ed espulsive di componenti demografiche, funzioni ed attività, che vanno interpretate congiuntamente. La sua collocazione centrale e al tempo stesso periferica (per la sottrazione di servizi agli abitanti e per l'assemblaggio di funzioni assegnate all'area, che alludono alla presenza configu-

¹⁰ Volume 0, nullo e superficie infinita, in D'Eramo M. (1991). Nei meandri dei frattali, in Bangone G. – Carlini F. – Carrà S. – Cini M. – D'Eramo M. – Parisi G. – Ruffo S., *Gli ordini del caos*, pp. 83-98. Manifestolibri, Roma.

razione di un panorama sociale composto da categorie sociali dotate di bassa reputazione), l'insistenza e lo sviluppo della mobilità che vede nella Stazione Termini lo snodo principale, ne ha prodotto uno dei caratteri salienti: l'essere fulcro di dinamiche di flussi di merci, di persone, di attività.

Di tutti i confini (fisici e simbolici) mostra il tratto più paradossale: la porosità all'attraversamento e al suo insediamento. Gli unici confini, anche loro instabili (il rione Esquilino viene separato dal rione Monti nel 1921), che abbiamo rinvenuto, sono le linee su carta delle convenzioni amministrative.

L'Esquilino è un rione che attrae, fin dalla sua edificazione, i movimenti umani postunitari e poi è attraversato da quelli successivi, legati alle grandi trasformazioni del paese, con l'urbanizzazione, la modernizzazione postbellica e il boom economico. Un rione definito una *piattaforma girevole* (Seronde Babonau 1983, Scarpelli 2013), una vicenda che vede il girotondo di famiglie per l'ingresso dei ceti medi ministeriali che, insieme a nuove maestranze attratte dal lavoro nell'edilizia, soppiantano le vecchie classi popolari. Le trasformazioni della composizione sociale tra crisi edilizie e nuovi sviluppi (caserme, zecca, centrale del latte, ecc.) riflettono alcuni cambiamenti nei modelli di domanda di abitare e di città. Le cui delocalizzazioni, insediamenti ed espulsioni corrispondono alla dinamica delle attività economiche e commerciali (Cingolani 2009). Negli anni '80 si registrano nuovi elementi di crisi urbana: l'abbandono, il degrado, palazzi che crollano (Miccichè 2009:125), la fuga dal centro per il diffondersi di nuovi modelli insediativi e domande inevase di città. La *piattaforma girevole* vede coinvolti nuovi gruppi sociali che sostituiscono i precedenti, una demografia che si fa sempre più composita, dove le diversità sociali e culturali nazionali si moltiplicano, intersecandosi, con le nuove diversità diasporiche.

Un rione che muta, inevitabilmente, nella caratterizzazione commerciale con la messa in crisi dai nuovi modelli di consumo e di offerta che modificano¹¹ e, spesso, troncano le catene generazionali degli esercizi storici (Cingolani 2009, Farro 2019), mentre le strutture e infrastrutture degradano per l'incuria pubblica e privata e il sacco della città viene incessantemente esercitato dalla speculazione finanziaria e dalla rendita immobiliare.

In queste dinamiche complesse, dove il piano materiale interseca continuamente i regimi rappresentativi del luogo, le forze attrattive ed espulsive esercitano differenziati regimi di mobilità economica e demografica. Il gioco sociale di appropriazione e spossessamento descrive, nel tempo, geografie complesse, con gradi differenziati di resistenza, abbandono e nuovi insediamenti tra categorie sociali e attività economiche.

Con questa chiave di lettura possono essere delineati alcuni dei processi che caratterizzano tutt'ora i *luoghi Esquilino*, le voci che lo narrano, le domande sociali di città che lo attraversano, che frequentemente prescindono dalla resi-

¹¹ Caterina Cingolani restituisce, in tal senso, le trasformazioni del commercio e quella che viene rappresentata con *l'ultima frattura*, portata dall'insediamento dei cinesi.

denza. Se consideriamo, infatti, la capacità delle élite cosmopolite di catturare il luogo assegnando valore al loro insediamento come una *élite coloniale* (Serpi 2009) si può comprendere meglio come agisce il potere di acquisto e di valorizzazione di uno spazio abitativo prestigioso in un contesto residenziale in transizione che offre opportunità da conservare e valorizzare perché considerate di pregio e questioni da modificare e rimuovere perché degradanti.

4. Tra declino e abbandono: gentrificazione e re-indigenizzazione ‘alla romana’

I cambiamenti nei modelli insediativi e nelle domande di città che si sono realizzati negli ultimi decenni nel rione Esquilino (sempre agiti da chi ha potere di *voice*) costituiscono una risposta allo svilupparsi di fenomeni che insistono sulla categoria problematica di *degrado*. L'interpretazione più diffusa tra i suoi abitanti, infatti, sottolinea da un lato la mancanza di cura del patrimonio edilizio e la bassa qualità dei servizi insediati, dall'altro la presenza di soggetti indesiderabili ed incompatibili con il senso del *decoro* assegnato (da chi?) al luogo. Fattori che rendono inferiore e, per molti aspetti, problematica la percezione della qualità della vita urbana, con l'inevitabile riduzione delle quotazioni dei valori immobiliari e dei costi abitativi.

Il progressivo ingresso della componente straniera proveniente da paesi a forte pressione migratoria e dalla componente asiatica (bangladesi, filippini e, soprattutto, cinesi), ha contribuito a determinare situazioni di disagio, anche di tipo abitativo (Farro 2019, Serpi 2009, Salterini 2017). Le misure di riqualificazione invocate e realizzate attraverso restauri e interventi urbanistici, seppur tardive, parziali e incoerenti, secondo i tempi lunghi delle amministrazioni comunali, hanno inciso positivamente su molti aspetti dei caratteri dei valori ambientali (Romano 2009).

Nell'area, progressivamente, per il concorrere di più fattori ambientali e culturali, sono stati attratti nuovi strati sociali, con maggiori disponibilità di reddito e con domande diverse di città: un processo che ha sostituito alcuni segmenti dei ceti medi che, nel tempo, hanno scelto modelli alternativi d'insediamento alla ricerca di standard di qualità più adeguati; mentre le classi a più basso reddito, sia per il crescere dei costi, sia per il rarefarsi di servizi loro destinati e per il disallineamento ai bisogni, sono state costrette ad abbandonare.

La *gentrificazione* solitamente si riferisce alla crisi della città fordista (Glass 1964)¹² designando i processi di rigenerazione urbana (*urban renewal*) che consistono nel mutamento delle funzioni d'uso e nella sostituzione di componenti sociali più povere e marginali con quelle giovani e affluenti. Il processo, tipico delle ‘città globali’, va considerato, tuttavia, da un lato, nel più generale movimento della società neoliberale, nella quale si riduce progressivamente il

¹² Glass, R. (1964). *London: aspects of change*. London: MacGibbon & Kee.

governo pubblico della città a favore della maggiore presenza nell'arena locale degli interessi del capitale privato e, dall'altro, nella specificità del modello romano di città e del suo governo (Marchini – Sotgia 2017). Un processo che allude anche alla dismissione della città pubblica e alla riduzione dei diritti sociali, che gravano, soprattutto, sugli strati esclusi dallo sviluppo dell'economia neoliberale.

Negli studi sul fenomeno della gentrificazione è possibile rintracciare diverse prospettive di analisi, alcune si concentrano sulle transizioni intergenerazionali della classe media che, con il volgere degli anni, in corrispondenza dei cambiamenti dell'economia neoliberale, approda verso tipologie di attività professionali più redditizie, nel campo della finanza e dei servizi. Questi strati sociali tendono ad esprimere nuove preferenze residenziali in direzione di localizzazioni centrali, attratti sia dalla vicinanza alle sedi di lavoro solitamente insediate in palazzi di pregio delle strade più importanti, sia dalla presenza di particolari valori di uso rappresentati dagli *hub* della mobilità (stazioni ferroviarie e bus, fermate delle metropolitane) e dalla presenza di aree di consumo e ricreative (ristoranti, centri commerciali, teatri e cinema, luoghi per il tempo libero e la ricreazione destinati a pubblici affluenti)¹³.

Altre visioni, invece, tendono ad individuare nel divario economico del valore del suolo rispetto a quello immobiliare degli edifici più fatiscenti e delle aree più degradate, solitamente abitate dalle classi marginali¹⁴. Entrambe le prospettive, tuttavia, convergono sull'individuazione delle opportunità di valorizzazione, nutrite dal capitale privato e dai gruppi di interesse, che sono in grado di mobilitare le istituzioni locali per la promozione di interventi di rigenerazione urbana nelle zone che presentano quei caratteri specifici di profitabilità che attraggono interventi e manovre speculative finalizzate alla valorizzazione immobiliare e della rendita.

Nel caso dell'Esquilino, Adriana Serpi propone un modello esplicativo convincente fondato sull'idea che le interpretazioni della città e dell'abitare dipendano in gran parte dai fenomeni di *estetizzazione urbana* (2009: 243) che hanno ridefinito simbolicamente gli scenari del rione ai quali hanno corrisposto, successivamente, movimenti di speculazione immobiliare. Secondo questo modello esplicativo (supportato dalle analisi di Rofe, Ley e Bridge) artisti, intellettuali e creativi dell'industria culturale, agendo sul piano comunicativo, hanno egemonizzato la rappresentazione del *luogo Esquilino*, che versava in condizioni di crisi per lo stato di abbandono urbano e per la ristrutturazione del vecchio modello di insediamento commerciale ed umano. Il modello, tuttavia, va interpretato anche alla luce dei cambiamenti veicolati dalla progressiva turisticizzazione della città, diventata sempre più una *disneyland* del consumo turistico.

¹³ La prima condivisa da D. Ley, T. Butler e C. Hamnett è orientata al lato della domanda.

¹⁴ La seconda – assunta da N. Smith – si concentra invece sul lato dell'offerta e individua nel divario di rendita il principale motore della *gentrification*.

Un ulteriore elemento proposto, ancora più suggestivo, concerne il tentativo di rovesciamento di una delle visioni egemoniche sul *luogo Esquilino*, che trova ancora molti sostenitori e interpreti, quella di una *Chinatown*: un rione conquistato dagli asiatici, un'immagine massivamente rappresentata da gruppi e comitati di quartiere e sistematicamente rilanciata dai media (Mudu 2003, Taffon 2009, Pedone 2007). Adriana Serpi propone, invece, l'immagine di un *Esquilino europeo*, un rione nel quale hanno preso casa le élite cosmopolite. Tale prospettiva pone al centro dell'attenzione un nuovo elemento di attrazione e inediti processi di appropriazione e significazione del luogo, con usi degli spazi e produzioni di territorialità che si configurano per opposizione ai modelli del consumo turistico massificato.

Una nuova forma di autenticità viene ricercata, in un rione dalla pianta ordinata, dalle strade ortogonali e dall'impianto urbano umbertino razionale, privo delle maestà monumentali e delle prospettive visuali che obbligano lo sguardo a convergere, polarizzandolo, su un edificio sacro. Un'autenticità, questa, non rintracciabile nelle visioni degli 'indigeni', focalizzata ancora sul simbolismo assegnato al mercato all'aperto di Piazza Vittorio, alle trame stabili delle relazioni commerciali di prossimità, interpretati come fulcro della propria costruzione identitaria in quanto considerate pregevoli risorse simboliche da impiegare nei processi di auto ed etero-riconoscimento.

C'è, piuttosto, da rimarcare il tentativo, relativamente recente, agito dalle élite cosmopolite (manager, intellettuali e creativi, professionisti dell'industria culturale), di balcanizzare le aree residenziali prestigiose, a prezzi relativamente convenienti, e di abitarle anche solo per brevi periodi, di utilizzarle come studi e atelier, come ambienti di rappresentanza e case-ospitalità (Florida 2004). Una pratica simbolica di una *élite coloniale* (Serpi 2009) che, disponendo il proprio *capitale culturale decontestualizzato*, si auto-rappresenta agendo anche la rappresentazione di un rione multi-etnico, originale e ancora vissuto dai residenti.

Le città globali contemporanee, negli ultimi decenni, vedono lo sviluppo di nuovi insediamenti esclusivi, anche nella *città eterna*¹⁵ si realizzano nuove centralità di localizzazione e, su scala più limitata, nelle zone della città storica, nuovi tentativi di *enclave esclusive*, che tendenzialmente attraggono artisti, intellettuali e categorie affluenti e allontanano, in nome del decoro (Pitch 2013, Pisanello 2018), le categorie sociali marginali e svantaggiate. Il fenomeno, in tal senso, contribuisce alla materializzazione spaziale della polarizzazione sociale, esito urbano, a livello locale, dei processi di globalizzazione e, nello stesso tempo, contribuisce a mostrare le forme di conflitto e di resistenza che vecchi e nuovi abitanti del rione oppongono alle trasformazioni urbane. Negli ultimi anni, infatti, il rione ha attratto musicisti, artisti, intellettuali, registi e attori di fama internazionale¹⁶ (Serpi 2009), espellendo poveri e ceti medi impoveriti,

¹⁵ Per un confronto si veda il mio volume: *Città eterna, precarie vite*, Aracne, Roma (2013).

¹⁶ Abel Ferrera, Willem Dafoe, Matteo Garrone, Paolo Sorrentino e Andrea Segre che hanno anche lungamente polemizzato sulle visioni del 'degrado esquilino':

famiglie e single; un effetto di sostituzione che concerne anche le attività commerciali e le destinazioni di moltissime unità immobiliari entrate nel lucroso mercato turistico ‘a breve’, che caratterizza il centro di Roma e l’intera area metropolitana con la proliferazione, prima di alberghi e pensioni, poi di B&B, case vacanza e, infine, degli Airbnb (Gainsforth 2019¹⁷). Anche per questa via, si è registrato un imponente spostamento verso la rendita immobiliare del rione, effetto non secondario della sua progressiva turisticazione (Serpi 2009, Carbone – Di Sandro 2018).

La dinamica della popolazione, così, mostra geografie sempre più complesse, ai movimenti espulsivi delle componenti sociali corrispondono movimenti di ritorno alla città con l’insediamento di parte dei detentori dei cosiddetti *impieghi metropolitan superiori*, quelli cioè appartenenti alle qualifiche elevate di alcuni segmenti produttivi e delle professioni liberali e, più recentemente, delle nuove professioni creative (Florida 2003). Una tendenza che Roma e il rione Esquilino, condivide con molte città italiane e presenta dinamiche comuni negli altri paesi europei (Cremaschi 2008, Sassen 2010)¹⁸.

5. Esquilino tra eterotopie, attrazioni/espulsioni, catture

Negli ultimi, nella crisi delle economie dell’austerità delle società neoliberali, che è anche crisi dell’azione programmatica dell’urbanistica, della cittadinanza e dello spazio pubblico, gli studi di taglio etnografico, situati in contesti specifici di riferimento e spesso realizzati con approcci interdisciplinari, mostrano una inedita vitalità. Sempre più frequentemente sono proposte letture critiche del multiculturalismo, anche nella declinazione interculturale (Cancellieri 2012, Baroni 2013).

La focalizzazione della riflessione sui processi di mobilità transnazionale e sulle fenomenologie delle pluri-appartenenze agli spazi trans-locali si concentra, non solo sul tema delle connessioni e sulla natura degli interscambi e dei flussi, quanto sul costituirsi, anche in termini di analisi, sulle singolari pratiche transnazionali. La costituzione di tali geografie esistenziali considerate soggettiva-

<https://www.carteinregola.it/index.php/andrea-segre-sorrentino-piazza-vittorio-e-la-crisi-di-roma/>
https://www.ilmessaggero.it/cinema/sorrentino_roma_ferita-2090357.html
<http://andrasegre.blogspot.com/2016/11/sorrentino-piazza-vittorio-e-la-crisi.html?m=1>
https://roma.corriere.it/foto-gallery/cronaca/18_febbraio_12/premi-oscar-attori-musicisti-ecco-chi-abita-all-esquilino-44ab78da-0fc8-11e8-a9ce-f6fed5e23abc.shtml
https://roma.repubblica.it/cronaca/2015/03/21/news/piazza_vittorio-110148906/

¹⁷ Si veda anche l’articolo di Sarah Gainsforth su turismo e post covid pubblicato recentemente su Internazionale.

¹⁸ Sono gli impieghi ‘superiori’, in particolare concentrati nell’alta formazione e ricerca, editoria e cultura, produzione high-tech, servizi finanziari- si concentrano -anche in Italia, come pure negli altri paesi europei- nelle città globali. Nel 2001 gli addetti nei settori citati si localizzavano per il 75 per cento all’interno dei 72 SLL urbani, e in particolare nei comuni capoluogo posti al centro delle agglomerazioni

mente e riferite a gruppi comunitari, che assumono anche nello spazio urbano nuove dislocazioni e nuovi processi di significazione, presenta conseguenze evidenti all'interno di questi nuovi approcci. L'enfasi analitica posta sulla configurazione di processi di costruzione identitaria nell'articolazione di forme mutevoli e rizomatiche, allude anche al riconoscimento di specifiche possibilità di espressività all'agency nelle pratiche spaziali, nella costruzione di luoghi nei quali, inevitabilmente si addensano, in modo dinamico e mutevole, relazioni, memorie, domande di città, visioni dell'urbano contemporaneo.

La nozione di multiculturalismo, anche nella più accorta versione del multiculturalismo quotidiano (Colombo – Semi 2007), dell'integrazione civica e dell'approccio interculturale, ha subito nell'ultimo decennio le maggiori tensioni interpretative (Joppke 2017), perché le pratiche di ricerca sempre più frequentemente (grazie all'archivio *post* coloniale) hanno messo a tema il superamento delle visioni essenzializzate della differenza e la possibilità che essa sia agita come domanda di giustizia sociale in generale e spaziale, in particolare, per le componenti migranti e minoritarie. Un tema, questo, che allude al riconoscimento della necessità della promozione della capacitazione politica, a partire dall'analisi dei processi frammentati di inclusione e di partecipazione di tutte le componenti, differenzialmente incluse sulla base delle linee intersezionali di classe, colore, genere, età.

La nozione di *differenza* conserva, tutt'ora, la sua sostanziale ambivalenza (Amselle) riferendosi sia all'agibilità degli spazi pubblici nelle diverse dimensioni che articolano i conflitti e le negoziazioni sugli usi e sulle pratiche di ri-territorializzazione, sia alla pluralità, mai pacificata, di assegnazione di significazione ad un luogo. Le nuove geografie, gli studi etnografici sulle città e gli approcci degli urban studies appaiono in grado di mostrare, non solo l'avvicendamento tra abitanti e strati sociali e le dinamiche che ne mobilitano le fenomenologie, ma anche i modi attraverso cui le politiche di rigenerazione urbana (orientante prevalentemente alla valorizzazione culturale) si intersecano con i processi multisituati di territorializzazione e ri-territorializzazione¹⁹, producendo frequentemente effetti disattesi e indesiderati (o moltiplicatori di alcune dinamiche regressive) sulla residenza, sull'economia, sulle relazioni socio-spaziali, sull'uso della città, oltre che sulla pluralità di domande.

Il costituirsi di un campo di tensione particolarmente interessante nello studio della spazialità e dei processi di appropriazione e di significazione da parte delle diverse componenti sociali, evidenzia come i soggetti e i gruppi sociali (cittadini, city user, abitanti, residenti, turisti, comunità straniera, lavoratori, anziani, giovani e bambini), non solo esprimano diverse domande di città,

¹⁹ Con riferimento al 'percorso di riconoscimento di valore' si veda: Esquilino Chiama Roma (2018), Progetto urbano e di valorizzazione culturale del rione Esquilino (<https://esquilinochiamaroma.wordpress.com/>); Magnani-Cianetti M. - Pietraroia P. - Salvo S. (2019), "Esquilino chiama Roma". Conoscenza integrata, condivisa e applicata per la rigenerazione urbana grazie ad una heritage community (pp. 169-180), *Il patrimonio culturale in mutamento. Le sfide dell'uso*, Collana di Scienza e Beni Culturali. Arcadia Ricerche, Venezia.

quanto contribuiscano a produrre – e *ri-produrre* – ordini gerarchizzati delle pratiche e dei regimi discorsivi sulla città e sul luogo. Lo spazio sociale urbano disvela, così anche per questa via, la sua processuale costruttività sociale, in quanto costantemente sottoposto processi di *uso* e *ri-uso*, di *significazione* e *ri-significazione*, incessantemente agiti da diversi attori e forze sociali che dispongono di differenziate e multi-scalari capacità di presa.

Le città, i territori, i suoi segmenti urbani, addensano nuovi spazi di radicamento di comunità diasporiche e transnazionali che, inevitabilmente, trovano e costruiscono nuove localizzazioni eterotopiche. L'interesse va rivolto, dunque, non solo verso i nuovi panorami sociali e linguistici, né tanto meno nei confronti di insegne di negozi, di attività e prodotti esotici, quanto alle relazioni ed ai rapporti sociali che riconfigurano il mondo che costruiamo e alle sue mappe anche, forse soprattutto, alla liminarità negli interstizi del quotidiano. Questo spazio, tuttavia, non è né neutro, né neutrale. Uso e ri-uso dello spazio urbano avvengono dentro il campo mutevole dei vincoli e delle risorse, che sono tutt'altro che omogenee ed isotrope. La dialettica socio-spaziale è una negoziazione intimamente politica, i cui elementi non sono semplicemente contesti scenografici passivi. Vanno, piuttosto, riconosciuti non solo nella loro capacità di costituirsi come arena, ma rappresentano risorse appropriabili che possono essere sottratte, catturate e riservate, oppure, alternativamente, costituire dei facilitatori della intermediazione nella contesa e, addirittura, refigurare nuovi modelli di cura del bene comune.

I paesaggi multisensoriali, nell'articolarsi delle temporalità sociali sono, dunque, il contesto e il prodotto e, quindi, l'oggetto della contesa, mai neutri nella disputa e, perciò, intrisi di valori assegnati, quindi, di segni e simboli, di quel *capitale territoriale* sottoposto a particolari vincoli, obblighi, aspettative e prescrizioni.

Questo tempo verticale, allo stesso modo ci avverte della profondità dell'*eco dell'abisso* e delle riverberazioni prodotte dalla macchina delle differenze e delle disparità nell'ordine – molto disordinato – delle forme assunte dal capitalismo delle società neoliberali contemporanee. Dal nostro punto di vista è necessario ripensare gli spazi per la vita quotidiana del rione, rimettendo al centro i differenziati bisogni sociali, le composite domande di città. Occorre agire una direzione che vada oltre la rivalutazione immobiliare e che, soprattutto, obliteri e disarmi la trappola del degrado e della sicurezza. Per superare la logica della sola riqualificazione, per quanto sostenuta da una trama e un disegno che solo apparentemente rimettono in coerenza gli interventi spot realizzati finora secondo il codice della frammentarietà, è indispensabile ribaltare gli ordini discorsivi.

La riscrittura del tessuto urbano, il suo ridisegno, devono basarsi sulla fruizione frammentaria di luoghi abitati e frequentati da una pluralità di attori sociali che esprimono domande differenti di città e agiscono pratiche spaziali e simboliche non solo diversificate ma gerarchizzate. Le agency spaziali sono, infatti, impari poiché disuguali risultano le capacità di mobilitazione dei riferi-

menti a ordini discorsivi egemoni e la corrispondente capacità di convocazione di poteri abilitanti e di legittimazione.

Con tutta evidenza è indispensabile rimettere al centro le dinamiche del conflitto politico-sociale, che dipende anche dall'indebolimento dello scambio comunicativo e delle forme di intermediazione sociale e politica, oltre che dalla frammentazione degli interessi. La frammentazione può, infatti, (Simone s.d.) essere rintracciata a tutti i livelli di analisi del contesto sociale (anche culturale e linguistica), una dinamica che andrebbe analizzata genealogicamente per individuare la localizzazione degli effetti delle forze multiscolari che agiscono le trasformazioni del territorio.

Molto più plausibile, per il campo di tensione che le forze in campo sono attualmente in grado di mobilitare, appare invece il ricorso regressivo a logiche di chiusura e di privatizzazione dello spazio urbano, con l'espulsione dei soggetti e delle pratiche considerate indesiderabili. Un processo, questo, che allude al rischio dell'affermazione di un modello di *vetrinizzazione* e di *museificazione* dell'urbano contemporaneo (anche la sede della Zecca contribuirebbe in tale direzione). Si tratta di un rischio concreto – che già presenta molti riscontri empirici – che farebbe consolidare ulteriormente la tendenza all'introversione dei modelli residenziali e della selettività territoriale. Sono queste, infatti, soluzioni facilmente praticabili (con ordinanze antidecoro, presidi militari, accrescimento della partecipazione responsabile di cittadini mobilitati nella lotta 'senza quartiere' alle pratiche spaziali non conformi) per fronteggiare il disordine, il degrado e l'insicurezza. Secondo questa logica, le eterotopie, le multiformi espressioni delle diversità e delle marginalità (frequentemente coincidenti e di natura intersezionale) dovrebbero essere 'rimosse' e 'disabilitate' dallo spazio urbano e sociale, per favorire il ripristino della percezione ordinaria e della fruizione ordinata della città.

Determinando per tale via un nuovo paradosso nei processi urbani dell'Esquilino con la progressiva museificazione di un territorio che risponde agli interessi del ceto residente e proprietario, elitario e conservatore, che domanda sicurezza e che, magari, intraprende nell'economia estrattivistica basata sul consumo dei luoghi turisticati.

Una élite che, per sensibilità culturale e prestigio, per prossimità di status ai diversi ambiti decisionali ed alle sfere di influenza politica e comunicativa, appare in grado di attivare le pur scarse risorse orientandole alla tutela e alla conservazione del valore culturale del costruito, attraverso la mobilitazione di ordini discorsivi, di regimi rappresentativi, di saperi esperti che adottano prospettive parziali che di fatto escludono altre domande di città, altri interessi e bisogni sociali.

Vólti e risvólti dell'Esquilino

1. Premessa

Il capitolo affronta i processi di territorializzazione contemporanei dell'Esquilino a partire dalle trasformazioni urbane e sociali che hanno investito il rione nel corso degli ultimi decenni. Il concetto di *territorializzazione* viene concepito, in questa sede, come quel complesso di fenomeni e processualità che contribuiscono alla produzione stessa del territorio. Ispirandosi alle riflessioni seminali di Lefebvre (1976) sulla produzione dello spazio, tale approccio concepisce l'evoluzione dei sistemi locali come un processo in cui lo spazio geografico è continuamente modellato dall'azione di istituzioni, gruppi sociali e soggetti che contestualmente vi agiscono.

Abitare le geografie dinamiche dell'Esquilino, con differenti intensità e temporalità, con differenti estensioni e proiezioni spaziali, allude dunque al tema del superamento della visione "catastale" del valore d'uso e della funzione urbana, per adottare una prospettiva capace, tenendo conto dei processi globali di finanziarizzazione neoliberista, di riconoscere la visione dinamica dei processi produzione e riproduzione di territorio.

Un rizomatico processo di azione e di messa in forma di ambienti e di panorami sociali urbani, questo, che donne e uomini costantemente intessono, tra sistemi di vincoli e di opportunità estremamente instabili e diversificati.

2. Le geografie dinamiche dell'Esquilino

Nei processi di territorializzazione agiscono poteri, risorse discorsive e riferimenti valoriali che non assumono la stessa forma, né sono distribuiti omogeneamente. Gli spazi e le relazioni spaziali della contemporaneità sono piuttosto colonizzati dai regimi estrattivi di valore, privatistici e proprietari, asserviti agli esercizi di selezione e controllo delle condizioni di possibilità del processo multiscalarare di valorizzazione neoliberista.

Oltre alle forze del mercato e al sistema di regolazione delle istituzioni, sempre meno capaci di governance pubblica (De Lucia – Ermani 2016, Marchini – Sotgia 2017, Berdini 2018, Barile – Raffini – Alteni 2019), sono presenti differenti esercizi di produzione di territorialità.

Una prima, xenofoba e identitaria, si basa sulla narrazione, retorica ed enfatica, delle forme del *degrado* e dell'*insicurezza sociale*. Un esercizio di territorialità che si realizza prevalentemente sul modello dell'azione paramilitare e

machista, nel quale il comitato/ronda presidia e controlla fisicamente e tecnologicamente lo spazio pubblico (*difendendolo* dall'abusivismo commerciale, mendicizia, ubriachezza, molestie), ma anche quello privato (palesando forme di sfruttamento tra connazionali o situazioni abitative ritenute *indecorose*), segnalando e denunciando i misfatti alle autorità locali.

Un secondo modello si fonda invece sulla mobilitazione degli abitanti del 'quartiere' attraverso l'espedito del richiamo all'etica della responsabilità civica che, sollecitando la partecipazione e il coinvolgimento dei cittadini, si sostanzia nelle più disparate pratiche di *retake* urbano. In questo caso, gli appelli e le iniziative probe e meritevoli esaltano una bellezza perduta o semplicemente nascosta, intervenendo sulla pulizia, sul recupero e sulla restituzione di funzioni ricreative e socializzative degli spazi *degradati* da abitatori indesiderati, incivili, molesti. Molte altre iniziative agitano invece paure xenofobe – l'invasione straniera, la perdita dei riferimenti della *tradizione* e della *romanità*, il rilassamento dei costumi – mobilitando risorse identitarie per far fronte al degrado urbano dei luoghi (luogo come identità, valore e sicurezza).

Sono presenti, infatti, comitati di quartiere composti da cittadini e studiosi che propongono azioni di lobbying, modelli di intervento, progettualità variamente condivise di riqualificazione che contribuiscono, sul piano rappresentativo, a produrre narrazioni e visioni del rione più aperte ed inclusive.

In questo quadrante urbano, inoltre, alcune geografie umane, minoritarie e difformemente resistenti, attraversate dalla potenza di visioni non assoggettate all'individualismo proprietario neoliberale, solcano i porosi e striati spazi sociali e, pur marginalmente, disegnano orizzonti di senso proiettati all'apertura e all'ospitalità, al progetto ed al desiderio comuni. I più potenti dispositivi narrativi delle recenti, significative e frastagliate pratiche comunitarie, sono stati dispiegati dalle *Reti Antirazziste* e dai movimenti sociali che le hanno variamente animate, che hanno simbolizzato Piazza Vittorio come *spazio pubblico della rappresentazione* della (irrappresentabile) *condizione migrante*. Uno spazio di relazioni umane che rivendicava fin dagli anni '80 riconoscimento, diritti, accesso alla cittadinanza formale e sostanziale. Un dispositivo rappresentativo e contro-narrativo che ha permesso, tra l'altro, l'incontro generativo di orchestre multietniche, di esperienze di condivisione e rivalutazione degli spazi e delle sue funzioni (attraverso passeggiate collettive e laboratori sul campo), ma anche di servizi di mediazione culturale e di incontro interculturale. Anche su questo piano le immagini ed i regimi rappresentativi hanno sedimentato tracce di comunità possibili e tentativi di produzione di un *senso di appartenenza ad un luogo meticcio, inclusivo, democratico*.

Territorializzazione, de-territorializzazione e ri-territorializzazione descrivono, dunque, un ciclico movimento di produzione di forme e panorami urbani che, dapprima iscritti nel progetto neoliberale di governo del territorio, filtrano nella quotidianità sotto forma di codici rappresentativi e significati che condizionano il vivere sociale, orientando e disciplinando relazioni, soggettività e pratiche localizzate. In tal senso, la produzione dello spazio – e la sua com-

preensione – persegue un ordine gerarchizzato di funzioni e processualità che si determinano, dall'alto verso il basso, attraverso l'azione asincrona dei tanti attori sociali che esprimono specifici interessi e intenzionalità d'azione sul territorio.

Perseguendo una traiettoria di analisi progressivamente immersiva, nelle pagine seguenti saranno analizzati in prima istanza i principali processi di mutamento sociale intercorsi nell'arco degli ultimi quattro decenni, per approdare – nel § Cap. 4. – nella sfera più intima del rione Esquilino, quella della sua quotidianità. Tale scelta redazionale distingue un duplice piano analitico, l'uno di impianto macro e l'altro micro-sociologico, nell'intento di delimitare i principali piani trasformativi all'interno dei quali si configurano soggettività e relazionalità, meritevoli di una più attenta e situata analisi di campo.

In tal senso prende forma un disegno analitico che, interrogandosi in prima istanza sul mutamento della composizione sociale del territorio, intende rappresentare i principali regimi narrativi e quelle manifestazioni fenomenologiche che conferiscono un particolare dinamismo ai processi di significazione dell'Esquilino in quanto *luogo di luoghi*. Nelle sue componenti interne si assiste, infatti, ad un processo di mutamento che è al tempo stesso strutturale, funzionale ed emozionale. La stratificazione e l'assemblaggio di questi luoghi dal significato plurale – dove il tutto è più della somma delle parti – espone sotto una nuova luce un'area in cui, storicamente, le questioni legate alla convivenza multiculturale hanno rappresentato i tratti maggiormente distintivi del vivere sociale.

3. Presenze, movimenti e gruppi sociali

A partire dagli anni '80 dello scorso secolo, il rione Esquilino è stato investito da un progressivo e radicale processo di mutamento della sua composizione sociale, che ha profondamente alterato i suoi assetti spaziali e funzionali. Nuovi abitanti, nuovi lavoratori e nuove presenze sono comparsi sulla scena locale e si sono progressivamente stabiliti nel territorio, riproducendo nuove relazioni e reti sociali, instaurando un nuovo tessuto economico e definendo nuovi scenari ed equilibri di potere (politico, culturale e simbolico).

I processi indotti dalla globalizzazione, dalla finanziarizzazione delle economie, dalla circolazione di merci, persone e riferimenti simbolici, hanno manifestato in questo territorio i propri effetti, in modo tanto tangibile che oggi, a buona ragione, si può ritenere questa area urbana come prospettiva privilegiata per osservare il mutamento sociale contemporaneo.

Nella sua breve storia, l'andamento demografico del rione (Figura 1) descrive una traiettoria in tendenziale caduta: in un solo secolo la popolazione si è ridotta di circa l'80%, passando da 94.352 abitanti nel 1901 a 19.369 nel 2001. È solo a partire dagli anni '80 che il saldo demografico dell'Esquilino si è stabilizzato entro la soglia dei 25mila residenti, riflettendo il dato relativo alla fase di primo inurbamento dell'area del rione.



Figura 1: Popolazione residente nel rione Esquilino e variazione percentuale tra Censimenti (1881-2011).
Fonte: elaborazione propria su dati Istat – Roma Capitale

Come nota Banini (2019: 92) il rione «ha conosciuto quattro fasi demografiche principali: 1) aumento considerevole (1881-1901); 2) drastica riduzione (1901-1921); 3) lieve crescita (1921-1951); 4) progressiva e rilevante decrescita (1951-2001)». Tali fasi risultano essere la conseguenza di processi di sviluppo e riorganizzazione del complessivo spazio urbano di Roma che, alternando dinamiche di attrazione ed espulsione dei suoi abitanti, hanno favorito la mutevole ridefinizione della geografia sociale, economica e funzionale del rione. Infatti, a seguito dell'istituzione del rione del 1874 e per i due decenni a venire, la popolazione dell'Esquilino triplicò sotto la spinta dell'ingente intervento edilizio che conferì forma e consistenza al rione stesso. La composizione dei nuovi abitanti era molto eterogenea: gli operai edili accorsi dal sud e dal centro Italia (Maroi 1927) per erigere l'architettura di Roma Capitale e i nuovi burocrati piemontesi trasferiti nelle «case d'affitto»¹ disposte dal Regno convivevano con i pochi agricoltori e «Mercanti di Campagna» che ancora resistevano alla deruralizzazione del centro della «capitale del grano»².

Con l'inizio del nuovo secolo la città aveva ormai esteso i suoi confini regolamentati fino all'agro romano – come definito dal Piano Regolatore del

¹ «Si trattava – afferma Insolera (2011: 75) – di «case d'affitto» a quattro o cinque piani: tipo edilizio che aveva cominciato a diffondersi a Roma in epoca barocca e che a Torino era diventato, dopo il periodo napoleonico, il protagonista dei nuovi quartieri».

² Nel decennio '70 - '80, come evidenzia Insolera (2011, in particolare al Capitolo VI), al centro di Roma persistevano ancora fienili, stalle, pascoli e granai che, a partire da quegli anni, furono duramente repressi, abbattuti e trasferiti nella campagna circostante.

1883 – e l’espansione edilizia aveva già varcato le mura storiche della città. I trasferimenti nelle residenze extramurarie rappresentarono l’occasione propizia per sfuggire al sovraffollamento dei rioni (Maroi 1928; Banini 2019), lasciando spazio ai tanti uffici pubblici e privati che affollarono il centro di una città in rapido sviluppo. Tale esodo si arrestò a partire dagli anni ’20, con l’instaurazione del governo fascista che decretò il *noli me tangere* per il centro cittadino (piano “Variante generale” del 1925-26), «salvo a proporre uno dopo l’altro gli sventramenti di piazza Montanara, dei Fori Imperiali, di piazza Madama, di via della Croce; il tunnel sotto Trinità dei Monti fino a piazza Barberini allargata; il prolungamento di via Marco Minghetti fino al Tritone; la parallela al Corso, l’isolamento dell’Augusteo e una non troppo definita “sistemazione dei Borghi”» (Insolera 2011: 126). Il rione Esquilino, dal quale fu distaccata nel 1921 l’area del Castro Pretorio, «continuò a registrare le dinamiche demografiche più positive del centro storico (+1.716 abitanti nel solo periodo 1921-1923), in massima parte attribuibili proprio al saldo naturale» (Banini 2019: 94). La grande “attenzione alla famiglia” posta da Mussolini fu perseguita attraverso diversi provvedimenti volti a incrementare la natalità, a contrastare la diffusione del celibato e della cosiddetta “donna crisi” (indipendente e “mascolinizzata”), opposta alla figura della “massaia rurale” che invece avrebbe dovuto produrre le nuove generazioni di giovani italiani da mandare al fronte e nelle colonie. Come evidenzia Banini (*Ibidem*), tali provvedimenti favorirono l’aumento del tasso di natalità nel rione Esquilino, dove tra il 1921 e il 1951 si registrò un incremento del 10% della popolazione (oltre 6.000 abitanti).

È a partire dal secondo dopoguerra che inizia il periodo di progressiva decrescita demografica ed economica del rione. Tale dinamica fu piuttosto generalizzata a tutte le aree centrali di Roma e fu favorita dall’espansione della città verso la campagna che innescò un massiccio trasferimento della popolazione verso i nuovi Quartieri nelle zone periferiche e dell’Agro Romano. In un solo decennio, dal 1951 al 1961, l’Esquilino perse il 32% della sua popolazione, inaugurando una lunga fase di “caduta libera” che troverà una parziale stabilizzazione solo a partire dagli anni ’70-’80.

In questi anni, infatti, i primi flussi migratori transnazionali che affluirono in Italia trovarono nel rione un solido punto di approdo. Favoriti dalla prossimità alla Stazione Termini e dalla posizione strategica per la mobilità urbana, dall’abbandono architettonico e dalla svalutazione degli immobili, dalla dismissione dei piccoli impianti di produzione industriale (come l’ex Centrale del latte e l’ex pastificio della Pantanella), che offrono un primo riparo fatiscente, nonché dalla presenza di strutture assistenziali (come mense, servizi igienici e presidi medici) e di accoglienza (ostelli e strutture alberghiere)³, i

³ «Due di queste strutture, tuttora funzionanti, sono gestite dalla CARITAS: l’ostello e il centro medico a via Marsala, aperti nella seconda metà degli anni Ottanta, e la mensa a via delle Sette Sale, nel rione Monti, aperta nel 1984, mentre proprio vicino a piazza Vittorio, in via Ferruccio, ha operato una mensa gestita dal circolo San Pietro e un dormitorio solo maschile, gestito dalle suore missionarie della carità, si trova in via Rattazzi» (Mudu 2003: 646).

nuovi migranti trovarono nel rione un primo ricovero utile e una sistemazione temporanea (Cevoli 1979, Casacchia – Natale 2002, Mudu 2003, Cristaldi 2006, Crisci 2010, Banini 2019). L'insediamento dei nuovi abitanti fu progressivo negli anni a venire. Un ruolo strategico ebbe il Mercato di Piazza Vittorio, uno dei mercati di generi alimentari e di "occasioni" più grande della città di Roma. Esteso nella grande piazza giardino, nelle vie adiacenti e sotto i portici circostanti, animato da centinaia di banchi e migliaia di acquirenti che giungevano quotidianamente da tutta la città, il mercato offrì molte opportunità occupazionali, seppur precarie e quasi sempre informali, per i migranti in arrivo. La loro presenza tra i banchi crebbe al punto da rappresentare un processo di *sostituzione non concorrenziale* (Mudu 2003: 649) degli autoctoni che svolgevano i lavori più umili, malsani e sottopagati. Polacchi e nordafricani subentrarono da subito nelle attività di carico e scarico delle merci, mentre a poco a poco si diffusero le prime attività gestite dai migranti stessi. Queste, come evidenzia Mudu, definirono una precisa geografia: «arabi e africani nelle bancarelle sotto i portici, polacchi nel mercato attorno al giardino centrale» (*Ibidem*). Fu proprio l'avvio di attività in proprio a caratterizzare in modo più significativo la presenza migrante nel rione, dove, a partire dagli anni '90, crebbe in modo rilevante il numero di attività commerciali, ristoranti e altri servizi gestiti da cittadini di origine straniera.

Roma ha da sempre costituito uno dei maggiori punti di ingresso e transito degli stranieri in Italia, sin dall'inizio della sua storia di Capitale, quando le relazioni internazionali del Regno prima, e della Repubblica poi, richiamavano a sé rappresentanti istituzionali, investitori e lavoratori. La Chiesa inoltre ha da sempre rappresentato un forte attrattore per fedeli e pellegrini provenienti da tutta Europa.

Dalla metà degli anni '70, però, si assiste ad un fenomeno nuovo: l'arrivo di migranti dai Paesi terzi del mondo. Capoverdiani, eritrei ed egiziani furono i primi a giungere in Italia e a scegliere Roma come luogo di destinazione e stanziamento (Maciotti – Pugliese 1998, Pugliese *et al.* 2001). Anche all'Esquilino, fino alla metà degli anni '80, si contano per lo più immigrati provenienti dall'Africa, mentre «dal 1986, circa, cominciò un rapido flusso di immigrati dall'Asia, in particolare dal Bangladesh»⁴ (Mudu 2003: 646). Questi ultimi si resero noti alla città in occasione dell'occupazione abitativa, nel 1990, dei locali dismessi dell'ex pastificio della Pantanella: al momento dello sgombero nel gennaio 1991, si contarono infatti 1.370 cittadini di origine bangladesese, tutti regolarmente soggiornanti (Curcio 1991).

Negli anni '90, invece, si assiste ad un rapido aumento della popolazione di origine cinese, che diventerà nei decenni a venire la comunità maggiormente rappresentativa del rione Esquilino. Il protagonismo cinese fu favorito, non solo dall'ingente presenza, quanto da una forte azione economica di tipo im-

⁴ Si vedano Knights (1996) e Knights - King (1998).

prenditoriale⁵ estesa sul territorio rionale e anche oltre i suoi confini (Carchedi 1992). I numerosi magazzini all'ingrosso gestiti da cittadini cinesi si diffusero infatti a partire dalla seconda metà degli anni '90, per effetto della crisi generalizzata delle tradizionali attività commerciali al dettaglio⁶ e del progressivo trasferimento degli storici ingrossi nelle aree prossime al Grande Raccordo Anulare (Farro 2019).

Il rione Esquilino che entra nel nuovo millennio si riconosce, e si rappresenta, proprio nell'etnicità del suo tessuto sociale ed economico. Nell'ottobre 2001, infatti, Mudu (2003: 651) rileva che «la maggioranza delle attività gestite da cinesi, organizzate in forma di srl. o sas, riguarda la vendita al dettaglio e all'ingrosso di abbigliamento, segue il settore della ristorazione e dei prodotti alimentari e casi di attività di servizio come supporto legale o farmacie [...]». Gli immigrati dal Bangladesh gestiscono per la maggioranza il commercio di bigiotteria e oggettistica, seguite per numero da negozi alimentari [...]; non mancano però i phone center, le gioiellerie e i video club».

Al Censimento del 2011 il fenomeno diventa ancor più imponente: su una popolazione residente di 23.251 abitanti (+20% rispetto al 2001) si registra un'incidenza del 22% circa della presenza straniera. Più di un residente su cinque, dunque, è di origine straniera. Tale dato, nella sua rilevanza, non descrive che un universo specifico della più ampia composizione sociale del rione: gli stranieri presenti ad altro titolo (non residenti, ma transitanti, ospitati o stazionanti "a scadenza") rappresentano infatti una quota altrettanto significativa di quella anagrafica. Ciò nonostante, i migranti censiti sono aumentati costantemente negli anni più recenti, facendo registrare anche parziali mutamenti nella composizione complessiva delle presenze. Al 2018, infatti, su 21.896 cittadini, 6.804 hanno origine straniera (il 31%): un valore in aumento del 24% nel corso dell'ultimo decennio (2008-2018) che evidenzia un protagonismo incontrastato della comunità cinese (35% della popolazione straniera) e quella bangladese (21% della popolazione straniera), a scapito della comunità Filipina (-32% delle presenze tra il 2008 e il 2018) e quella Polacca (-19% nello stesso periodo), che perdono progressivamente il loro "tradizionale" radicamento nel territorio.

Tale aspetto riveste un particolare rilievo nelle trasformazioni più recenti. Dal punto di vista funzionale, il rione ha storicamente servito l'economia cittadina dell'amministrazione pubblica e del turismo, sia in termini di residenzialità, ospitando i lavoratori dell'apparato pubblico ministeriale, sia di ricettività, accogliendo turisti, pellegrini e visitatori in transito. In questi ultimi

⁵ Resa possibile con la legge n.109/1987, Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra il governo della Repubblica Italiana ed il governo della Repubblica Popolare Cinese relativo alla promozione ed alla reciproca protezione degli investimenti.

⁶ In quegli anni, infatti, lo storico "indotto" del Mercato di Piazza Vittorio si ridusse drasticamente per effetto della perdita di centralità, nell'ambito del commercio cittadino, del mercato stesso, sempre più sovraffollato, malsano e "inappropriato" in una Roma che si apprestava ad accogliere il nuovo millennio e diventare città della cultura, dell'arte e dello spettacolo (AA.VV. 2007).

anni, però, l'avanzata dell'economia immateriale neoliberista e la valorizzazione produttiva delle risorse locali del rione ha fatto dell'Esquilino un museo a cielo aperto in cui ammirare l'*etnico* e esperire, tramite differenziate opportunità di *consumo di luogo*, il fascino delle *differenze*. Un sistema di accumulazione di tipo estrattivo (Mezzadra – Neilson 2013), che trae dai territori il proprio impulso produttivo, impone una nuova forma di messa a valore del rione: esaltando la sua specifica "risorsa locale", mobilita turisti e cittadini attratti dall'"etnicità" stessa del luogo (Carbone – Di Sandro 2018). Numerose guide e operatori turistici, siti d'informazione e di viaggio, contribuiscono a produrre e veicolare, attraverso un composito flusso di contenuti, l'immagine di un rione dinamico, in cui mescolarsi, confrontarsi ed esperire l'*alterità*, immersi in una sorta di "Disneyland dell'esotico" (Semi 2015, Carbone 2019). La messa a valore dell'etnicità attraverso i codici rappresentativi del luogo, però, tende a celare importanti risvolti sociali. Il "fattore etnico" agisce infatti da meccanismo di differenziazione e selezione, individuando nello "straniero desiderabile", portatore d'interessi e valore aggiunto al territorio, tanto la propria icona attrattiva quanto il proprio target di riferimento nel mercato (il turista straniero). Lo "straniero indesiderabile" perché povero, non-decorso o discordante con l'immagine armoniosa della *differenza*, viene confinato o espulso⁷ dal rione, ed etichettato come "ospite non gradito".

4. Vivere l'Esquilino

Multiculturalismo e *multietnicità* rappresentano le peculiarità dell'Esquilino, i tratti maggiormente attribuiti al rione dalla stampa e dall'opinione pubblica. Parlare di *cultura* ed *etnicità* in senso essenzializzato o radicalmente processuale, però, presuppone l'adozione di una visione della realtà quotidiana in cui l'incontro e la convivenza tra attori sociali persegue schemi d'azione predefiniti e limitati entro i confini dell'*alterità*, nella definizione stessa della *differenza*. Il concetto di *multiculturalismo quotidiano* (Colombo 2006, Colombo – Semi 2007) concentra, invece, l'attenzione sulla fenomenologia dell'agire sociale, invitando a comprendere come gli spazi della differenza possano essere strumenti di rivendicazione di maggiore giustizia sociale e maggior grado di partecipazione ed inclusione. In tal senso mette in luce tutta l'ambivalenza della *differenza*, che si esprime nella pluralità di identità, valori, significati e pratiche attribuibili ad una "data" cultura o etnia. Attraverso la lente del multiculturalismo quotidiano, infatti, i conflitti etnici si sono spesso rivelati conflitti legati all'uso dello spazio pubblico e al senso del luogo (Feld – Basso 1996), focaliz-

⁷ Nel febbraio 2018, il Comitato Provinciale per l'Ordine e la Sicurezza, riunitosi in Prefettura alla presenza della sindaca Virginia Raggi, del Questore Guido Marino e dei rappresentanti delle Forze dell'Ordine, ha approvato l'adozione del cosiddetto Daspo Urbano (art. 21 DL 113/2018) nell'area dell'Esquilino e di Piazza Vittorio come misura di contrasto al degrado e all'insicurezza sociale della zona.

zando l'attenzione sulla natura polisemica degli spazi e sul fatto che la *differenza* non è solo quella "etnica" dei migranti ma, ad esempio, quella dei giovani e delle subculture urbane. Tale visione dunque pone al centro dell'osservazione le interazioni ordinarie della vita quotidiana, contestualizzandole all'interno dello spazio entro cui si esplicano.

L'immersione sul campo del rione Esquilino evidenzia un ulteriore elemento legato alla spazialità e alla molteplicità di situazioni in cui si organizza e si determina la vita sociale. L'interconnessione che caratterizza le società contemporanee determina infatti mutevoli e dinamiche geografie dell'azione sociale. Un individuo può contemporaneamente stazionare in luogo fisico, essere connesso su un server che risiede dall'altra parte del pianeta, chattare o dialogare con amici e parenti del proprio contesto d'origine ed evocare ricordi (fatti di emozioni, identità e luoghi) ancorati ad ulteriori ambiti di vita. In altro senso le connessioni e gli scambi tra i luoghi formano una sorta di campo d'azione *transnazionale* (Riccio 1998 e 2002) sul quale è possibile agire in modo simultaneo e plurale: molteplici geografie parallele, dunque, caratterizzano i vissuti e determinano le identità che "toccano terra e affondano la memoria in luoghi specifici" (Lemon 2000: 235).

La prospettiva del *transnazionalismo* evidenzia una nuova accezione dell'*appartenenza* (ad un luogo, ad un'identità nazionale, ad un sistema di valori), sgretolando la solidità della nozione di *cultura* attraverso le intersezioni multiple, dinamiche e simultanee che caratterizzano l'agire ordinario quotidiano. Allude, dunque, alla necessità di considerare gli attori sociali come operatori transnazionali che, in vari modi, campi sociali, culturali e politici, connettono luoghi ed appartenenze diverse. Questi agiscono attraverso la dimensione concreta delle relazioni e gli scambi tra i confini di più Stati, partecipando simultaneamente a più sfere pubbliche nazionali e sovranazionali, ma anche attraverso la dimensione simbolica dell'immaginario e della percezione di una sovrapposizione di identificazioni. Ciò può prodursi in chi vive "negli interstizi" e può vantare risorse identitarie e pratiche sociali riferite a differenti luoghi o persino ad una dimensione "deteritorializzata" del vivere sociale.

Ciascun attore sociale agisce dunque attraverso la propria "alterità" e dentro un sistema "naturale" di differenze, mettendo in gioco risorse (materiali e simboliche) che diventano espressione di gradienti differenti di potere di espressione e appropriazione di uno spazio. I luoghi dell'Esquilino, da questo punto di vista, mettono in luce una sincronia dell'azione sociale che si rispecchia in un ordine flessibile di gerarchizzazione delle differenze. Non tutti appartengono ad un luogo, lo vivono e lo percepiscono allo stesso modo: ciascuno abita i suoi spazi, intrattiene le proprie relazioni ed esperisce situazioni diverse, in tempi e luoghi, a seconda del grado di libertà e di desiderabilità sociale di cui si fa portatore.

L'uso dello spazio, in altro senso, è veicolato dal sistema di segregazione e divisione dei gruppi sociali che agisce attraverso gli strumenti propri – dialettici e materiali – del governo neoliberale delle città. Confinamenti, barriere, dispo-

sitivi inibitori assolvono dunque alle funzioni di disciplinamento e controllo della scena sociale (Foucault 1976), selezionando gli “idonei” e i “graditi”, limitando le pratiche di “uso” dello spazio, circoscrivendo le appartenenze e veicolando i processi di appropriazione e identificazione nei luoghi. L'identità culturale, in questa scala di differenziazione sociale, si configura solo come un connotato “volgarmente” attribuito nel confronto e la convivenza con l'altro, assumendo un carattere più o meno discriminatorio e dal potere stigmatizzante.

La *stanzialità* (residenza, permanenza) si contrappone alla *transitorietà* (ospitalità, passaggio) nella scena sociale come principale fattore di appartenenza ad un luogo, di capacità incisiva ed espressione di potere. Si tratta, tuttavia, di una disarticolazione binaria di una dimensione particolarmente problematica che sfugge alle più diffuse rappresentazioni; infatti, gli insediamenti non stabili nel rione sono relativi a quelle presenze che maggiormente affollano le strade, le piazze o i banchi di mercati e negozi. Il rione rappresenta un luogo di flussi (di merci, capitali, persone, servizi e informazioni), un luogo di incontro e di accoglienza diffusa, nonché un presidio urbano che assembla molteplici funzioni connesse alla mobilità ed ai commerci, in grado di attrarre moltissimi soggetti che, in quanto lavoratori, turisti, passanti, consumatori e residenti, vivono il luogo.

4.1 Abitare

«L'abitare è un *mestiere*, l'esercizio di un'attività abituale cui esperienza ed impegno conferiscono consapevolezza ed abilità. Altrove è un' *astuzia*, una tattica che richiede scaltrezza per non fare dell'esercizio una routine. Un ambito di pulsioni, sentimenti, desideri, volontà. Una dimensione spaziale e temporale che trascina dallo spazio della casa» (Sampieri 2011: 11). Abitare è prima di tutto un bisogno, una necessità che attiene al posizionamento nello spazio e alle possibilità riproduttive di individui e gruppi sociali. La casa rappresenta infatti l'ambito di connessione tra i processi del vivere sociale, una dimensione entro cui si esplica la sfera della “vita privata” all'interno di un network di relazioni con i luoghi del quotidiano: lavoro, studio, tempo libero, consumo, ecc. La casa stessa è un luogo, il più denso di significati, emozioni, ricordi: una configurazione della territorialità che concorre a sviluppare il senso stesso dell'appartenenza al territorio. Comprendere le forme dell'abitare, dunque, vuol dire cogliere la complessità delle trasformazioni sociali, evidenziando disparità e disuguaglianze attraverso le diverse modalità di agire, rappresentare e appropriarsi dello spazio sociale. «L'abitare – afferma Marrone (2014: 15) – è una modalità con cui si edifica la società. È il modo attraverso cui il sistema sociale manifesta il suo più forte carattere ordinativo ma è anche la modalità con cui ognuno di noi agisce, in situazioni che possono essere assunte come anonime, spersonalizzanti, rischiose, incerte oppure accoglienti, integrate, coese e solidali. L'abitare è contemporaneamente il modo in cui il sistema sociale e culturale dominante ordina le relazioni sociali e le azioni individuali ed il modo in cui i soggetti costruiscono questa ideologia» (La Cecla 2020). Si tratta dunque di

un fenomeno politico che attiene al governo dello spazio, di un fenomeno economico, la cui scelta è influenzata dai valori del mercato, nonché di un fenomeno relazionale, che tende a riprodurre le dinamiche di prossimità, identificazione e vicinato necessarie alla costruzione sociale del quotidiano (De Certeau 2001). Nell'abitare, e nell'accesso alla casa, si esplica dunque la fattispecie strutturale del diritto alla città inteso come diritto ad agire, trasformare e far proprio uno spazio sociale urbano (Lefebvre 1976, Harvey 2019).

Chi *abita* dunque l'Esquilino? Come lo *abita*? Nell'ultimo decennio la popolazione del rione è mutata profondamente, allo stesso ritmo con cui è mutata la complessiva base sociale e spaziale del rione nel corso degli ultimi decenni. Vecchi e nuovi abitanti si fronteggiano nel quotidiano confronto di una realtà dinamica che rimescola continuamente le appartenenze e le identificazioni, eleggendo quotidianamente un *nuovo* e un *vecchio* del momento. In questa riflessione, infatti, si farà sovente ricorso alla categoria di *nuovo abitante* per assecondare un'esigenza empirica legata alla rappresentazione del dato, nella piena consapevolezza del valore simbolico – e spesso stigmatizzante – che l'uso di tale categoria può assumere nella realtà quotidiana (impone distanza sociale). Nel decennio 2008-2018 il rione (Figura 2) ha perso il 4% circa dei suoi abitanti, a causa di un declino demografico registrato nel 2017 e confermato poi nel 2018. Sul più lungo periodo, però, si evince una tendenza di crescita progressiva che, a partire dal 2001, fino al 2016, segna una variazione positiva del 25%. L'andamento tendenziale, inoltre, evidenzia una forte dinamicità demografica, legato tanto all'incremento delle natalità, quanto alla mobilità delle famiglie sul territorio.

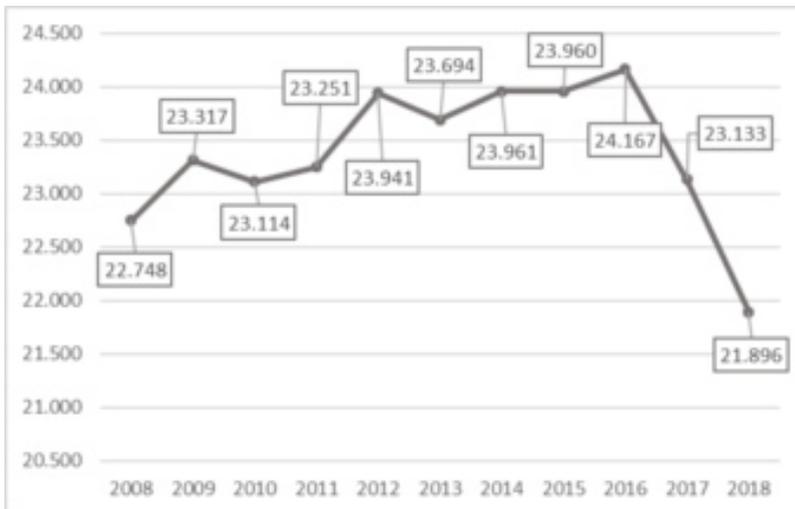


Figura 2: Popolazione residente nel rione Esquilino (2008-2018).
Fonte: elaborazione propria su dati Roma Capitale

Analizzando la struttura della popolazione emerge che il segmento maggiormente rappresentativo è quello con un'età maggiore di 65 anni (al 2018 rappresenta il 21% della popolazione), che ha però perso gradualmente la propria rilevanza negli ultimi anni (-9,6% tra il 2008 e il 2018). Parallelamente, infatti, si assiste all'aumento tendenziale delle classi d'età più giovani, che nel decennio considerato fanno registrare un incremento del 9%. Al 2018, infatti, un abitante del rione su sei è minorenni (15,4% della popolazione). Complessivamente si può affermare che è in corso un processo di svecchiamento della popolazione, dove la riduzione significativa nel numero di anziani (la popolazione con più di 70 diminuisce del 13,5% nell'ultimo decennio) è progressivamente compensata dall'incremento delle fasce giovanili e adolescenziali. La variazione maggiormente significativa, infatti, si registra proprio nella classe d'età 10-14 anni (+28,3%), mentre diminuisce del 15% la quota di bambini tra 0 e 4 anni.

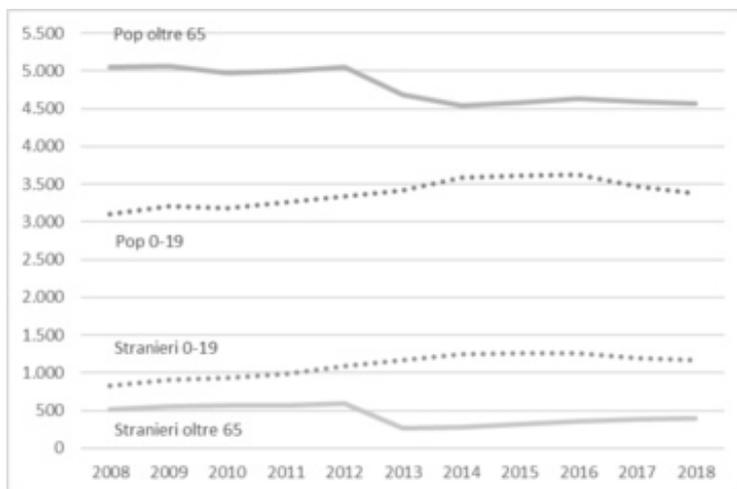


Figura 3: Popolazione residente nel rione Esquilino per fasce d'età 0-19 e oltre 65 anni (2008-2018).
Fonte: elaborazione propria su dati Roma Capitale

Il grafico mette in evidenza la particolare incidenza della componente migrante proprio tra le fasce d'età liminari della popolazione residente (Figura 3). La presenza di minori stranieri, infatti, aumenta del 41% nel periodo considerato, passando da un'incidenza del 27% nel 2008 al 35% sul totale della popolazione della stessa fascia d'età (0-19 anni) nel 2018. Le variazioni maggiormente significative si registrano proprio nella classe d'età 10-14 anni, dove si registra un incremento del 64% degli stranieri, e tra i bambini sotto i 4 anni, dove, inversamente al totale dei residenti, gli stranieri fanno registrare un incremento del 13%. Molto residuale, a causa della recente storia di immigrazione nel nostro Paese, è invece l'incidenza sulla componente anziana della popolazione (-23% nell'ultimo decennio). Al 2008, infatti, solo un over 65 su

dieci è straniero (10,3%), mentre la stessa incidenza scende al 7,7% nel 2018. Il dato più significativo è quello che riguarda la classe d'età in età più avanzata: nel 2018 è di origine straniera solo il 2% della popolazione di età superiore agli 84 anni (che nel complesso rappresenta il 3,5% dei residenti nel rione), la cui presenza ha subito drastico decremento (-88%) nel corso dell'ultimo decennio. Complessivamente, la struttura della popolazione residente evidenzia una netta polarizzazione tra i suoi estremi, distinguendo due segmenti fortemente caratterizzati sulla base dell'età anagrafica e dell'origine geografica: gli *anziani-autoctoni*, la componente maggiormente rappresentata nel rione, e i *giovani-migranti*, una presenza in rapida ascesa.

Osservando la variazione della popolazione nelle classi d'età centrali, inoltre, si evince chiaramente il peso sostanziale della componente migrante sulle dinamiche demografiche complessive nel rione: sempre più spesso le nuove famiglie del rione sono composte da coniugi stranieri. Nell'ultimo decennio, infatti, a fronte di una variazione negativa generalizzata del totale dei residenti tra i 20 e i 65 anni (-4,4%), si registra un considerevole incremento della componente migrante (+26%), particolarmente concentrato nella fascia tra i 35 e i 44 anni (+43% a fronte del -10,5% del totale della popolazione). Nel 2018 gli stranieri rappresentano un terzo circa della popolazione residente all'Esquilino, quasi il 20% dei quali ha origini asiatiche. Alla popolazione di origine cinese è ormai riconosciuto un particolare protagonismo sulla scena demografica del rione: nel corso dell'ultimo decennio, infatti, la loro presenza è raddoppiata, arrivando a rappresentare il 10,8% del totale dei residenti. Sempre provenienti dal continente asiatico sono le altre due cittadinanze maggiormente presenti: i bangladesi, che rappresentano il 6,4% della popolazione al 2018, e i Filippini, che invece fanno registrare un importante saldo negativo (-24,2%) nell'ultimo decennio (Tabella 1).

Le più recenti trasformazioni dei processi migratori transnazionali hanno inoltre conferito ulteriore – e rinnovata – centralità nel tessuto sociale alla componente di origine africana. Le nazionalità di più datata presenza, come Egitto, Marocco e Libia, hanno progressivamente abbandonato il rione, facendo strada all'avanzata dei nuovi migranti di origine nigeriana, senegalese, somala, etiopie ed eritrea. Osservando il dato di flusso si evince come la presenza di tali nazionalità sia profondamente connotata dal carattere della transitorietà, tanto che di anno in anno si registrano significativi sbalzi numerici, sia di carattere positivo che negativo⁸. Solo la Nigeria, la cui incidenza sul totale della popolazione si attesta allo 0,4% nel 2018, presenta una tendenziale e progressiva stabilizzazione nel territorio. Con un incremento dell'82,6% delle presenze nel corso dell'ultimo decennio, i nigeriani rappresentano il 20% circa degli africani residenti nel rione.

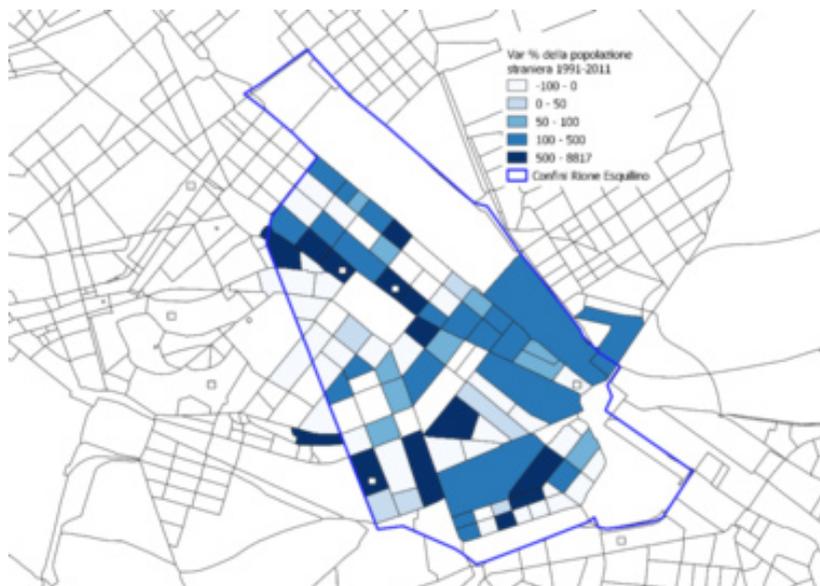
⁸ I senegalesi, ad esempio, sono aumentati del 106% tra il 2013 e il 2014, per poi diminuire del 34% tra il 2016 e il 2017; i somali sono aumentati del 164% tra il 2008 e il 2009, ma diminuiti del 73% tra il 2017 e il 2018. Analoghe variazioni si registrano anche per gli etiopici e gli eritrei.

	2008	Incidenza su Pop. Tot.	2018	Incidenza su Pop. Tot.	Var.% 2008-2018
ASIA	2.604	11,4%	4.289	19,6%	64,7%
Cina	1.185	5,2%	2.370	10,8%	100,0%
Bangladesh	765	3,4%	1.397	6,4%	82,6%
Filippine	426	1,9%	323	1,5%	-24,2%
AFRICA	615	2,7%	501	2,3%	-18,5%
Nigeria	46	0,2%	84	0,4%	82,6%
Popolazione straniera	5.504	24,2%	6.804	31,1%	23,6%
Popolazione Totale	22.748	100%	21.896	100%	-3,7%

Tabella 1: Stranieri residenti (prime 4 cittadinanze) nel rione Esquilino (valore assoluto e % su totale della popolazione) e variazione % tra il 2008 e il 2018. Fonte: elaborazione propria su dati Roma Capitale

La distribuzione della popolazione sul territorio rionale evidenzia particolari dinamiche di segmentazione e concentrazione e dei gruppi sociali nello spazio urbano. La dimensione abitativa, infatti, mette in luce un sistema di segregazione residenziale fortemente razzializzato⁹, dove la presenza di cittadini stranieri risulta particolarmente significativa solo in aree specifiche del territorio. Un duplice prospetto cartografico (Tavola 1 e Tavola 2), costruito sulla base del dato spaziale dei Censimenti della Popolazione e delle Abitazioni del 1991 e del 2011, evidenzia significative variazioni del numero di stranieri e di individui over 65 anni in zone ben distinte del rione, indice del grado di segregazione abitativa che *divide* il vecchio inquilino, anziano, autoctono e bianco, dal nuovo abitante, giovane e prevalentemente straniero.

⁹ Si veda a tal proposito il capitolo di Mirco Di Sandro in questo libro (§ II. Cap. 1.).



*Tavola 1: Variazione percentuale della popolazione straniera residente tra il 1991 e il 2011.
Fonte: elaborazione propria su dati Istat*



*Tavola 2: Variazione percentuale della popolazione residente di 65 e più anni tra il 1991 e il 2011.
Fonte: elaborazione propria su dati Istat*

Relativamente alla condizione abitativa, il titolo di godimento degli immobili mette in luce una tendenza particolarmente significativa, specie se contestualizzata su base storica. Nel rione Esquilino, la cui tradizionale vocazione all'accoglienza ha sempre conferito il carattere della provvisorietà e della transitorietà abitativa, si assiste ad un aumento significativo del numero di alloggi occupati a titolo di proprietà. Come evidenzia il prospetto cartografico (Tavola 3), infatti, le abitazioni in affitto sono diminuite in modo drastico e generalizzato nel corso degli ultimi tre decenni censuari. Il progressivo stanziamento di nuove famiglie, in particolar modo quelle straniere e piuttosto facoltose, si è avvalso infatti della progressiva acquisizione degli immobili, disponibili sul mercato anche a prezzi vantaggiosi per via della svalutazione economica e il declinato stato di conservazione. Il titolo di godimento però è soggetto ad estrema variabilità temporale, per via delle costanti fluttuazione mercato degli alloggi, e nasconde numerose insidie interpretative legate all'informalità dei rapporti di locazione, alla titolarità, alla residenza e al domicilio, nonché all'utilizzo dell'alloggio per altri scopi locativi e commerciali¹⁰.

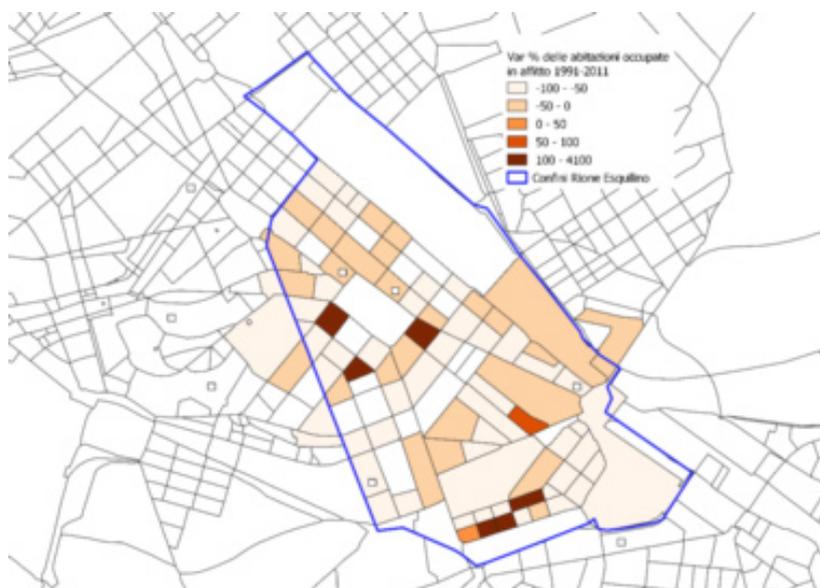


Tavola 3: Variazione percentuale delle abitazioni occupate in affitto tra il 1991 e il 2011.
Fonte: elaborazione propria su dati Istat

Lo stato di conservazione in cui versano gli immobili a uso residenziale dislocati nel rione sono estremamente variabili. L'intero tessuto architettonico è

¹⁰ Affitto e subaffitto temporaneo, locazioni transitorie e affitti turistici informali o non imprenditoriali, come nel modello Airbnb (Gainsforth 2019).

stato realizzato tra la fine del XIX e i primi decenni del XX secolo, negli anni in cui è stato edificato il rione stesso. Gli edifici destinati all'abitativo, in origine, erano ripartiti in alloggi di ampie metrature e composti da quattro o più locali interni. Gli architetti "piemontesi", come ricorda Insolera, progettaronο un quartiere di discreto pregio per l'epoca, ma dai tratti piuttosto monotoni, diviso «da strade dritte fiancheggiate da case di cinque piani, tutte intonacate di ocra gialla: il colore più economico» (Insolera 2011: 57). Mantenate in buono stato conservativo fino alla prima metà del 1900, molti degli edifici e degli immobili del rione subirono gli effetti dell'ingente abbandono degli anni '60, finendo in stato di degrado e incuria. Bisognerà attendere la fine del secolo per vedere realizzate le prime operazioni di riqualificazione edilizia che conferirono un rinnovato "tono" ad un rione – e una città intera – che si apprestava ad ospitare migliaia di pellegrini e visitatori accorsi per il grande Giubileo del 2000.

Le condizioni in cui versano oggi gli edifici residenziali del rione sono generalmente *buone*¹¹, pur distinguendo casi di stato conservativo *pessimo* nelle adiacenze della Stazione Termini e lungo l'asse di via Giolitti, quello rappresentato (dal cinema, dai media e dall'opinione pubblica) come luogo di degrado, malaffare e insicurezza sociale. Tuttavia, sono numerosi gli edifici di notevole pregio architettonico nel rione. Come si evince dall'immagine (Tavola 4) specie nei pressi del quartiere San Giovanni e nell'area a ridosso di Colle Oppio, le zone rivolte verso il centro storico cittadino, si registra una significativa incidenza di immobili in *ottimo* stato di conservazione.

¹¹ I dati del Censimento della Popolazione e delle abitazioni del 2011 (Istat) classificano gli edifici in 4 stati conservativi: *ottimo*, *buono*, *mediocre*, *pessimo*.

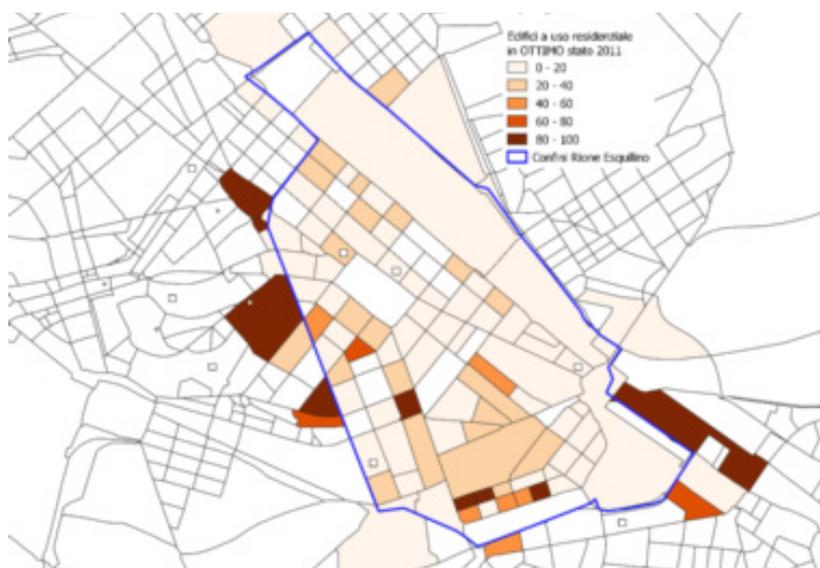


Tavola 4: Incidenza percentuale degli edifici a uso residenziale in ottimo stato di conservazione sul totale degli edifici a uso residenziale al 2011.

Fonte: elaborazione propria su dati Istat

Per rispondere in modo esaustivo al quesito *Come si abita l'Esquilino?* sarebbe necessario avere evidenza di ciò che avviene dentro la sfera domestica, di comprendere processualità e strategie riproduttive delle famiglie, di varcare la soglia di casa per addentrarsi nella dimensione, preziosa e involabile, del *privato*. Qualsiasi rilevazione empirica e sistematica si sottrarre, per evidenti limiti di fattibilità, a questo fine. Anche le rilevazioni di campo faticano a vantare il privilegio di conoscere la molteplicità di tempi, spazi e pratiche che caratterizzano l'universo abitativo di un territorio. Pur tuttavia, l'osservazione diretta e il coinvolgimento relazionale con gli attori sociali restituiscono un patrimonio informativo e narrativo che, nella sua parziale e soggettiva rappresentazione, mette in luce numerose specificità dell'*abitare* il territorio.

La forte eterogeneità sociale del rione Esquilino, infatti, si riflette nella sostanziale varietà delle pratiche e delle condizioni abitative. Agiati professionisti, facoltosi pensionati, noti artisti e celebrità dello spettacolo convivono con lavoratori umili e precari, piccoli commercianti e modesti impiegati: una moltitudine di abitudini e disposizioni, tempi e modi di usare lo spazio che si incontrano e si scontrano sulla scena locale quotidiana. Condomini e palazzine diventano teatro di confronto con l'*Alterità*, nonché ambito di sperimentazione di nuove prassi di convivenza e di nuovi modi di condividere il medesimo luogo. Il significato attribuito alla sfera domestica e alla dimensione abitativa, infatti, attiene a disposizioni del tutto soggettive, ad attitudini e inclinazioni

dei gruppi sociali che si appropriano dello spazio più infimo e remoto della scena sociale, quello domestico appunto, quello in cui poter esercitare liberamente il proprio potere espressivo e il proprio orientamento riproduttivo.

Proprio nei conflitti legati all'uso dello spazio si esplica la differenziazione sociale e il sistema di disuguaglianze vigente nel rione. Quella tra *stranieri* e *autoctoni* è la direttrice dialettica entro cui si collocano concezioni e prassi difformi dell'abitare, ed entro la quale si ridefiniscono ciclicamente *vecchi* e *nuovi* abitanti del rione. Un asse dialettico che include numerosi gradienti di inclusione sociale di individui, famiglie e gruppi sociali che, in tempi, spazi e modalità difformi, si appropriano dei luoghi di vita quotidiani, acquisiscono riconoscibilità sociale e si affermano come attori – più o meno marginali – della scena locale. Le “regole della convivenza”, in tal senso, si ridefiniscono sulla base della continua ricomposizione del tessuto sociale del rione, determinando conflittualità che valicano la dimensione abitativa e si risolvono nella ricerca di nuovi equilibri sociali che, mentre eleggono i soggetti più graditi e meritevoli (*autoctoni*, *vecchi* abitanti e nuovi *desiderabili*), espellono e marginalizzano gli *altri* gruppi sociali (*indesiderabili*, senza tetto, poveri e *nuovi* migranti).

4.2 Lavorare all'Esquilino

Le trasformazioni sistematiche che investono la struttura sociale e spaziale del rione Esquilino si riflettono in un mutamento paradigmatico della sua “identità” produttiva. Gli effetti della globalizzazione, della finanziarizzazione dell'economia e dei regimi di *accumulazione flessibile* tipici del neoliberalismo (Harvey 2007) hanno progressivamente alterato i tradizionali assetti relazionali (politici, economici e sociali) del rione. Intorno ai suoi due presidi produttivi strutturanti, il mercato e la stazione ferroviaria, prendono forma nuove processualità legate all'agire economico e alla valorizzazione del territorio, che contribuiscono ad assegnare al rione una rinnovata “posizione” all'interno della più ampia geografia cittadina della produzione di valore.

L'importanza assunta dalla mobilità e dai continui flussi di merci, persone e universi simbolici ha profondamente alterato gli equilibri organizzativi delle città contemporanee, imponendo nuove direttrici di sviluppo ai processi relazionali, insediativi ed economici. L'affermazione del sistema post-fordista, infatti, ha favorito la progressiva conversione dei grandi sistemi urbani, da luoghi della produzione a luoghi del terziario, del consumo e degli scambi, accentrando in essi risorse e poteri e conferendogli un ruolo cardine nelle reti di relazioni transcalari (dal locale, al sovranazionale e al globale) di cui si fanno espressione (Castells 2004, Sassen 2010). In questo mutamento sistemico, l'Esquilino assume per Roma un'importante centralità.

La prossimità alla Stazione Termini, divenuta il principale scalo ferroviario italiano sin dalla seconda metà dello scorso secolo, ha fatto del rione il primo terreno di transito in città, lo spazio di approdo dei flussi in partenza e in arrivo

nella Capitale¹². Oltre a favorire lo sviluppo di un articolato sistema ricettivo, che come si vedrà coinvolge molteplici spazialità e un numero crescente di attori (ospiti, addetti e proprietari) nelle forme più variegiate dell'accoglienza contemporanea, la stazione rappresenta un importante sistema economico-produttivo, che estende il suo indotto ben oltre le sue alte mura e impiega numerosi addetti, operai, tecnici e professionisti. 420 mila sono i frequentatori quotidiani della Stazione Termini; 150 milioni quelli che in un anno vi transitano e vi *stazionano*. Dei suoi 225 mila metri quadri di superficie, un settimo (32 mila mq)¹³ è occupato da attività commerciali, ristorative e servizi dedicati tanto al viaggiatore in attesa, quanto al passante, al cittadino che quotidianamente vi transita. La Stazione Termini, infatti, è anche un importante centro commerciale e di servizio, il più centrale della città, molto attrattivo e prestigioso per via dei celebri marchi e *brand* ospitati¹⁴. La stazione rappresenta inoltre il punto focale della mobilità urbana, lo snodo in cui si incontrano le due principali linee della metropolitana e fanno capolinea 35 linee di superficie¹⁵. Rappresenta dunque un complesso sistema a sé stante: non solo un *non-luogo* (Augé 2009), piuttosto un *iper-luogo* (Lussault 2019) esasperato dagli effetti della globalizzazione e della movimentazione continua, che coinvolge una moltitudine di attori, di processi, di flussi, di funzioni. È contemporaneamente luogo di lavoro, luogo di scambio, luogo di passaggio, luogo di transito; luogo di commistione e ibridazione di scopi, significati e appartenenze che, per via della sua funzionale attrattività, riproduce incessantemente valore economico per la città di Roma.

I quartieri limitrofi alla stazione sono stati spesso oggetto di attenzione e di studio da parte delle discipline sociali e umane, per la loro eterogenea composizione sociale, per il disagio sociale generalizzato (povertà, criminalità, insicurezza) e per la negoziazione costante dei tanti confini che, simbolicamente e materialmente, si riproducono (Colombo – Navarini 1999). Più inesplorate, invece, sono le relazioni e le connessioni che queste aree abitate instaurano funzionalmente con il complesso 'Sistema Stazione'.

Il rione Esquilino, inteso come contesto urbanistico e relazionale entro cui si esplicano i processi di vita quotidiani, condivide con la *sua* stazione tempi, processi e spazialità. Nelle ore diurne, infatti, le sue strade sono affollate da passanti, lavoratori e turisti che, convergendo verso lo scalo ferroviario, "usano"

¹² L'intera area dello scalo ferroviario, compreso il piazzale antistante (Piazzale dei Cinquecento) in cui transitano e fanno capolinea i principali autobus della mobilità cittadina, è compresa nel perimetro amministrativo del rione Esquilino.

¹³ Dati Roma Termini – Grandi stazioni.

¹⁴ Aziende come Nike, Benetton, Calvin Klein, McDonalds, Tiger, Yves Rocher ecc. occupano l'area di ingresso e di accesso ai binari, nonché il piano interrato e quello sopraelevato. Lungo il muro esterno, sul lato di via Giolitti, nei locali del vecchio dopolavoro ferroviario approda nel 2016 il progetto Mercato Centrale di Roma, «un format innovativo e che riporta al centro gli artigiani del gusto e il loro saper fare in un'ideale piazza della bontà» (<https://www.mercatocentrale.it/chi-siamo/>).

¹⁵ Dati Roma Mobilità – Roma Capitale.

e “usurano” (Christin 2019) lo spazio come area di transito e come punto di riferimento per la mobilità. Al contrario, nelle ore notturne, i ritmi dell’Esquilino calano e le strade si svuotano, mentre i suoi edifici si affollano di persone in cerca di riparo e ristoro. Dal punto di vista logistico, infatti, il rione serve la stazione sia come “incanalatore” dei flussi quotidiani, sia come “area di sosta” e “luogo di defluizione” necessario a contenere e governare parte della sua affluenza e delle sue movimentazioni. Tali funzioni non sono garantite esclusivamente dalle sue infrastrutture e dal suo posizionamento come fattori statici e geograficamente determinati. Sono continuamente agite da attori sociali “impiegati” nel grande indotto della Stazione, nel complesso sistema di servizi, accomodamenti e impianti di gestione che costellano il terminal ferroviario. Numerose sono infatti le attività commerciali e ristorative che sorgono all’esterno delle alte mura della stazione, che accolgono i viaggiatori con un caloroso *benvenuti a Roma* (Tavola 5). Gli immancabili negozi di gadget e miniature standardizzate del Colosseo, affiancano valigie e vetrine di accessori per turisti sprovvisti, impreparati o dediti agli ultimi e disperati acquisti prima di terminare le proprie vacanze capitoline. Chioschi per il cambio e il trasferimento di denaro, uomini e donne in pettorina che offrono tour e visite guidate affollano i marciapiedi di via Giolitti, intercettando i neoarrivati e le tante comitive armate di fotocamere. Truffatori e scippatori, qui, si confondono bene tra i passanti e si intrufolano nei flussi alla ricerca di ogni fortuna. Nell’Italia del *mangiar bene*, inoltre, non possono mancare le cucine: bar, alimentari, fast food e osterie occupano anche i più ristretti e angusti spazi commerciali, propinando falsi autentici dei piatti tipici romani, riadattati al gusto ingenuo del cliente internazionale.

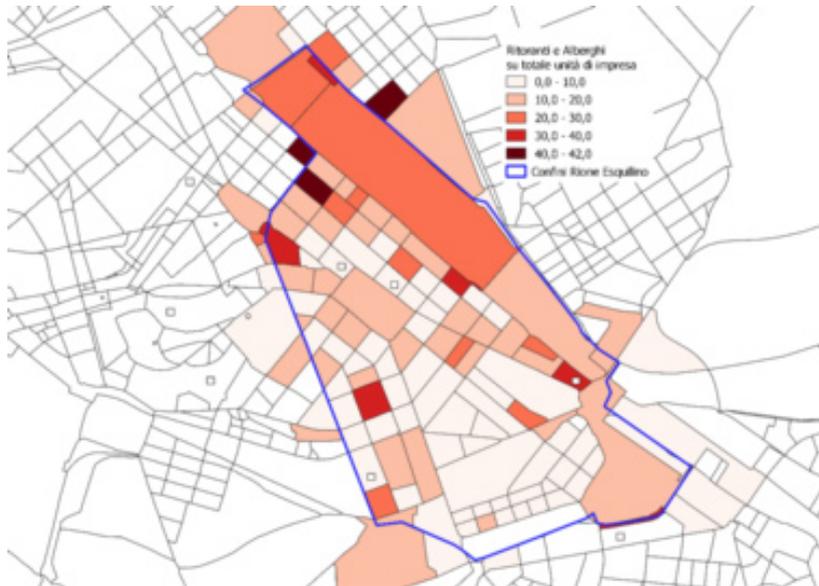


Tavola 5: Ristoranti e Alberghi sul totale delle unità di impresa al 2011.
Fonte: elaborazione propria su dati Istat

Tutte questi esercizi condividono l'evocazione della *romanità* che si fa gadget e pietanza, souvenir ed esperienza, speculando sulle tasche di passanti e visitatori che ricercano autenticità e trovano ostentata illusione. Ma c'è dell'altro. Tutto è standardizzato, simile se non del tutto uguale: prezzi e prodotti, insegne e serrande, colori e profumi; i volti dei lavoratori, tutti giovani, stranieri e poliglotta, si alternano dal servizio ai tavoli alle cucine, dai banconi dei bar agli scaffali dei negozi, dalla distribuzione di volantini alla proposizione di visite organizzate. Il lavoro migrante (Mezzadra – Neilson 2008), precarizzato ma imbellettato, è sfruttato all'inverosimile nel ciclo ininterrotto dell'industria turistica e del suo articolato indotto (D'Eramo 2016).

Oltrepassando il livello della strada e alzando gli occhi verso i piani alti degli edifici si scorge il vero motore dell'*economia dei trolley*, quello alberghiero e alloggiativo, quello che offre protezione, conforto e riposo e prende posto nelle stanze anonime dei palazzi antistanti la stazione. Il rione Esquilino erige l'infrastruttura necessaria al suo funzionamento, ospitando circa un decimo (8,3%) delle unità ricettive site nel Municipio 1, il centro storico cittadino. Le 967 strutture alloggiative del rione possono accogliere, ufficialmente, più di 15 mila ospiti in dimore per lo più approssimate e di bassa lega¹⁶.

¹⁶ La Tabella 2 evidenzia infatti che l'incidenza del numero di strutture ricettive site all'Esquilino, sul totale delle strutture del Municipio 1, è maggiore nelle categorie più basse, come Alberghi ad 1 stella (21,3%) e a 2 stelle (16,6%) o Affittacamere di categoria 3 (17,9%).

	ESQUILINO	MUNICIPIO 1	Esquilino Municipio 1
Guest House o Affittacamere	399	2.853	14,0%
Categoria 3	299	1.666	17,9%
Categoria 2	95	1.002	9,5%
Categoria 1	5	184	2,7%
Categoria 4	0	1	0,0%
Casa Vacanze NON imprenditoriale (Appartamento)	223	3.808	5,9%
Categoria 2	95	1.735	5,5%
Categoria 4	46	485	9,5%
Categoria 3	37	871	4,2%
Categoria 1	23	520	4,4%
Non Classificata	20	165	12,1%
Unica	2	32	6,3%
Bed & Breakfast non imprenditoriale	155	1.699	9,1%
Albergo	114	1.016	11,2%
3 Stelle	35	366	9,6%
2 Stelle	33	199	16,6%
1 Stella	27	127	21,3%
4 Stelle	18	283	6,4%
5 Stelle	1	41	2,4%
Casa Vacanze imprenditoriale (Appartamento)	46	1.776	2,6%
Categoria 2	38	1.100	3,5%
Categoria 1	7	550	1,3%
Categoria 3	1	92	1,1%
Categoria 4	0	24	0,0%
Unica	0	10	0,0%
Bed & Breakfast imprenditoriale	15	123	12,2%
Casa per ferie	10	275	3,6%
Dipendenza alberghiera	3	60	5,0%
3 Stelle	2	33	6,1%
2 Stelle	1	6	16,7%
4 Stelle	0	18	0,0%
1 Stella	0	3	0,0%
Hostel	2	14	14,3%
Altre	0	47	0,0%
Totale complessivo	967	11.671	8,3%

*Tabella 2: Strutture ricettive nel rione Esquilino per tipologia e classificazione al 2019.
Fonte: elaborazione propria su dati Roma Capitale*

Parallelamente alle strutture formali di natura imprenditoriale, si è affermata in questi anni, sotto la spinta della più nota piattaforma di *hosting* Airbnb, una

fitta rete di alloggi diffusi, più o meno formali, a gestione “familiare” e non professionale. Questi rappresentano un substrato molecolare del rione, spesso intangibile e non rilevabile, che mette a disposizione dei viaggiatori numerose e diversificate soluzioni abitative transitorie, offrendo utili ricavi anche a famiglie o residenti non imprenditori (Gainsforth 2019). A gennaio 2020, secondo i dati del progetto Inside Airbnb si contano più di 2 mila annunci localizzabili entro i confini del rione Esquilino (Tavola 6), la metà dei quali relativi a stanze private in alloggi condivisi (46%), il 40% relativo ad interi appartamenti¹⁷ e il 10% relativo all’offerta alberghiera tradizionale (stanze d’hotel).

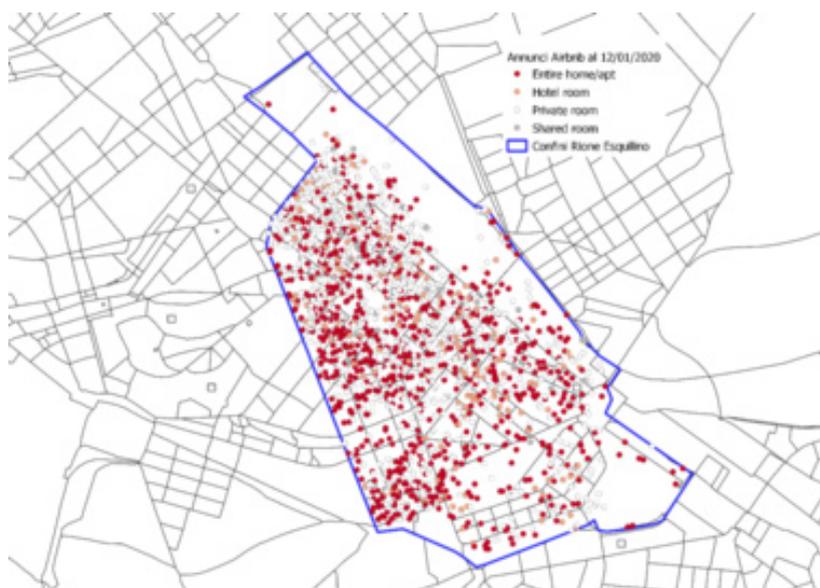


Tavola 6: Annunci su Airbnb per tipologia al 12/01/2020.
Fonte: elaborazione propria su dati Inside Airbnb

La ricettività alberghiera e alloggiativa nel suo complesso rappresenta il settore economico caratterizzante il rione Esquilino che si esplicita attraverso un’offerta estremamente differenziata di servizi e coinvolge numerosi attori sociali, sia a titolo di proprietari (*rentiers* e locatori) e imprenditori, che a titolo di addetti e prestatori d’opera occasionali (operatori dell’accoglienza, dei servizi di pulizia e di accompagnamento) assoldati tramite rapporti di lavoro non sempre tanto formali.

L’avanzata dell’economia turistica e della cosiddetta economia delle piattaforme hanno contribuito, inoltre, al proliferare di vecchie e nuove funzionalità

¹⁷ Gli annunci relativi a stanze private e interi appartamenti riguardano spesso la medesima ubicazione.

urbane rivolte al turista, come generico target di un mercato in espansione, ma anche al passante e al cittadino che coglie opportunità e, al tempo stesso, subisce i vincoli di un sistema economico totalizzante e invadente. Nel passaggio dalla centralità di un sistema produttivo di stampo fordista ad uno post-fordista, le città, da spazio della produzione di valore, diventano esse stesse un luogo di creazione di valore. La vecchia città moderna concepita nei termini di *luogo di consumo* diviene progressivamente una società urbana in cui vige il *consumo di luogo* attraverso un processo speculativo ed esasperato di estrazione delle risorse locali, finalizzato alla riproduzione del valore stesso del territorio (Mezzadra – Neilson 2013 e 2014, Zibechi 2016, Gago – Mezzadra 2017).

Il *consumo del luogo Esquilino* – come già evidenziato – (Tavola 7) è reso possibile dalla tipologia stessa della risorsa che vi si estrae, quell’ “etnico” tanto vulnerabile e indefinito da essere usato e disposto secondo le esigenze e le variazioni della domanda di mercato. “Esquilino” rappresenta, infatti, un *brand*, un’icona della “multietnicità” nelle sue molteplici e ordinarie rappresentazioni. L’etnico è risorsa da estrarre e mettere a profitto, da valorizzare all’interno di un modo di produzione che vende l’esperienza dell’*esotico*, del *lontano*, dell’*estraneo*, attraverso l’esaltazione di un immaginario di convivenza armonica e d’inclusione sociale, e il rafforzamento di un fitto tessuto di servizi localizzati e di attività commerciali e ricettive fortemente tipizzate (Carbone – Di Sandro 2018).

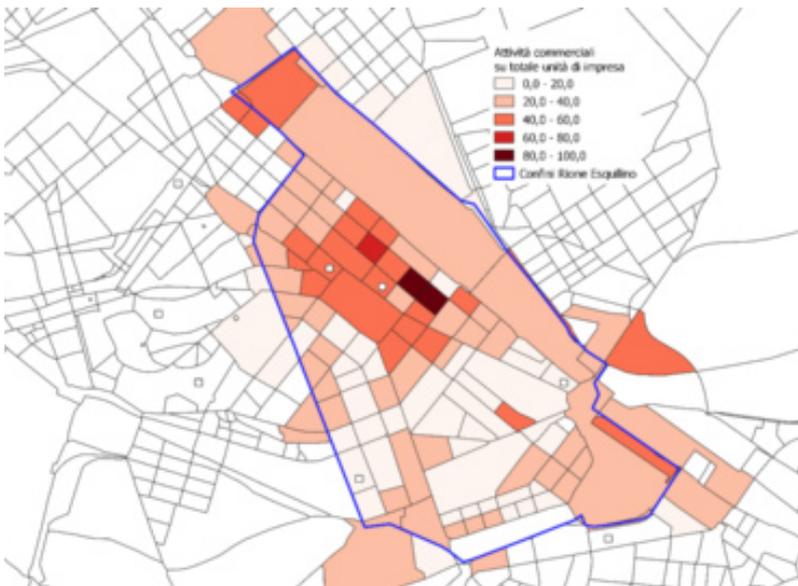


Tavola 7: Attività commerciali sul totale delle unità di impresa al 2011.
Fonte: elaborazione propria su dati Istat

Il Nuovo Mercato Esquilino rappresenta, invece, il centro gravitazionale del commercio locale, il presidio attrattivo che governa – con i suoi tempi, i suoi spazi e i suoi flussi di lavoratori, merci e acquirenti – la rete di attività e servizi che lo circondano. A partire dagli anni '80 dello scorso secolo, le grandi metropoli occidentali hanno assistito ad una sostanziale trasformazione del proprio sistema di commerci e scambi, che ha perseguito una duplice tendenza, oggi cristallizzata e pienamente affermata. Il ridimensionamento e la compressione delle attività tradizionali (commercio di prossimità, artigianato di quartiere) nei centri storici ha favorito lo sviluppo della grande distribuzione organizzata che, sul modello dei grandi centri commerciali, ha invaso le aree periferiche urbane. Allo stesso tempo, nei locali abbandonati del centro si è progressivamente innestato un nuovo tessuto economico a forte matrice migrante, identificato «con le attività commerciali delle popolazioni straniere di “recente” immigrazione, come i cinesi, gli indiani e i marocchini» (Semi 2006: 89). Alcuni studi hanno definito questa tendenza come la rinascita della “economia dei bazar” (Peraldi 2001), una forma economica diffusa sin dal Medioevo, poi ridimensionata sotto il peso dell'industrializzazione di massa.

La storia del mercato rionale dell'Esquilino si specchia proprio in questa tendenza. La “chiusura” dello storico Mercato di Piazza Vittorio nel 2001 ha riprodotto un nuovo sistema merceologico ben circoscritto e definibile entro una cornice fisica e di senso, dove le alte mura dell'ex caserma Sani separano il *core* produttivo del rione, dal frastagliato ed eterogeneo sistema merceologico che trae dal mercato stesso la propria linfa vitale. Un mutamento di grande portata per un territorio che era diretta espressione di un mercato esteso nelle sue vie e le sue piazze, nei suoi anfratti e sotto i suoi porticati e che, invece, vive oggi un forte accentramento funzionale e un dispiegamento satellitare di micro-attività di sostegno e supporto logistico, totalmente dipendenti e fisicamente addossate al suo perno produttivo.

Osservando la distribuzione del tessuto commerciale nel territorio rionale si evince una polarizzazione delle attività in due aree distinte, intervallate dal grande giardino di Piazza Vittorio: l'una, quella gravitante intorno al Mercato e connotata dall'assoluta incidenza dell'impresa migrante; l'altra, quella dispiegata lungo l'asse di via Merulana, dove si concentra il maggior numero di botteghe e negozi “storici” (Cingolani 2009 e 2018). Anche se questa seconda area sta progressivamente assistendo ad un mutamento sostanziale delle sue “vetrine” (offerta di beni e servizi, nazionalità dei titolari, composizione dei locali) continua a rappresentare, nell'immaginario collettivo del rione, il terreno di “conservazione della tradizione”, schiacciato tra le retoriche della *resistenza* e della *residualità* dei suoi agenti economici. Come sostiene Cingolani (2018: 45), «i proprietari del negozio, dunque, non sono visti come imprenditori ma quasi come piccoli eroi di quartiere, elemento che non appare affatto strano se consideriamo il negozio tradizionale come un servizio alla comunità più che una semplice attività imprenditoriale».

L'imprenditoria migrante è il segmento maggiormente rappresentativo del-

l'economia locale dell'Esquilino, convergente per lo più nell'ambito del settore commerciale. Dei 454 esercizi commerciali al dettaglio (alimenti e simili, abbigliamento e accessori) con natura giuridica di impresa individuale solo 143¹⁸, ovvero il 31%, risultano intestati ad un titolare di origine italiana. I restanti due terzi sono a conduzione di cittadini d'origine straniera, cinesi nel 35% dei casi e bangladesi per il 20%. I cinesi, inoltre, rappresentano il 65% del complesso dei commercianti di abbigliamento al dettaglio presenti nel rione; la loro incidenza è pressoché totale nel caso della vendita all'ingrosso. Due prospetti cartografici risultano particolarmente esemplificativi delle tendenze di localizzazione e differenziazione delle attività commerciali entro i confini del rione. Seppur datate, le mappe realizzate da Mudu (2003: 652-653) sulla base di una rilevazione a vista nel 2001, possono ritenersi ancora oggi valide a caratterizzare la forte concentrazione e omologazione di servizi offerti da connazionali e appartenenti alla medesima comunità nazionale (Tavola 8).

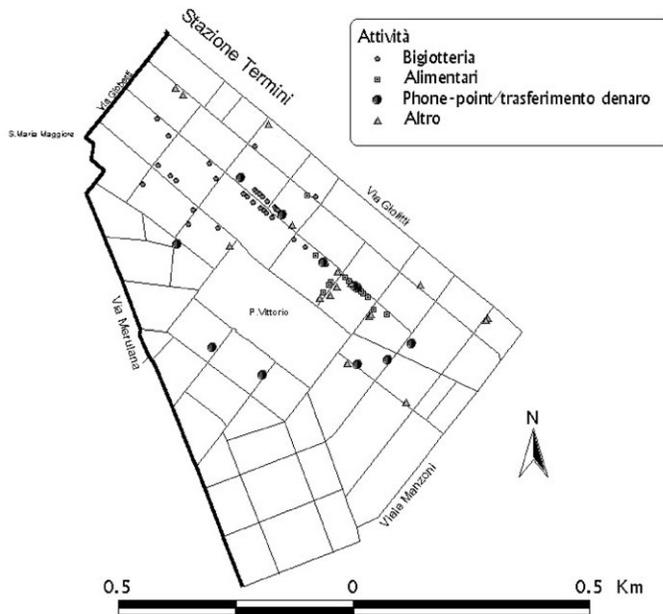


Tavola 8: Attività commerciali gestite da immigrati dalla Cina e dal Bangladesh.
Fonte: elaborazione e dati a cura di Mudu (2003: 652-653)

L'etnicizzazione dei banchi del mercato è stata l'immediato prodotto dell'intensificarsi dei flussi migratori in entrata nel nostro Paese, che ha disposto

¹⁸ Dati InfoCamere ad Ottobre 2019.

un fitto bacino di manodopera a basso costo da impiegare in lavori logoranti e dequalificati (allestimento e smontaggio, trasporto delle merci e sistemazione degli spazi) e in contesti, come quelli dei mercati, sempre più rivolti ai segmenti poveri e precarizzati della popolazione. «Non per caso, i principali clienti dei mercati rionali, che si tengono generalmente al mattino, sono anziani e casalinghe, ossia coloro che sono per definizione esclusi dai circuiti sociali imperniati sul lavoro e per consuetudine meno inclini alla mobilità urbana. Ad essi si aggiungono, nei mercati più famosi, anche i turisti, alla ricerca di merci inusuali e spunti folkloristici» (Ambrosini – Castagnone 2010: 14). In questo scenario, infatti, gli stranieri, da dipendenti umili e sfruttati, nel tempo, con la diversificazione dei percorsi di inclusione economica (basati sull'auto-sfruttamento e, frequentemente, sulla mobilitazione e sul controllo esercitato sulle risorse locali e transnazionali delle reti sociali e comunitarie e sulle forme di patronage e di caporalato urbano) sono divenuti spesso venditori e imprenditori, occupando posizioni strategiche nella filiera del commercio agro-alimentare e contribuendo a soddisfare i nuovi desideri insiti nella ricerca e nell'esperienza dell'*esotico* e del diverso (Surrenti 2006).

Il Nuovo Mercato Esquilino rappresenta oggi un'icona dell'armonia e dell'incontro "multiculturale", il luogo in cui le differenze sono messe a valore e vendute sotto forma di cibi, spezie e stoffe dai profumi e i colori che parlano di un'alterità (Morrone – Piombo – Scardella 2010). Negli 80 banchi¹⁹, il 65% dei quali propone generi alimentari, frutta e verdura, operano con il pubblico macellai arabi, speciali indiani, fruttivendoli bangladesi e pescivendoli egiziani²⁰: un totale di circa 200 lavoratori, nella maggior parte dei casi di origine straniera, che si occupano della vendita, dell'allestimento e dell'approvvigionamento quotidiano dei prodotti.

Quello alimentare, inoltre, rappresenta un settore di punta delle economie contemporanee dei Paesi occidentali (D'Eramo 2016), nonché uno dei segmenti di mercato a maggiore specializzazione, dove la componente straniera ritrova ampio spazio di agibilità e di offerta. Le abitudini alimentari, infatti, seguono i migranti nei territori di destinazione e, con dovuti riadattamenti di gusto, sono in grado di determinare l'esplosione della domanda di alimenti etnici e la conseguente diffusione di mercati peculiari nei Paesi d'accoglienza (Cristaldi 2012 e 2015, Cristaldi – Belluso 2013). Nelle vie interne del rione Esquilino la ristorazione etnica ha infatti avuto un importante slancio a partire dai primi anni 2000. Recenti studi hanno messo in luce la consistenza di un esteso tessuto commerciale dell'offerta di cibo e pietanze straniere, definibile come un *food-ethnoscape* (Belluso – Di Somma – Aniello 2013) che coinvolge le molteplici nazionalità insidiate nel territorio. Un settore ad alto valore aggiunto per il rione, fortemente attrattivo e differenziato, che contribuisce a rafforzare il "brand

¹⁹ Secondo i dati di Roma Capitale aggiornati a giugno 2019.

²⁰ Per una descrizione delle singole attività dei banchi si veda <https://www.mercatidautore.com/mercati/esquilino/>.

Esquilino” nel suo valore di esperienza immersiva a tutto tondo nei rivoli e i caratteri della differenza stereotipata e genericamente esaltata.

Nel complesso, l’azione estrattiva sul territorio evidenzia molteplici contraddizioni, insite nei meccanismi stessi che rendono possibile la sua esistenza nel rione. L’offerta di beni ed esperienze di consumo *diverse* si rende infatti possibile attraverso l’esaltazione di un *etnico socialmente desiderabile* (Carbone – Di Sandro 2018), ordinato e disciplinato nei canoni di un ordine sociale che risponde alle esigenze dirette del mercato: un *etnico* che sia dunque vendibile e profittevole, equilibrato nel gusto e nella sua *mise en place*, espressione diretta di uno spazio sociale armonico che si rappresenta come una piacevole *Disneyland dell’esotico* (Carbone 2019). I dispositivi militari per il controllo sociale agiscono in questa cornice come meccanismi regolatori dell’integrazione sociale, come garanti dell’a-conflittualità sociale e come difensori di un benessere e di un profitto reso possibile dal lavoro povero e informale degli immigrati, precarizzati, sfruttati e auto-sfruttati nell’impresa turistica e commerciale.

L’Esquilino rappresenta quindi un’unità organica di produzione e riproduzione sociale, entro la quale l’economia dei flussi, l’economia turistica e quella commerciale si saldano e dispongono un’offerta di mercato esperienziale alternativa rispetto a quella della Roma storica, archeologica e museale. Assolve dunque ad una funzione strategica all’interno della Roma che attrae e incanta, fungendo da ponte tra l’arrivo (la Stazione Termini) e la permanenza, nonché da piacevole (ludicamente e culturalmente) distacco e riposo dopo ore di visite e passaggi tra le bellezze della città.

4.3 Attraversare l’Esquilino

I portici che circondano Piazza Vittorio detengono uno straordinario potere evocativo e simbolico per gli abitanti del rione, per i tanti lavoratori che vi accorrono quotidianamente, per i turisti e per i tanti cittadini che, più o meno abitualmente, transitano in questo territorio: le colonne e le arcate sono la stilizzazione di un luogo plurale, solcato da continui passaggi di donne, uomini e pacchi di merci imballati, dove significati e narrazioni, immagini e rappresentazioni si combinano in forma striata e repentinamente mutevole. Le camminate sotto i portici restituiscono la sensazione dell’affollamento e dell’anonimato, dell’incontro e dello scontro con l’ignoto e il diverso, con l’altro generalizzato. I portici sono una sineddoche del rione: un microcosmo dell’Esquilino che detiene il potenziale di rappresentare ed evocare, in un’istananea, quella moltitudine di volti, significati ed emozioni *tipici* del rione.

Nella letteratura sull’Esquilino si è fatto spesso ricorso ad immaginari e figure in movimento per definire il rione. Molto suggestiva è quella di una “piattaforma girevole” (Seronde-Babonau 1983, Scarpelli 2013, Banini 2019) che evoca la ciclicità del mutamento formale e funzionale del rione e posiziona il suo spazio entro la più complessa meccanica urbana della città. Una piattaforma, insomma, che funge da connettore tra il centro e la periferia, tra

l'esterno e l'interno (*zona di transizione*), ridefinendo i propri caratteri sulla base delle contingenze del suo tempo e delle specifiche caratterizzazioni dei flussi che, nell'attraversarlo, lo connotano di nuovi e molteplici significati. Il senso di appartenenza al luogo, in tal senso, si riproduce in modo differenziato e sfilacciato nei rivoli della temporalità della permanenza, del grado di esposizione ai processi del vivere quotidiano, nell'esercizio di un potere espressivo e incisivo sul territorio che contribuisce ad affermare altrettante mutevoli identità locali. Passaggi, flussi e attraversamenti, dunque, solcano il territorio, restituendo un significativo lascito in termini di caratterizzazione dinamica e mutevole del suo *quotidiano* (De Certeau 2001).

Quattro dimensioni sostanziali concorrono a rafforzare l'attrattività del rione e favoriscono la continua movimentazione di individui e gruppi sociali, capitali e valori, significati e universi simbolici: la prima, descritta in precedenza, che si esplica nel dominio dell'economia dei flussi, che dalla stazione ferroviaria estende il proprio indotto sul territorio rionale, pluralizzando i transiti e gli spostamenti di merci e catalizzando la circolazione di mezzi, interessi e persone; la seconda dimensione attiene invece alla mobilità infra-urbana e al posizionamento strategico del rione nell'estesa geografia cittadina; la terza riguarda la presenza di attrattori funzionali (mercato, shopping etnico, rete di servizi alla persona, eventi culturali e religiosi) e i presidi di interesse collettivo (siti storico-archeologici, aree pubbliche per la socialità, infrastrutture educative e culturali); la quarta dimensione, infine, si definisce entro l'universo relazionale e riguarda la configurazione e la riproduzione delle reti sociali e comunitarie.

Geograficamente, il rione Esquilino si colloca in una posizione strategica per la mobilità cittadina: dagli archi di Porta Maggiore, infatti, si congiungono le grandi arterie della periferia est (via Casilina e via Prenestina), da Porta San Giovanni si accede alla periferia sud della Capitale, mentre dalla basilica di Santa Maria Maggiore e dal Piazzale dei Cinquecento si accede direttamente nel vivo della Roma monumentale. Secondo ogni parametro geografico e amministrativo, l'Esquilino è al centro di Roma, pur conservando nell'immaginario una posizione liminare, di zona di frontiera e spartiacque tra la città extramuraria e periferica e quella storica e centrale, considerata Patrimonio Mondiale Unesco. Collocato a ridosso del confine sud-est del Municipio 1 della Capitale, il rione rappresenta il principale varco d'accesso al *core* urbano per pedoni e veicoli. Le sue principali arterie stradali canalizzano gran parte del traffico su ruota diretto verso la Roma degli affari, dell'amministrazione pubblica, del turismo e dello shopping: automezzi privati e pubblici, infatti, convergono necessariamente verso i grandi incroci viari del rione, se diretti o provenienti dalle aree sud-est della città e del suo *interland*. La rete del trasporto pubblico cittadino dispiega, inoltre, nel territorio molti nodi strategici di interscambio, disponendo il transito di centinaia di mezzi su strada e decine di treni della linea A della metropolitana. In tutto il territorio, nel 2019 si contano 116 fermate del trasporto pubblico, comprese le 29 banchine ferroviarie (Sta-

zione Termini e Stazione Termini-Laziali) e i 15 varchi di accesso alle 4 stazioni della metropolitana inglobate nel suo perimetro (Termini, Vittorio Emanuele, Manzoni e Porta San Giovanni); 72 sono dunque le fermate degli autobus cittadini, 25 delle quali sono concentrate nel Piazzale dei Cinquecento antistante la Stazione Termini (Tavola 9).

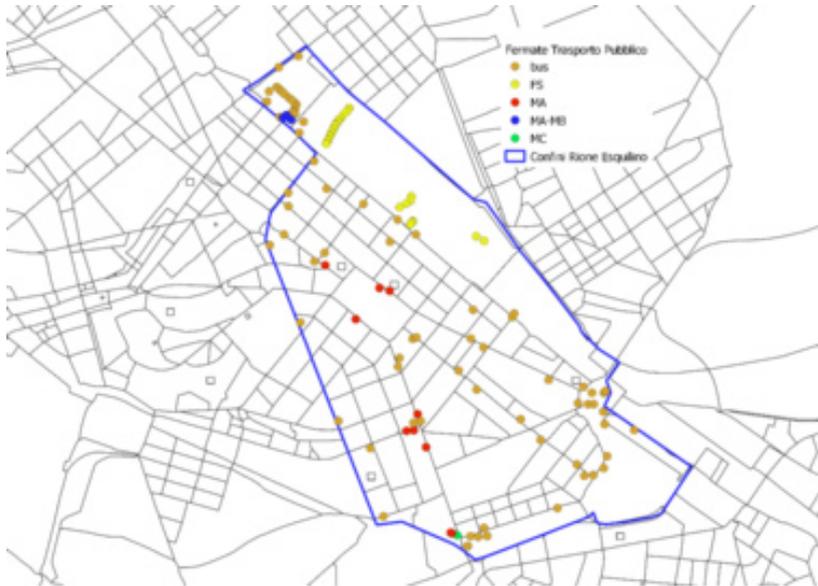


Tavola 9: Fermate del trasporto pubblico al 2019.
Fonte: elaborazione propria su dati Roma Capitale

Un interessante prospetto cartografico elaborato da Esquilino2020 Lab mette in evidenza gli elementi e le aree di maggiore criticità per la mobilità interna al rione, distinguendo sia gli itinerari e le rotte di automezzi a maggiore affluenza e rischio di congestione, che le aree carrabili e pedonali maggiormente rischiose (per numero di incidenti) e dissestate (per scarsa manutenzione o utilizzo di materiali/segnaletica non idonei). La mappa (Tavola 10) ha inoltre il merito di aprire un orizzonte di riflessione sul funzionamento quotidiano della mobilità locale e sulla percezione del rischio dei suoi abituali fruitori, avanzando proposte di ridefinizione sistemica e integrata tra le sue componenti strutturali.

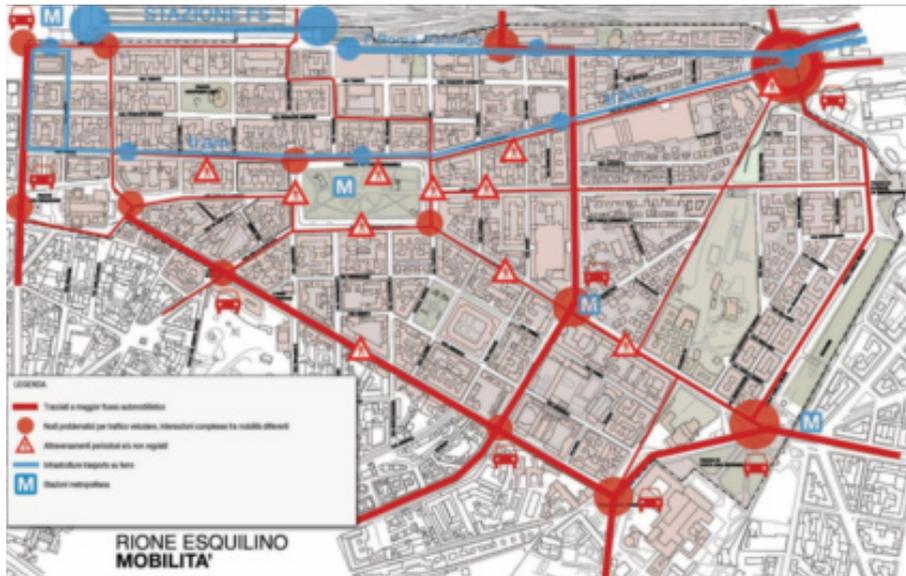


Tavola 10: Sistema della mobilità locale del rione Esquilino.
Fonte: elaborazione Esquilino2020 Lab

Gli attraversamenti e i passaggi quotidiani intersecano una vita locale estremamente vivace, che detiene il potenziale di attrarre e trattenere i flussi in ingresso nel rione. Numerosi sono infatti i presidi di interesse collettivo e i *fattori di pregio* (Farro 2019: 250) che richiamano quotidianamente l'attenzione di visitatori e turisti, ma anche di cittadini dediti agli acquisti, allo svago e alla ricerca del "diverso" tradotto in beni di consumo e alimenti esotici. Il rione Esquilino conserva, infatti, un ricco patrimonio storico-monumentale e di valore artistico e culturale (Cardano 2005). Numerosi edifici storici si alternano tra rovine e resti della Roma imperiale (come gli Orti di Mecenate) e medievale (le numerose ville di cui oggi si conserva soltanto Villa Wolkonsky), tra monumenti mistici (come la Porta Alchemica nel giardino di piazza Vittorio) e luoghi di culto religioso. Il *Giro delle sette Chiese*, lo storico pellegrinaggio a piedi rivitalizzato da San Filippo Neri nel 1500, fa tappa nel territorio per ben tre volte: alla Basilica di Santa Maria Maggiore e alla Basilica di San Giovanni in Laterano, due delle quattro Basiliche Papali Maggiori della Capitale, e alla Basilica Minore di Santa Croce in Gerusalemme, dove giace il corpo di *Nennolina*, la piccola Antonietta Meo, abitante dell'Esquilino deceduta in tenera età nel 1937 e recentemente dichiarata "venerabile" da Papa Benedetto XVI. Le tre Basiliche limitano in un triangolo una porzione importante del territorio rionale, entro la quale si annoverano altri importanti edifici di culto, come la Chiesa di Sant'Eusebio, nota per la benedizione degli animali del 17 gennaio

(ricorrenza di Sant'Antonio Abate)²¹, la Chiesa di Santa Maria Immacolata all'Esquilino o la Chiesa Parrocchiale di Santa Bibiana, nascosta tra le mura dello scalo ferroviario e la rete tramviaria della linea Roma-Giardinetti²². La ricca presenza di edifici di culto assegna al rione una posizione di centralità all'interno della città papale e religiosa, attirando migliaia di fedeli e pellegrini nei suoi rituali e le sue celebrazioni. In questa cornice, al contempo mistica e spirituale, si registra anche la presenza di importanti luoghi di preghiera islamica, di un tempio buddista cinese, e di alcune chiese evangeliche e ortodosse (Caritas-Migrantes 2014). Tra i fattori di rilievo religioso, si possono annoverare anche le grandi celebrazioni in occorrenza delle rituali festività, nonché le diverse manifestazioni laiche legate alle singole comunità. Tra tutte, la ricorrenza del Capodanno Cinese rappresenta il momento simbolicamente più importante dell'incontro culturale nel rione, attirando ogni anno numerosi visitatori e cittadini. Sono da ritenersi importanti attrattori saltuari anche i diversi presidi culturali diffusi nel territorio. Il teatro Brancaccio rappresenta sicuramente l'icona della vita artistica dell'Esquilino, che da oltre un secolo (inaugurato nel 1916 con il nome Teatro Morgana) ospita spettacoli di artisti di fama internazionale in una ricca e prestigiosa programmazione. Inoltre, dopo la riapertura nel 2010, nel lussuoso edificio di Piazza Pepe è tornato in funzione lo storico Teatro Ambra Jovinelli, mentre altre piccole e medie sale sono sorte negli ultimi anni in diverse aree del rione. Degna di nota è anche la recente apertura del Palazzo Merulana, inaugurato nel 2018 nei locali umbertini dell'ex Ufficio di Igiene per ospitare eventi e manifestazioni artistiche e conservare un'esposizione permanente di opere d'arte contemporanea.

I passaggi più consistenti e ordinari riguardano invece i numerosi ambiti di vita quotidiana presenti sul rione, ambiti di lavoro come uffici e sedi di imprese, ambiti di approvvigionamento e consumo riconducibili alla densa rete commerciale e di servizi alla persona, ambiti educativi come scuole e istituzioni formative e scientifiche. All'Esquilino, infatti, si rileva l'insediamento di diverse sedi universitarie e centri di ricerca scientifica, che, come afferma Farro (2019: 250), contribuiscono ad affermare «l'importanza che il rione ricopre per lo sviluppo del mondo contemporaneo»: i locali adibiti alla didattica del Dipartimento di Scienze della Formazione di Roma Tre occupano una posizione piuttosto centrale nel territorio e sovrastano l'area del Nuovo Mercato Esquilino; i locali della Pontificia Università Lateranense, invece, si addossano ai confini sud del rione e affacciano su Piazza San Giovanni in Laterano; il Dipartimento di Ingegneria Informatica Automatica e Gestionale di Sapienza Università di Roma, infine, dispiega i propri spazi nei pressi di Piazza Dante,

²¹ Si ricorda l'evento del 1931, quando nel cortile furono benedetti due elefanti, portati, secondo l'ipotesi più accreditata, da alcuni circensi presenti in quei giorni a Roma.

²² Per una descrizione dettagliata ed esaustiva delle Chiese e i luoghi di culto cattolici presenti nel rione Esquilino si veda Armellini (1891), consultabile su <http://penelope.uchicago.edu> (ultima visualizzazione 30/03/2020).

ospitando anche i laboratori dell'Istituto di analisi dei sistemi ed informatica «Antonio Ruberti», facente capo al Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Sono gli istituti di scuole primarie e secondarie ad aggiudicarsi il primato educativo, in termini di presenza e prestigio, all'Esquilino. Tra il pubblico e il privato, nel rione sorgono decine di edifici scolastici che godono di un particolare riconoscimento sia per l'elevato profilo educativo che per l'impegno e l'innovazione in termini di didattica interculturale. Nell'ambito dell'educazione primaria, in particolare, l'Istituto Manin – Di Donato rappresenta ormai un simbolo dell'integrazione culturale, nonché un attivo laboratorio di inclusione sociale e apprendimento formale e non-formale (Farro – Maddanu 2017, Farro 2019). Nell'educazione secondaria, invece, si annoverano tre tra i più importanti istituti della città, come il Liceo Classico Pilo Albertelli, il Liceo Scientifico Isaac Newton e l'Istituto Tecnico Industriale Galileo Galilei.

Nel complesso si contano alcune migliaia di persone, tra studenti e famiglie, docenti e personale impiegato nelle istituzioni educative e formative che attraversano e stazionano quotidianamente nel rione. Al contempo si registra però una scarsa – o quasi nulla – presenza di luoghi di aggregazione e spazi polifunzionali dedicati alle attività extrascolastiche ed extracurricolari dei giovani passanti: la loro permanenza risulta, infatti, vincolata all'orario scolastico e circoscritta entro gli ambiti dedicati alla didattica, evidenziando un vuoto educativo e di attenzione che contribuisce a rimarcare la natura transitoria e di passaggio del rione Esquilino.

L'ultima dimensione che caratterizza la movimentazione e gli attraversamenti del rione riguarda la sfera assistenziale e la presenza di servizi rivolti ai migranti appena giunti in città, nonché ai poveri e i senzatetto vaganti sul territorio. In via delle Sette Sale, a ridosso del parco di Colle Oppio, si trova la mensa diurna Giovanni Paolo II che, insieme alla mensa serale di via Marsala, rappresentano due delle quattro strutture Caritas operanti nella somministrazione quotidiana di pasti. In via Marsala ha, inoltre, sede l'ostello Don Luigi di Liegro e il Poliambulatorio, nonché il centro di accoglienza diurno Binario 95, nato nel 2006 nei locali antistanti il sottopasso ferroviario, concessi in comodato d'uso gratuito da Ferrovie dello Stato Italiane alla cooperativa Europe Consulting Onlus. Oltre ai locali destinati all'accoglienza, i più vulnerabili possono trovare all'Esquilino diversi servizi finalizzati al contrasto dell'emarginazione sociale e alla promozione dell'autonomia e dell'accesso ai diritti essenziali, come gli sportelli di orientamento al lavoro, di formazione linguistica, di tutela legale e di assistenza sociosanitaria offerti da una pluralità di realtà associative e cooperative operanti nel territorio²³.

La presenza della fitta rete assistenziale ha favorito negli anni una crescente convergenza nel rione di migranti e persone senza fissa dimora, che hanno

²³ Tra le tante si ricordano la *Casa dei Diritti Sociali*, lo *Spin Time Lab*, il centro *CIES-Matemù*, *Lunaria*, l'associazione *Genitori Scuola di Donato* e le decine di operatori e volontari che operano quotidianamente nelle molteplici realtà organizzate.

eletto l'Esquilino come punto di approdo in città e come principale luogo di incontro e socialità. Per le comunità straniere, di storica e recente immigrazione, il rione rappresenta oggi il centro gravitazione della vita sociale, il luogo in cui interessare legami e mantenere vive le relazioni (economiche, politiche, religiose, amicali) con i propri connazionali, rievocando le proprie origini e coltivando il senso di appartenenza alla propria comunità nazionale.

5. Inquilini ed Esquilini: gli ordini del caos

Il panorama sociale contemporaneo dell'Esquilino si presenta come una densa e variegata scenografia urbana, in cui elementi e forme di architettura piemontese, piuttosto statici e uniformi nella loro composizione, perimetrano uno spazio vitale, al contrario, particolarmente dinamico e mutevole. Processi, funzioni e attori si intersecano in una complessa trama, inafferrabile e sfuggibile, spesso confusa e ibridata, dove tempi e spazi si sovrappongono e si ridefiniscono costantemente in una dimensione nuova. È in questo apparente *caos* che si celano gli *ordini* e i *principi regolatori* della quotidianità del rione.

Le geografie dinamiche dell'Esquilino contemporaneo, infatti, si realizzano a partire dai processi innescatesi tra gli anni '70 e '80 dello scorso secolo (globalizzazione, terziarizzazione, finanziarizzazione) che, con lo sviluppo nei secoli successivi, hanno progressivamente definito le *regole* di convivenza locale tra la moltitudine di funzioni e attori profondamente eterogenea, *differente* e *diseguale*, che vive il territorio. In questo apparente *caos*, in altro senso, sussistono organizzazioni e assetti fortemente differenziati e stratificati sotto il profilo funzionale e sociale, che concorrono simultaneamente al processo di produzione dello spazio sociale dell'Esquilino. I processi di territorializzazione che si determinano, infatti, sono profondamente connotati secondo il ruolo, il posizionamento e la collocazione strategica di individui e gruppi sociali nel territorio funzionalmente definito.

Attori sociali dotati di risorse materiali, espressive e simboliche diseguali convivono nel rione Esquilino, nei suoi ambiti produttivi e riproduttivi, secondo un processo di *inclusione differenziata* (Mezzadra – Neilson 2010) che determina gradi diversi di appartenenza al territorio, di partecipazione alla scena sociale, di potere di influenza, di azione e di rappresentazione. Ciascuno, insomma, può affermare di aver vissuto l'Esquilino, ma il grado di intensità del suo passaggio, la durata della permanenza ed il suo lascito, saranno sempre subordinati al proprio "posto" occupato nel più ampio sistema locale e, dunque, al riconoscimento e alla legittimazione socialmente attribuita.

Nelle dimensioni dell'*abitare*, del *lavorare* e dell'*attraversare* il territorio dell'Esquilino si esplicano, tanto dal punto di vista analitico quanto nelle più diffuse significazioni, una lunga serie di rappresentazioni dialettiche tra attori e gruppi sociali, che impongono distanza sociale e definiscono i confini di senso dell'appartenenza, della permanenza, dell'identificazione stessa nel ter-

ritorio. *Nuovi e vecchi abitanti*, infatti, si contendono lo spazio urbano a partire dall'occupazione dei suoi immobili, definendo, attraverso un ordine di arrivo puramente cronologico, limiti simbolici nell'afferenza, l'adesione e la pertinenza al contesto. In questa contesa, sulla base della composizione delle due categorie, si oppongono *stranieri e autoctoni, neri e bianchi, giovani* gli uni e *anziani* gli altri. Anche la loro collocazione nello spazio riproduce la medesima divergenza: nel rione si polarizzano due distinte macro-aree – i cui confini fisici non sono espressamente definibili e tangibili – connotate dal senso di radicamento e dalla durata della stanzialità dei suoi abitanti. Nell'area di frontiera, quella dei flussi e dei transiti continui (adiacente alla Stazione Termini), convergono i *nuovi arrivati* e si affollano le presenze più effimere e temporanee; al contrario, gli *abitanti storici* si arroccano a distanza, in quell'area del rione che esprime più stabilità, autentica saldezza e tradizionale insistenza.

Nel composito sistema produttivo locale, invece, la diversificazione dei settori, delle mansioni e dei ruoli, la segmentazione dei tempi e degli spazi, riproducono ulteriori ordini dialettici di stratificazione sociale. Il lavoro estetizzato e imbellettato dei servizi di accoglienza confligge infatti con quello sporco e degradante dello scarico delle merci del mercato; o ancora, quello dei colletti bianchi stride con i colori cupi delle tute da lavoro di operai, manovali e tecnici. Le stesse attività economiche si fanno espressione di diversificazione: nel commercio, ad esempio, si esaltano le vetrine dei beni di pregio e valore (quelle proposte dai *commercianti storici*), denigrando quelle del mercato internazionale e della filiera standardizzata delle merci (come nel caso nei *negozi cinesi*); alberghi di lusso si distinguono dalle bettole e dalle camere di bassa lega, mentre la celebrazione della buona ristorazione collide con l'avanzata contrastata del cibo di strada, delle tavole calde a buon mercato e dei fast-food.

Lo *spazio di lavoro* e il *lavoro nello spazio* rappresentano due ulteriori dimensioni caratterizzanti la condizione sociale dell'attore operante nel territorio. Il lavoro "in postazione" (lavoro in ufficio, al banco o al bancone) si riconosce come una condotta meritevole di encomio, a scapito del lavoro ambulante o "di strada" che, al contrario, si addita come indecoroso e indecente. Un discrimine dialettico, questo, che si alimenta all'interno della cornice di senso che oppone il *lavoro visibile* a quello *invisibilizzato* e che riserva allo sguardo la facoltà di giudicare, discernere, giustificare e discriminare.

Questo ampio campo di tensioni si determina su una linea di confine materiale e simbolica che, a partire da un'ascritta stratificazione sociale, riproduce un sistema di rappresentazioni ed etichette che oppone il gradito e il legittimo all'indesiderato e all'illecito. Perfettamente tarato e scandagliato sulla diversificata composizione sociale del tessuto migrante dell'Esquilino, tale ordine discriminatorio si riflette sulle soggettività e sui gruppi sociali definendo gradazioni impari e subalterne di appartenenza al territorio, di identificazione, di potenzialità di azione ed espressione. L'inclusione differenziale degli attori e dei gruppi sociali nelle diverse sfere del vivere sociale caratterizza, dunque, il processo di produzione del territorio Esquilino e ne determina i suoi significati strutturanti.

Sancisce, in altro senso, il successo degli *inquilini* legittimi, che partecipano in modo attivo e condiviso alla costruzione dello spazio sociale, marginalizzando tutti gli altri *esquilini*, quelle figure che ostacolano e stridenti con il disegno armonico ed equilibrato di sviluppo del rione.

Annesso Cartografico

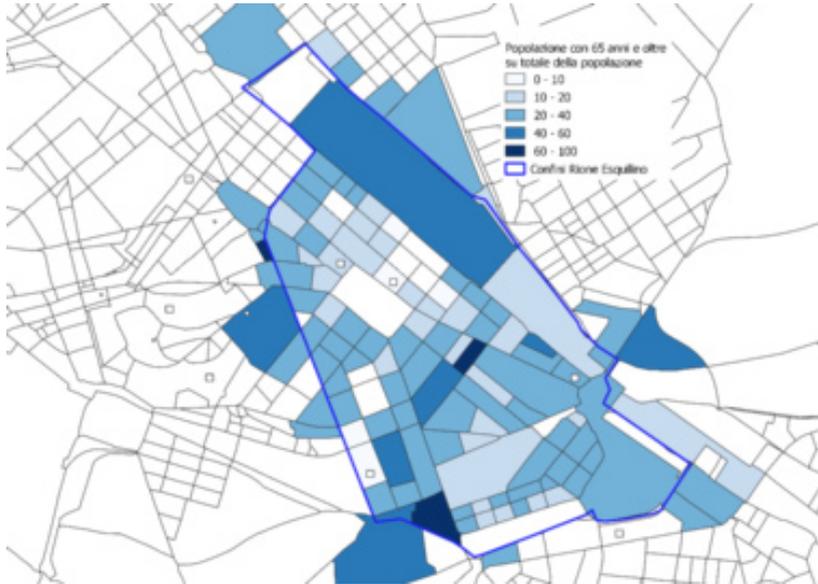


Tavola 11: Popolazione con oltre 65 anni sul totale della popolazione residente al 2011.
Fonte: elaborazione propria su dati Istat



*Tavola 12: Popolazione di origine asiatica sul totale della popolazione residente al 2011.
Fonte: elaborazione propria su dati Istat*



*Tavola 13: Popolazione di origine africana sul totale della popolazione residente al 2011.
Fonte: elaborazione propria su dati Istat*



*Tavola 14: Variazione % della popolazione attiva tra il 1991 e il 2011.
Fonte: elaborazione propria su dati Istat*



*Tavola 15: Variazione % della popolazione disoccupata tra il 1991 e il 2011.
Fonte: elaborazione propria su dati Istat*



*Tavola 16: Variazione % dei lavoratori dipendenti tra il 1991 e il 2011.
Fonte: elaborazione propria su dati Istat*



*Tavola 17: Variazione % dei lavoratori dipendenti tra il 1991 e il 2011.
Fonte: elaborazione propria su dati Istat*



*Tavola 18: Variazione % degli imprenditori tra il 1991 e il 2011.
Fonte: elaborazione propria su dati Istat*

'Situare' i *luoghi esquilini*

1. Esquilino come processo: atto, territorio e luogo emozionale

L'Esquilino è una porzione di spazio geografico definito da coordinate di localizzazione, un segmento cartografico della Roma post-metropolitana: un rione, perimetro amministrativo d'esercizio di poteri localizzati¹. Esquilino è un contesto materiale: il costruito, fatto di elementi concreti e percepibili (infrastrutture e palazzi) che lo compongono e gli conferiscono l'aspetto di paesaggio. Esquilino è anche, forse soprattutto, processo di territorializzazione agito da differenti forze e panorama sociale di vita quotidiana, costellato di una molteplicità di significati, immagini e simboli, che ne fanno un luogo emozionale personale o collettivo, per chi lo vive, per chi lo attraversa abitualmente, per chi lo ha percorso di sfuggita e, persino, per chi lo conosce senza nemmeno esserci mai stato.

In questa direzione interpretativa, pur accogliendo le suggestioni semiologiche, la densità dei vissuti e delle visioni emiche, il rilievo delle dimensioni relazionali e, persino, soggettive delle geografie umanistiche, vogliamo concepire l'Esquilino, innanzitutto, come *territorio*: spazio sociale multifattoriale e dinamico. Una nozione, così elaborata, consente l'accesso alla riflessione critica sui processi multi-situati e sulle relazioni gerarchizzate che vi sono materialmente ancorate e che presidiano le pratiche spaziali e i processi di significazione. Si tratta di un percorso di ricerca e di riflessione che abbiamo, infatti, lungamente discusso – nei capitoli precedenti – focalizzando l'attenzione sugli ordini discorsivi e sui regimi della mobilità e dell'alterità, sulla impossibilità delle perimetrazioni, sui rischi connessi alla porosità e all'abilitazione delle memorie, quali risorse di potere, *per dire e non lasciar dire*.

I *luoghi esquilini*, quindi, non sono semplicemente plurali, essi s'inscrivono nei diversi codici della gerarchizzazione sociale e, inevitabilmente, sono parte costitutiva del campo di tensione che ne mette in forma i caratteri. In tal senso, parleremo di *luoghi* partendo dall'assunto che essi non si collocano esclusivamente nello spazio discorsivo essenzializzato e psicologizzato (idee e vissuti interiori). L'interesse, piuttosto, è far convergere l'attenzione *non* su quello che è il luogo, in quanto *essenza e identità metafisica*; ma, in quanto processo ed esito, concepirlo come *qualcosa che si produce socialmente nel conflitto immanente*, mai pacificato. Una focalizzazione, questa, che costituisce il vero oggetto delle nostre riflessioni e che impone, necessariamente, alla ricerca di 'scendere nei

¹ L'Esquilino, sotto il profilo amministrativo, è la denominazione unica assegnata ad aree concentriche: quartiere, rione e zona urbanistica.

laboratori sociali’ per individuare i processi ed i soggetti ‘situati’ che, agendo poteri diversificati e mobili, partecipano alla definizione e al controllo delle pratiche spaziali, materiali e simboliche.

L’idea comune associata all’Esquilino è quella di un localizzato ambiente urbano iscritto nel centro pulsante della città di Roma, connotato dalla *molteplicità* e dalla *moltitudine* nelle sue più ampie declinazioni: un aggregato di significati costruito intorno all’esperienza propria e altrui, personale (il luogo in cui mi sono innamorato, il mercato dove andavo da piccolo, la strada trafficata che ogni giorno mi porta al lavoro, la piazza dove ho assistito a quell’increscioso episodio) e collettiva, condivisa anche fra chi non ne ha avuto esperienza diretta. Alla pari di città come Venezia, New York o Parigi, o delle loro porzioni significative, in grado di evocare particolari immagini (a partire dall’ skyline o da specifici elementi simbolici) e persino sensazioni, a prescindere dall’esserci stati o meno, le narrazioni apprese a scuola o in tv, dai libri e dai film, dai racconti di amici o dalle foto dell’ultima vacanza, attribuiscono al rione Esquilino rappresentazioni esclusive e distinguibili. Le idee condivise, i regimi rappresentativi diversificati che li sottendono e cui si riferiscono, non sono tuttavia identici per tutti: lo sguardo colto dell’*amante dell’antico* che percorre l’Esquilino produce visioni ed esperienze poco sovrapponibili con quelle di un insistente *venditore di fiori* ambulante. Anche il senso del luogo di un *commerciante cinese* all’ingrosso, immerso nei flussi della logistica e delle comunicazioni digitali, sarà significativamente diverso da quello assegnato al medesimo contesto sociospaziale dall’anziana *signora romana* (dalle proverbiali sette generazioni) che, con l’inseparabile carrello da spesa, si attarda nell’irricoscibile – se non come esotico – luogo del commercio della propria memoria localmente situata, così come quello del giovane *studente americano* alla ricerca dell’etnicità o del trio di *vigilantes privati* che lo solcano, incaricati di vigilare l’ordine pubblico e di presidiare il decoro dell’area.

Questo accumulo, apparentemente disordinato, di apprendimenti e percezioni, di rievocazioni e finanche di emozioni, contribuisce a configurare la posizione geografica in luogo, nell’attribuzione di senso e significato.

Il *senso del luogo* è, quindi, un costruito che si realizza, attraverso l’esperienza, nella sfera emozionale degli attori e dei gruppi sociali e si riferisce al processo di attribuzione di significati e connotati simbolici allo spazio fisico vissuto. L’*esperienza*, in altro senso, determina il luogo stesso, rendendolo emozione, immaginario e narrazione più o meno condivisa, ma al contempo si costruisce entro un luogo già pre-definito, in cui insistono significati, relazioni e codici sedimentati e affermati. Il senso del luogo, dunque, non è un’emozione personale, o almeno non solamente. È certamente attribuibile ad una pluralità di soggettività che attraversano un territorio, ma si costruisce e si afferma come significato collettivo solo all’interno del sistema di relazioni, rappresentazioni e poteri localmente persistente.

È in tal senso che ci sembra opportuno introdurre la visione attenta alle discontinuità e alle striature che la nozione di *gradiente d’inclusione* consente di

estendere all'analisi dei processi di territorializzazione, intesi come pratiche che si realizzano sulla base dell'esercizio della cittadinanza sociale localmente situata. Una nozione che permette di restituire, in qualche modo, la complessità e la disomogeneità dei sistemi di stratificazione sociale di contesti meticcii e transnazionali (Pompeo 2012). In tali contesti ibridati di vita quotidiana (De Certau 2001) alcuni luoghi hanno assunto nuove connotazioni *eterotopie* (Foucault 1994): risultano trasfigurati e risignificati (nella fluidità dei flussi e degli attraversamenti, nelle sedimentazioni) dalle forme di appartenenze sfumate dal transnazionalismo, con la presenza di regimi interpretativi porosi, frammentati e plurali.

Questo capitolo muove verso un tentativo impossibile: *descrivere i luoghi Esquilini*, intesi come spazi di relazioni e di rapporti sociali (poteri e disuguaglianze, significati e significazioni) a densità variabile e dinamica². Parte dal presupposto che qualsiasi sguardo 'esperto', formalizzato da pratiche discorsive e incorporato da saperi tecnici che (de)-scriva il territorio e pratiche di territorializzazione attraverso precise razionalità strumentali, sia insufficiente e, persino, inadeguato per coglierne le poliedricità e i dinamismi strutturanti. Oltre alla materialità delle infrastrutture del territorio (politiche, economiche, culturali e sociali) si cela, infatti, un flusso reticolare di pratiche, significati e simboli che condiziona e orienta l'agire sociale. Adottare un *approccio immersivo* costituisce, dunque, un tentativo di cogliere (e di esserne travolti) il dinamismo quotidiano.

La *mappa* si propone come strumento di rilevazione e rappresentazione statica e stanca, che però, attraverso la tecnica del *social mapping* nella sua accezione di ricostruzione collettiva dell'ambiente urbano, acquisisce un rinnovato valore euristico: intende dare forma alla vita quotidiana del rione a partire dal punto di vista *situato* e *situazionale* (Debord 1989) dei suoi abitanti. Il suo impiego, esaltato dalle potenzialità strumentali e dalla centralità assunta nel mondo digitalizzato, costituisce un tentativo di localizzare (georeferenziando), non prescindendo dagli oggetti, dai dispositivi e dai presidi materiali e tangibili, le differenze e le disparità nei rapporti sociali, nelle pratiche spaziali e nella *voce* degli abitanti. In questo modo, ci chiediamo, come sia possibile delineare geografie (non individualizzate, ma anche non esperte) localmente significate dagli attori, a partire dal loro posizionamento sociale, per comprenderne dimensioni rilevanti e capacità di produzioni semiotiche.

2. Identificazione e identità di luogo

I luoghi che attraversiamo e viviamo caratterizzano la nostra esperienza, la situano in uno spazio, le conferiscono una territorialità che contribuisce ad at-

² Le principali osservazioni contenute in questo capitolo sono state in parte dibattute nel saggio *Un territorio, tante mappe. Tentativi di esaurire il luogo Esquilino con il social mapping* (Carbone V. in Canta C.C. 2019).

tribuirle forme, colori, emozioni. L’esperienza dunque si esplica entro un preciso paesaggio, che diventa elemento strutturante ed evocativo dell’esperienza stessa. È proprio l’esperienza, individuale e collettiva, che fa il *luogo*.

Territori, paesaggi e luoghi non sono elementi esclusivamente naturali e predefiniti: sono frutto della costruzione, dell’interpretazione e, spesso, della distruzione operata da istituzioni e attori sociali. Definirli concettualmente e limitarli spazialmente presuppone l’adozione dei codici interpretativi dell’uomo, frutto della sedimentazione di vissuti, immaginari e narrazioni. La forma e la sostanza degli elementi spaziali, dunque, acquisiscono senso in una precisa temporalità che, pur non risolvendo la porosità e la pluralità semantica legata allo spazio, mette in evidenza il modo in cui le «identità prendono forma e interagiscono con geometrie e strutture di potere» (Banini 2013: 9). È in tal senso che i luoghi sono intesi come “momenti spazializzati” (Harvey 1989, Lefebvre 1976) inscritti in territorialità transcalari (locale, globale, glocale) in grado di plasmare e influenzare le identità sociali e culturali (Massey – Jess 2001).

I territori rappresentano elementi profondamente mutevoli, influenzati dal ritmo del tempo, dall’organizzazione sociale, dal modo di vivere e produrre una particolare realtà storicizzata. Nelle società premoderne, «quando la vita e il lavoro si svolgevano entro il raggio di pochi chilometri, il territorio era la *rete di prossimità* tra i produttori e gli *users* dei loro prodotti, ambedue legati direttamente o indirettamente alla “terra”» (Rullani 2013: 141; corsivo dell’autore). Il territorio era dunque perfettamente delimitato da un confine collettivamente percepito e riconosciuto e rappresentava lo spazio in cui si sviluppavano le relazioni quotidiane, si costruivano i vissuti e si sedimentavano le esperienze comuni: era il *Luogo* per eccellenza, l’unico, conosciuto e conoscibile, entro il quale si plasmava una *società locale* e una *comunità* riconoscibile, lontano ed estraneo rispetto ‘all’esterno’.

Il processo di identificazione nei luoghi della quotidianità caratterizzava in modo immediato le società premoderne che si strutturavano, attraverso la produzione (lavoro agricolo e lavoro manuale) e la riproduzione sociale (prossimità e regole di vicinato), in un territorio ascritto e relativamente immobile, che dava vita a sistemi sociali tendenzialmente stabili e chiusi (salvo guerre, invasioni o carestie) (Barbagli – Pisati 2012). Come nota Rullani (2013: 142), «la tradizione dei borghi e delle città storiche, in Italia, ha conservato – per certi aspetti – questa antica eredità ‘municipale’ e locale. Qualche volta, questa eredità locale è diventata localistica, nel senso che si è fatta ideologia differenziale, portata avanti con orgoglio in contrasto agli ‘odiati vicini’ e alle alternative esterne. Ma, nella maggior parte dei casi, la modernità ha recuperato questa tradizione dando ai sistemi locali riferimenti esterni diversi, e più forti, tali da cambiare anche la natura della coesione interna e il baricentro dell’organizzazione nelle società locali».

La modernità ha radicalmente intaccato la stabilità dei tradizionali assetti territoriali. La rivoluzione industriale ha di fatto favorito la mobilità transteritoriale di risorse, merci e capitali, di competenze e tecniche, di forza-lavoro

e interessi produttivi. L'economia ha così travalicato i confini locali, diventando in prima istanza *economia nazionale*, con il capitalismo dell'Ottocento e del primo Novecento, e aprendosi, successivamente, all'intero globo. Le due fasi capitalistiche, l'una propriamente industriale e fordista, l'altra di tipo finanziario e post-fordista, attribuiscono alla territorialità un valore e una centralità differente. Mentre nella prima fase la localizzazione produttiva conferiva unicità al luogo della produzione – valorizzando l'indotto dispiegato nel suo immediato hinterland ed esaltando dunque il ruolo delle città (nel più complesso sistema produttivo nazionale) e il suo distretto locale –, nel capitalismo globalizzato la filiera produttiva si è definitivamente delocalizzata e decentrata, frammentando l'unità territoriale attraverso la specializzazione produttiva e la differenziazione flessibile del lavoro. Anche gli agenti produttivi perdono progressivamente il proprio legame con il territorio della produzione, identificandosi spesso in luoghi non iscritti in una precisa territorialità: le imprese multinazionali sono solo le entità più esemplificative di questo distacco.

I meccanismi di dipendenza del nuovo sistema produttivo e riproduttivo globale si ridefiniscono entro un sistema territoriale che abbatte i confini, favorendo la circolazione di individui, merci e universi simbolici, e ridefinisce i processi di identificazione nella pluralità dei luoghi connessi della *network society* (Castells 2002).

In questo scenario, dunque, *Ha ancora senso parlare di identità territoriale?*³

«I processi di ridefinizione in atto – affermano Dematteis e Governa (2003, 265) – non portano al superamento dell'identità territoriale, ma piuttosto al cambiamento dei suoi principi e delle sue logiche, con l'affermarsi di nuove territorialità attraverso cui essa si costruisce e si rappresenta».

Il discorso sull'identità territoriale, oggi particolarmente abusato nel dibattito politico e pubblico, risulta spesso inconsapevole del rischio di discriminazione e del carico di pregiudizio di cui si fa portatore. È indubbio però che tra i luoghi della vita quotidiana e il processo di costruzione dell'identità sussistano inscindibili legami, tanto che particolari luoghi possono ancora essere considerati riferimenti identitari per le popolazioni che li abitano. A fronte della crescente interconnessione tra la dimensione locale e quella globale, l'esistenza quotidiana continua a svolgersi in contesti materialmente definiti e conosciuti, in un modo ben diverso da come si esperiscono luoghi lontani, osservati e frequentati virtualmente o solo saltuariamente per lavoro o per svago. La mobilità umana, infatti, ha certamente favorito la possibilità di 'appropriarsi' di molteplici luoghi, ma il sentimento di appartenenza degli attori sociali non si esprime in modo univoco ed esclusivo in ogni luogo: ciascuno può sentirsi appartenente o escluso in gradienti diversi da diversi ambiti sociali, ma ci sono luoghi – come quello in cui si nasce o si cresce – che più di altri evocano negli individui un sentimento forte di appartenenza e attaccamento. Alle geometrie di questi luoghi e agli elementi che compongono i suoi paesaggi si ancora il senso stesso

³ Dal titolo del saggio di Dematteis e Governa (2003).

dell'appartenenza e l'identità degli attori, nella misura in cui conferiscono un senso di continuità alle specifiche esistenze: alla 'forma' dei luoghi «riconduciamo infatti episodi del nostro passato, come del nostro presente e da esso possiamo partire per progettare il nostro futuro» (De Nardi 2010: 82).

Il valore di tali paesaggi dunque non risiede esclusivamente nelle caratteristiche estetiche, quanto piuttosto nei *valori simbolici e affettivi attribuiti* ai loro elementi. In tal senso, i 'paesaggi del quotidiano' diventano prioritariamente riferimenti personali, validi soprattutto sul piano individuale, perdendo – salvo in specifici casi – il valore di ancoraggi identitari collettivi. «Tuttavia, è altrettanto vero che anche il più personale dei “sensi del luogo” è in qualche misura frutto di valori e atteggiamenti “ereditati” dal contesto sociale di appartenenza, dal quale dunque non è mai possibile prescindere» (Ivi: 83). L'appartenenza ad un contesto sociale si esprime oggi nelle forme sfaccettate dell'eterogeneità sociale che abita il contesto stesso. In particolare, nelle società in cui vige il multiculturalismo quotidiano, l'ambiente di interazione diventa uno spazio condiviso, in cui si intrecciano e si mescolano abitudini, rituali, modi di concepire e animare lo spazio stesso. Nella condivisione dell'ambiente di vita, individui e gruppi sociali mettono in atto singolari e specifici processi di appropriazione dei luoghi: li fanno 'propri' nella misura in cui li eleggono come punti di riferimento per l'intera comunità di appartenenza (comunità d'origine o comunità di valori), connotandoli di un valore identitario collettivo. Ogni paesaggio locale, in tal senso, si armonizza nella pluralità di pratiche, usi e concezioni che i gruppi sociali mettono quotidianamente in atto attraverso i processi di appropriazione situati e specifici: non facendosi più espressione di una sola cultura dominante, l'ambiente sociale diventa riferimento identitario multiplo e composito, in cui ciascuno può esprimersi, rispecchiarsi e affermare, continuamente, la propria appartenenza. «L'identità territoriale – afferma Governa (2005: 80) – non si definisce più solo sulla base della prossimità dei soggetti, non si crea per condivisione passiva di un certo territorio, ma deriva da un'azione sociale, dall'agire in comune dei soggetti nella costruzione di progetti collettivi, dalla mobilitazione dei gruppi, degli interessi e delle istituzioni territoriali, da un processo di costruzione collettiva del livello locale, dalla capacità/possibilità dello stesso di comportarsi come un soggetto collettivo».

Il legame fra identità e luogo si esprime però anche attraverso un processo individuale e soggettivo che passa attraverso il senso di attaccamento al luogo stesso. In questi ultimi anni, infatti, la psicologia ambientale ha contribuito in modo puntuale e calzante a mettere in luce le condizioni psicologiche sottese ai processi di radicamento, insediamento e attaccamento ai luoghi, esaminando le dinamiche e le condizioni entro le quali si affermano tanto le *identità del luogo*, definite «sulla base delle rappresentazioni o immagini più condivise, a livello di gruppi e comunità, relative al luogo in questione», quanto le *identità di luogo*, intesa come «quella parte dell'identità personale che deriva dall'abitare in specifici luoghi» (Bonnes *et al.* 2009: 19, in Banini 2009).

Questa duplice declinazione, come evidenzia Banini (2013), consente di

tenere distinti i due piani entro cui si articola il discorso identitario in relazione ai luoghi – quello individuale legato all’esperienza e quello collettivo legato alle rappresentazioni – e «riduce il rischio di attribuire all’identità territoriale un aprioristico attributo di ‘identificazione nel luogo’ da parte di soggetti e collettività» (*Ivi*: 11). Rilevare l’esperienza e comprendere le rappresentazioni legate ad un luogo presuppone di interpellare in modo diretto gli attori sociali, adottando una prospettiva di osservazione e analisi situata e immersiva in grado rilevare la pluralità delle forme e dei modi dell’abitare, «di appurare quali emozioni, percezioni, sentimenti esso solleciti, ricorrendo sia alle pratiche discorsive attraverso cui soggetti, gruppi, attori locali si relazionano ai luoghi (Hall 1996), sia alle narrazioni che di quel territorio e delle collettività che li abitano sono state fornite, sotto forma di testi scientifici, artistici, letterari, magari in chiave di mito, stereotipo o pregiudizio (Turco 2003, Di Mèo 2007)» (*Ivi*:12).

3. Il senso del luogo e le sue narrazioni

Nel corso degli ultimi decenni, il rapporto tra i luoghi e coloro che li abitano, li attraversano, li consumano ha assunto crescente rilievo nel dibattito scientifico e politico. Sin dall’Earth Summit di Rio de Janeiro del 1992, «il coinvolgimento delle collettività locali, in quanto depositarie di saperi, esperienze, memorie riferite al territorio, è ritenuto essenziale anche per la gestione e la valorizzazione dei luoghi» (Banini *et al.* in Nicosia 2016: 142). Il tema della partecipazione degli attori sociali al processo di pianificazione strategica dello sviluppo dei territori, infatti, si è affermato come imperativo della Strategia Europa 2020, volto a favorire una “crescita intelligente, sostenibile e inclusiva” degli Stati membri. All’interno della cornice della Smart City, infatti, si è avviato un ampio dibattito tra pianificatori, tecnici e scienziati che ha riposto una rinnovata attenzione ai luoghi e all’interazione sociale situata delle *smart communities* (Fusero – Massimiano 2012).

Nelle scienze sociali, la svolta post-strutturalista e postmoderna ha contribuito ad affermare sin dagli anni ’80 una sensibilità particolare verso lo spazio urbano e le trasformazioni dei territori, affermando, attraverso il cosiddetto *spatial turn* (Soja 1989), il primato della condizione spaziale su quella temporale. Ne deriva una crescente attenzione alle logiche di trasformazione dei luoghi che esalta progressivamente il ruolo di individui, soggettività e gruppi sociali nel processo di caratterizzazione e definizione dei luoghi stessi. In tal senso, le narrazioni degli attori sociali si fanno espressione di un potere agibile sul territorio a seconda della propria ‘posizione’ nel mondo, a seconda del grado di differenziazione sociale vigente che, condizionando idee, visioni e immaginari del presente, circoscrive le pratiche sociali, l’accesso e l’agibilità dei luoghi stessi. La produzione di conoscenza dunque elegge i propri autori a seconda del grado di inclusione sociale (differenziale e subalterna) di cui si fanno espressione, affermando le narrazioni dei gruppi sociali dominanti a scapito degli esclusi, dei marginali, degli espulsi dallo spazio.

In questo modo, l'attenzione delle scienze sociali si è concentrata sugli spazi urbani in quanto ambiti di concentrazione di eterogeneità sociale e marcatori di disuguaglianze, entro i quali si sedimentano narrazioni e rappresentazioni gerarchizzate, che riflettono la gradualità dei processi di inclusione degli attori e dei gruppi sociali. La spazialità acquisisce in tal senso precisi connotati, oltre che fisici e paesaggistici, di discriminazione, di selettività e di differenziazione dei vissuti e delle esperienze. Nello spazio, infatti, si distingue la pluralità dei luoghi del quotidiano, ciascuno dei quali riflette uno spaccato della vita sociale in cui si combinano tensioni e distinzioni, equilibri e distanze. Come afferma Marrone (2001: 292), «la spazialità è un linguaggio a tutti gli effetti: lo spazio parla d'altro da sé, parla della società, è uno dei modi principali con cui la società si rappresenta, si dà a vedere come realtà significativa». In quanto linguaggio lo spazio è costituito da un proprio contenuto e una propria espressione, elementi inscindibilmente connessi: il contenuto, infatti, è lo stato fondativo sul quale si costruiscono le espressioni. In tal senso «l'espressione non è mai un dato, né una sostanza (anche se poi si manifesta attraverso sostanze), ma è un funtivo di una relazione con il piano del contenuto; relazione che, specie nelle semiotiche non verbali, è localmente definita, non sulla base di un codice preesistente ma per selezione pertinente di tratti contestualmente rilevanti» (Violi 2008: 19).

L'espressione, dunque, si realizza a partire da una precisa ipotesi sul contenuto, semioticamente condizionata dalla percezione e dal vissuto, dall'esperienza e dai valori che un determinato spazio esprime. Non è la morfologia, ovvero la forma e il paesaggio, che conferiscono allo spazio un particolare significato, quanto piuttosto l'insieme delle pratiche e dei valori che gli attori sociali vi attribuiscono e che fanno il senso stesso dei luoghi. «Di conseguenza il medesimo luogo può variare il suo senso a seconda di come viene utilizzato e vissuto; se la sua morfologia fisica non cambia – in termini semiotici la sua sostanza dell'espressione – può tuttavia variare la funzione che accoppia di volta in volta certi contenuti a certe espressioni, più precisamente, il rapporto tra forme dell'espressione e forme del contenuto» (Violi 2015: 266).

Il senso del luogo, dunque, non è ascrivito nel luogo stesso: è il risultato mutevole e plurale della sedimentazione di memorie, esperienze e storie di vita. Per tali ragioni, ciascun luogo è soggetto a continue operazioni di riscrittura semiotica che ne modificano il significato e le funzioni in un doppio movimento di *desemantizzazione* e *ri-semantizzazione*. In un luogo è inscritto il vissuto delle società che l'hanno attraversato e abitato, conferendogli forma, sostanza e valori: la sua storia passata appare sotto forma di sedimentazione di elementi spaziali e di stratificazione di narrazioni, ricordi e rappresentazioni; il suo presente, invece, comunica tratti ben precisi della sua realtà sociale, frutto di una selezione – individuale e collettiva – di contenuti (non del tutto soggettiva, anzi mediata dalle concezioni dominanti dell'esistenza) e densa di un lessico e una sintassi che si impongono con forza nel caratterizzare il senso comune. In tal senso, «lo spazio parla quindi della nostra memoria e al tempo stesso produce memoria, la riscrive, la interpreta, a volta la cancella» (*Ibidem*).

Sono le narrazioni a tenere viva la memoria. Un luogo viene continuamente rappresentato e ridefinito sulla base di costrutti, concetti, segni e significati che gli attori sociali evocano nel *narrare il luogo*. E dai differenziati regimi interpretativi che spesso implicitamente ‘adottano’. Anche le narrazioni, come lo spazio, esplicitano gradienti di inclusione e statuti differenziati: la molteplicità delle esperienze e delle appartenenze sociali influenzano il rapporto tra l’attore e il luogo, al punto da condizionarne la rappresentazione e la comunicazione, vincolando il racconto al grado di libertà espressiva, al potere di influenza e all’attaccamento emotivo che l’attore fa proprio.

4. Raccontare e mappare i luoghi

Si può raccontare un luogo anche senza ricorrere alla ‘tradizionale’ narrazione orale. Un dipinto, un’opera d’arte, possono esprimere emozioni, forme e connotati di un luogo, come nel *Guernica* di Picasso. Il cinema, allo stesso modo, ri-costruisce e ri-significa un particolare luogo, stimolando la memoria nell’evocazione e la rielaborazione dei ricordi. Una fotografia, uno scatto di un paesaggio, immortalava un momento situandolo in un luogo emozionale e trasmettendo quel messaggio sotteso alle intenzioni e lo spirito del suo autore. Impressionare i luoghi, insomma, assolve in modo immediato ed esaustivo alla necessità di rappresentare e comunicare precisi elementi spaziali e con quelli, una gamma ampia di connotazioni.

La mappa rappresenta lo strumento cardine della geografia, il mezzo attraverso il quale il territorio e i luoghi diventano immagine, rappresentazione, riproduzione. “La mappa non è il territorio” afferma Korzybski⁴ ma un prospetto in scala che riduce la complessità dell’esistente, evidenziando particolari aspetti di un territorio. L’esigenza di comprendere e raffigurare il territorio accompagna da secoli la storia dell’uomo. La prima mappa, infatti, si attribuisce ad Anassimandro che, nel VI secolo a.C., incise su creta la forma geometrica della terra e della natura, rappresentandole nel loro eterno movimento (Farinelli 2009). Nella sua rappresentazione – purtroppo non pervenutaci – l’autore veicolò una precisa idea della realtà, orientando nello spazio specifiche forme ed elementi, frutto di una selezione operata sulla base delle concezioni e del pensiero dominante del suo tempo (Mileto e il Mar Egeo rappresentavano il centro del mondo) e sulla base del genio e delle conoscenze dell’autore.

In una *carte*, dunque, sono impresse concezioni e conoscenze storicizzate del mondo, dei suoi limiti e dei suoi confini: ogni mappa territoriale incorpora e veicola significati extra-testuali che alludono a particolari espressioni del dominio e della proprietà, del controllo e del sapere; sottende dunque un messaggio che assume senso in determinate visioni del mondo. Per essere compresa,

⁴ Korzybski, A. (1998), *Une carte n'est pas le territoire. Prolegomenes aux systemes, non-aristoteliciens et la semantique generale*, Paris: Editions de l'Éclat.

occorre padroneggiare i codici con cui si esprime. Ogni mappa comunica dunque un particolare frame del territorio in grado di orientare l’osservazione, ma anche la concezione stessa di quello spazio. Certamente la grande complessità che definisce le società contemporanee caratterizza anche i territori ed è pertanto sempre più problematico pensare ad una mappa come un’impressione esaustiva del reale. Anzi, sempre più mappe sono necessarie per rappresentare uno stesso territorio e le dinamiche sociali e culturali inscritte.

La produzione e l’utilizzo delle mappe rappresenta oggi una pratica grafico-simbolica diffusa e democratizzata (Goodchild 2007): l’impiego di cartografie statiche e dinamiche per organizzare molteplici informazioni è un processo conoscitivo e rappresentativo che ha pervaso differenti domini della comunicazione. Impressionando elementi spaziali in un certo ordine e secondo precise relazioni e collegamenti, le mappe contemporanee non rappresentano più strumenti di uso esclusivo della geografia. Nell’economia dell’attenzione (Pasquinelli 2009) e delle piattaforme digitali (Srnicsek 2017, Vecchi 2017, Abdelnour – Méda 2019) le mappe diventano uno strumento di indirizzo e accompagnamento dell’utente, consumatore e produttore, nelle scelte (di acquisto, di mobilità, di orientamento) e nelle esperienze che si realizzano: il *prosumer* (Toffler 1980, Ritzer *et al.* 2001) consulta e, contemporaneamente, contribuisce a generare mappe fornendo incessantemente elementi e informazioni – anche inconsapevolmente – attraverso la propria esperienza.

I dispositivi tecnologici che vestiamo (Griziotti 2016), e che ci abitano (Braidotti 2014), elaborano continuamente informazioni spaziali: *la mobilità, l’orientamento, l’attenzione* e le *temporalità sociali* ne sono radicalmente coinvolte. Persino la *realtà-aumentata* dalle ibridazioni della virtualità configura, diversamente rispetto al recente passato, spazi geografici e luoghi dotati di senso e significato attraverso l’inserzione di contenuti e di oggetti (dal gioco di cattura spaziale dei Pokemon, alle segnalazioni localizzate del marketing individualizzato) che intercettano la nostra attenzione e mobilitano le nostre vite. D’altra parte, l’enorme quantità d’informazioni, ininterrottamente prodotte, si costituisce, per l’economia digitale, come ‘giacimento’ dal quale estrarre conoscenze utili al profitto ed al governo delle società neoliberali, con le tecnologie di *data mining*, l’esplorazione di *big-data*, il lavoro di *machine learning* e l’impiego di *algoritmi “intelligenti”* (Pasquinelli 2014, Ciccarelli 2018, Quaglione – Pozzi 2018).

È l’affermazione del cosiddetto Web 2.0 a fare da sfondo alla diffusione del nuovo modo di cartografare. La Rete, infatti, ha acquisito negli ultimi anni una caratterizzazione dinamica e partecipativa, che coinvolge l’utente attraverso forme di scambio “wiki” (“veloce” in Hawaiano), interoperabilità e collaborazione, favorendo la produzione e la riproduzione di nuovi ambiti di socialità, interazione e comunicazione: si afferma così il modello del *social networking* come perno sostanziale della *Società dell’Informazione*. La centralità del Web nella quotidianità delle vite è ormai un fattore di innegabile evidenza: oltre ad aver permeato e trasformato le principali dimensioni del Sociale (politica, economia, cultura), Internet ha trasposto particolari (sempre meno limitati) tempi

di vita delle persone entro nuovi ambiti relazionali, entro nuove spazialità. È qui che il fattore geografico entra in gioco. Lo spazio virtuale del Web, così lontano e aleatorio, si fa sempre più prossimo all'individuo e accompagna i percorsi, l'esperienza, i vissuti. Traccia le vite, georeferenzia le abitudini e fornisce riferimenti spaziali attraverso la logica del *geotagging* (etichettare lo spazio sociale), favorita dalle tecnologie GPS che ci accompagnano in ogni luogo e momento della giornata (nei nostri dispositivi mobili). Questo nuovo modo di raccontare i luoghi, indiretto e 'disinteressato', contempla un grado di consapevolezza dell'utente è assai variabile: la realizzazione volontaria e intenzionale di contenuti geografici, attraverso TAG e tracciamenti (racconto ed esperienza), convive infatti con un'operazione di cattura dei dati finalizzata a scopi commerciali, di monitoraggio e profilazione.

Il mapping contemporaneo rappresenta anche un nuovo modo di osservare, costruire e fruire lo spazio sociale e i suoi luoghi. La diffusione in ampia scala dell'*open map* ha fatto sì che la produzione e la fruizione delle mappe sia alla portata di molti. Rappresentare e generare una propria mappa, seppur mediata da sistemi precodificati di *mapping* e georeferenziazione, costituisce una pratica sempre più semplice e comune; è possibile facilmente descrivere, impressionare e raccontare la porzione dello spazio che si percepisce e si dota di senso.

È con la diffusione del turismo di massa in piena epoca di boom economico dell'occidente e con l'affermarsi delle nuove prospettive e possibilità del *Viaggio* che la mappa conosce una rinnovata diffusione. L'accesso di massa alle rappresentazioni cartografiche del mondo inaugura una nuova concezione della *Geografia*, che tracima i confini tradizionali del dominio di senso della disciplina, per aprire la strada a nuovi modi di interpretare ed analizzare la spazialità (Borruso 2010, Brundu 2013). Sotto il nome tanto discusso di *neogeography*, infatti, si afferma un «diverso insieme di pratiche che operano al di fuori, o parallelamente o similmente a quelle dei geografi professionisti. Piuttosto che fare riferimento a standard scientifici, le metodologie della *neogeography* si dirigono verso l'intuitivo, l'espressivo, il personale, l'assurdo e/o l'artistico, ma possono essere semplicemente l'applicazione di 'reali' tecniche geografiche» (Eisnor 2006, in Borruso 2010: 244).

La diffusione di questa nuova visione prospettica della geografia ha generato un acceso dibattito critico tra gli specialisti della materia, che, da una parte, difende i principi fondativi della disciplina dal rischio di volgarizzazione del suo sapere e, dall'altra, problematizza la sua presunta democraticità a partire dal sistema di disuguaglianze sociali e digitali che invece tende a celare. Sussistono infatti evidenti disparità nell'accesso e nel 'dominio' dei nuovi strumenti di mapping che caratterizzano la relazione fruitore-produttore sulla base di un diseguale potenziale d'azione e di risorse comunicative e di influenza. La produzione di contenuti spaziali, infatti, si realizza all'interno di un organigramma dei sistemi di *geodata* di tipo reticolare (Borruso 2010) e gerarchizzato, veicolato e da un ristretto universo di utenti specializzati (eterodirezione dei contenuti), dotati di un particolare capitale di competenze tecniche, di affinati

strumenti e di riconoscimento (attendibilità, veridicità) all’interno della vasta platea di fruitori.

La base spaziale, il prospetto a larga scala e dettaglio del territorio, necessita di un ampio apparato tecnologico e di un’ampia mole di competenze per essere ‘catturata’ e prodotta. Le agenzie spaziali, infatti, sono le uniche in grado di raccogliere e sistematizzare le informazioni sulla geografia terrestre globale, deentrici a titolo di monopolio del sistema di monitoraggio dell’*immagine originaria del mondo*. I principali produttori di basi cartografiche si pongono al secondo livello della rete: codificano il dato geografico di base, trasponendolo e ‘impressionandolo’ su un piano figurato in scala e secondo un sistema di coordinate. In sostanza, realizzano la prima mappa, la prima rappresentazione del territorio. È a partire da questo livello che le maglie della rete si espandono e la creazione dei contenuti si apre e diventa *open*, lasciando spazio ai nuovi attori della geografia democratizzata contemporanea. Gli ultimi vertici sono rappresentati dagli *users*, i destinatari dell’informazione geografica, i fruitori delle mappe. Da semplici consumatori passivi hanno ormai acquisito autonomia operativa, diventando, più o meno consapevolmente, fornitori e produttori di conoscenza e di contenuti geografici.

4.1 Mappe collaborative e partecipate: per un social mapping dell’Esquilino

L’uso delle mappe si è affermato anche nei domini della comunicazione sociale, della costruzione di percorsi collettivi, associativi e di rappresentazione condivisa di particolari segmenti della realtà sociale, come i quartieri e i luoghi interni dimenticati, degradati o valorizzati, o ancora le aree naturali, mete e itinerari di viaggio, zone da ‘scoprire’ e luoghi di interesse da consigliare. Tali contesti mettono al centro della propria azione, e delle proprie narrazioni, l’utente che diventa attore e protagonista nella costruzione della mappa: *collaborazione, partecipazione, condivisione* divengono le nuove parole chiave per il rilancio di strategie comunicative finalizzate a diffondere ‘altri’ significati dei luoghi, veicolati dalle esperienze, dai vissuti e dalle narrazioni dei suoi *users*.

Con l’espressione *collaborative mapping* si è inteso sostanziare questo approccio rappresentativo partecipato, coinvolgendo attori, azioni e finalità che adottano strumenti di cartografia digitale. Esaltando il fattore collaborativo, l’espressione sembra aggirare l’imperativo dell’eterodirezione dei contenuti da parte del suo ideatore, sottraendosi dalla scomoda evidenza del controllo centralizzato delle sue funzioni e dei suoi scopi. Nella sostanza, infatti, all’utente finale si riserva uno spazio ristretto di agibilità operativa sulla mappa, pur aruolandolo come fonte primaria del dato specifico, come colui che fornisce l’informazione, creandola attraverso le proprie pratiche, i propri percorsi e i propri gradimenti. Nel nuovo spazio cartografico, dunque, l’agire sociale diviene contenuto, informazione messa a valore, che si rappresenta in tempistiche e modalità pianificate secondo un preciso organigramma gerarchizzato e una pianificata strategia comunicativa.

Le realizzazioni di mappe collaborative sono ormai innumerevoli. Il suo uso va dalla 'tradizionale' produzione cartografica (*Google Earth e Maps, OpenStreetMaps, Wikimapia*, ecc.) fino alla ricerca scientifica applicata, passando per il marketing, la logistica, la pianificazione urbana e l'implementazione dei servizi (reti di approvvigionamento, mobilità e sicurezza urbana). *Google Earth* e *Google Maps* hanno aperto le porte del mapping al grande pubblico. Predispone una base cartografica navigabile e integrabile (attraverso un dettagliato piano di segnalazione e verifica), hanno permesso agli utenti di caricare contenuti rilevati tramite GPS o disegnati tramite proprie conoscenze (purché dimostrabili e supportate da solide fonti). Una libertà operativa che si limita alla segnalazione di nuove informazioni geografiche su un sistema solo formalmente aperto, ma nella pratica presidiato, vigilato e governato: è lo staff di Google che autorizza la condivisione con la comunità di utilizzatori, dopo un'accurata validazione tecnica (Borruso 2010).

In diretta concorrenza, ma in versione aperta e libera, nasce nel 2005 *OpenStreetMaps* (OSM), un'infrastruttura digitale gratuita sviluppata da comunità di collaboratori dispersi nel mondo. Condividendo il principio dell'*open source*, lascia ampie libertà di utilizzo, implementazione e scambio delle informazioni geografiche. Come segnala Borruso «una caratteristica interessante del progetto OSM è che spesso risultano coperte aree ove non è presente una cartografia digitale o web, magari non realizzata dai privati in quanto non economicamente conveniente. Aggiornamenti di aree 'calde' come quelle di guerra o di scontri geopolitici (es. Iraq, Palestina) sono realizzate molto spesso dagli utenti a scopi umanitari, quali il servizio di navigazione per mezzi di soccorso» (*Ivi*: 247).

OSM rappresenta oggi la base cartografica principale delle applicazioni sviluppate da comunità e utenti per soddisfare molteplici servizi. Sono numerosi gli ambiti in cui aziende e organizzazioni, associazioni e gruppi di interesse, si avvalgono di metodi collaborativi nella creazione di contenuti geografici digitali. Ne sono un evidente esempio le tante piattaforme dell'industria dello svago, del tempo libero e del turismo: osservando una mappa è possibile trovare alloggi disponibili in città (*Booking, Airbnb*, ecc.), assecondare i piaceri del palato (*Tripadvisor, The Fork, Zspaghi*, ecc.), visitare luoghi e viaggiare (*Wikitravel, MyTourbook, Gogobot*, ecc.).

Anche nella ricerca scientifica l'utilizzo del *collaborative mapping* si sta proponendo come una valida tecnica di rilevazione, apprendimento e monitoraggio delle informazioni spaziali sensibili e sfuggevoli allo sguardo della geografia tradizionale. Per citare alcuni esempi, la sua applicazione ha investito la ricerca sulle modalità di uso del suolo (Bartoletti – Musarò 2012), sull'organizzazione dello spazio urbano (Di Somma – *et al.* 2015, Belluso – *et al.* 2013), sulla pianificazione dei servizi sanitari (Kathirvel – *et al.* 2012), con l'obiettivo di «proporre delle sperimentazioni cartografiche attraverso metodi e sistemi alternativi lontani da logiche commerciali e prossimi alle nuove forme di rappresentazione dello spazio, seguendo propri criteri di spazialità, temporalità e direzione creativa» (Di Somma – *et al.* 2015). La costruzione di mappe per lo studio di un territorio

può rappresentare uno strumento analitico innovativo, impiegato in modo critico e contestualizzato, per rilevare la complessità sociale dell’oggetto di studio, dei saperi in esso inscritti e delle razionalità specifiche di cui si dotano. Le mappe possono dunque costituirsi come *esercizio collettivo*, e ‘dal basso’, di presa di parola e di *empowerment* dei singoli e dei gruppi e contribuire al riconoscimento di significati e di immaginari messi in ombra e rimossi (Bartoletti – Musarò 2012).

Il tentativo di realizzare un *social mapping* dell’Esquilino allude alla realizzazione di un percorso partecipato di riflessività e significazione del rione, nel quale attori sociali e ricercatori elaborano e scambiano informazioni sui luoghi, al fine impressionare visioni, esperienze ed emozioni della realtà quotidiana vissuta, plurale per definizione. In tal senso, il social mapping si configura come una tecnica di ricerca mirata alla produzione di prospetti cartografici partecipativi dotati di senso, realizzati a partire dall’idea di spazio interpretato, vissuto e condiviso (Turner 2006 e 2009, Rosas – Kane 2012). Presuppone dunque un superamento dalla logica della programmazione socio-territoriale, che si dimostra insufficiente per risolvere il problema della definizione e della mobilitazione degli *stakeholder* e della più problematica individuazione delle strategie e azioni finalizzate all’*empowerment* dei soggetti e dei gruppi sociali marginali. È il problema della *langue* e della *parole*; essere capaci, infatti, di prendere parola nello spazio pubblico, avere *voice*, costituisce uno dei problemi politici ineludibili. Una questione che, finora, è stata affrontata con il riconoscimento della pluralità di sguardi e che allude all’ibridazione dei punti di vista e delle narrazioni. Un paradigma interculturale (Baroni 2013) che mette a fuoco i processi di dispersione e di frammentazione semiotica che, nelle mappature dei luoghi, rimanda alla costruzione e alla condivisione di immagini che rappresenterebbero l’esito di un *patchwork* di narrazioni e di vissuti sulla pluralità dei processi di domesticazione e significazione dei luoghi: una mappa dei racconti di una enciclopedia infinita dei luoghi, per parafrasare *Jorge Louis Borges (La biblioteca di Babele 1941)*.

L’azione del mappare (*mapping*) funge da medium nell’interazione di campo e pone i soggetti coinvolti sul medesimo piano di osservazione dei fenomeni (la proiezione cartografica del rione) e di condivisione degli interessi conoscitivi. L’utilizzo di una *carta* di base, infatti, offre una ‘vista’ mirata sullo spazio, che astrae, tramite la raffigurazione, i caratteri e la strutturazione di quella porzione di territorio sulla quale si concentra la narrazione. Offre dunque una visione del campo ad ampia scala, che situa l’esperienza e territorializza l’azione sociale riconducendola ad una geografia puntuale. Gli stessi elementi spaziali raffigurati detengono uno straordinario potere evocativo: ripercorrere il territorio attraverso uno strumento di proiezione diretta, agevola la riflessività ed evoca ricordi, emozioni e impressioni derivanti dall’esperienza.

Il *social mapping* realizzato all’Esquilino, un territorio già molto indagato (Scarpelli 2009, Cingolani 2018, Banini 2019, Farro 2019), è stato inteso come strategia di conoscenza, come problematizzazione di elementi cartografici (Mazzoli – Antonioni 2012) operata a partire dall’osservazione e dall’interlocuzione con diversi abitanti del rione, passeggiando insieme, segnalando visioni

ed evidenziando elementi di discontinuità, criticità e, soprattutto, frizioni. Proprio l'elemento della *frizionalità* ha rappresentato il passaggio dall'esplorazione cartografica alla partecipazione nella significazione dei luoghi, partendo dai percorsi e dalle interazioni nei contesti di vita quotidiana. Osservare le mappe, discuterle, riscriverle da punti di vista incarnati e situati, diviene occasione di riflessività sulle pratiche e sulle esperienze (Jedlowski 2013) e, persino, di rottura di ordini interpretativi e di regimi di significazione. *Il social mapping* ha costituito una tecnica, e un espediente, per accedere alle categorie interpretative che presiedono l'idea di spazio vissuto e le pratiche spaziali agite. Concepire e disegnare mappe costituisce anche un'occasione, e un mezzo, per realizzare e condurre l'interazione di campo, per coinvolgere gli attori intercettando interessi, focalizzando l'osservazione e sollecitando la riflessione comune e condivisa. Situare l'esperienza e spazializzare l'azione implica raffigurare gli elementi significativi di una geografia del quotidiano: facilita la riflessività, elicitazioni, evoca memorie e comunica tratti, segni e forme che spesso sfuggono, perché deboli, evanescenti ed effimeri.

5. Costruzioni delle identità esquiline. Rappresentazioni e narrazioni del luogo Esquilino

Il terreno dell'identità si presenta impervio e scivoloso, specie se si ha a che fare con la sua definizione teorica e la sua validazione empirica. Parlando di Esquilino, però, il tema dell'identità ricorre in modo talmente sistematico dalle parole di ciascun narratore, sia esso abitante, passante o semplice lettore dei fatti del rione, che non si può non rilevarne e comprenderne il peso specifico e i suoi risvolti in termini di condizionamento delle dinamiche relazionali, esperienziali ed emotive. Rispetto alle *identità tout court*, la cui radice ontologica rimanda all'*identico*, come presa di distanza dal *diverso* da cui intende distinguersi (Profeti 2010, Banini 2011), il riferimento alle *identità territoriali* appare meno ostico nella sua trattazione e interpretazione: riferendosi al legame tra una collettività e un territorio dato e definito a priori (da confini amministrativi, da elementi e limitazioni spaziali o dalla percezione della sua popolazione), nelle identità territoriali è racchiusa la memoria, l'esperienza, l'appartenenza e i vissuti che nella loro pluralità generano rappresentazioni complesse, connesse e mediate dell'esistenza stessa del luogo (forma e sostanza).

L'identità *del luogo* Esquilino confligge con le sue molteplici identità *di luogo*. Nella rappresentazione collettiva del rione, frutto di mediazioni, costrizioni e imposizioni semantiche e interpretative, si circoscrive e si condiziona lo spazio percettivo degli attori sociali. Una sorta di dispositivo narrativo in cui è insito un potere escludente e selettivo che delimita il campo dell'azione sociale e condiziona le strutture cognitive dei soggetti: in altro senso, l'identità di luogo assolve alla funzione di preservare il senso del sé di fronte ai mutamenti ambientali, limitando le coscienze individuali entro dimensioni di senso più ristrette, protette e sicure.

L'identità dell'Esquilino si riflette entro la fluidità e la mobilità dei suoi processi strutturali: è dunque plurale e sfaccettata, mutevole e porosa. *Esquilino* evoca uno spaccato della città di Roma, un luogo connotato da caratteristiche fisiche, sociali e simboliche che acquisiscono senso a seconda dell'uditore e del momento in cui il suo nome viene pronunciato. Potrebbe sembrare superfluo, ma *Esquilino* oggi trasmette all'uditore qualcosa di diverso da ieri, un significato che muta soprattutto in base all'esperienza che si è maturata dentro e fuori il rione. Nella sua cornice narrativa sono iscritte alcune caratteristiche che è difficile riscontrare nell'ordinarietà dei suoi processi interni. Si tratta di concetti di facile presa comunicativa, trasposti su un piano del discorso generale e svuotati del loro senso concreto e tangibile, divulgati a mezzo stampa, tv e social con il preciso intento di sostanziare un immaginario. La forte esposizione mediatica che caratterizza le società contemporanee, fa sì che l'immaginario Esquilino arrivi ben oltre il suo terreno calpestabile, figurando come una rappresentazione stilizzata di un luogo, animato da particolari processi e attori e dotato di una propria identità che si dà per scontata entro i canoni del discorso pubblico e mediatico. È in tal senso che un evento o un accadimento, se riconducibile all'Esquilino, acquisisce immediatamente senso e forma e, sempre implicitamente, finisce per essere spiegato tramite i pittorici fattori ambientali e contestuali. È sufficiente navigare nel mare di notizie di cronaca degli ultimi anni per capire come al verificarsi di un singolo episodio sul territorio si ricorra subito, nel bene e nel male, a spiegazioni che attengono alle sue 'ascritte' caratterizzazioni. Ci riferiamo in modo lampante alle narrazioni sul *degrado* e l'*insicurezza sociale*, effetto e causa dell'*immigrazione*, declinata a vario modo nei discorsi sulla *multiculturalità* e l'*interculturalità*.

L'identità dell'Esquilino si esplica in un terreno di forti contese, dove diversi attori dotati di riconoscimento sociale e poteri d'influenza comunicativa si battono a colpi di significazioni e rinnovate attribuzioni di senso. Sussiste però una gerarchia del potere di influenza mediatica e comunicativa, all'interno della quale si eleggono narrazioni e *voice* egemoni che riescono, grazie all'ampiezza dei canali e la performatività del linguaggio, ad imporsi su una vasta platea di attori sociali. In questo terreno di contesa entrano in gioco forze politiche ed economiche, organizzazioni e gruppi di interesse, associazioni, gruppi di cittadini e persino i singoli abitanti o autoeletti 'opinionisti' che possono contare sulle vetrine dei social network per esprimere pareri e giudizi, additare e colpevolizzare. Salvo rare eccezioni, il capitale espressivo e simbolico di cui si dotano questi attori regola l'intensità della voce e l'incisività del messaggio, esplicando un'estesa gerarchia narrativa che nutre un rapporto ambiguo con il territorio e la materialità del suo quotidiano. Le voci degli abitanti, infatti, passano in sordina di fronte al grido dei giganti della stampa cittadina e nazionale, evidenziando una proporzionalità inversa tra la performatività argomentativa e il radicamento all'interno delle dinamiche sostanziali della vita locale.

Non è possibile rintracciare dunque una e sola identità dell'Esquilino, perché per definizione e connotazione è multipla e mutevole. È possibile tuttavia rico-

struire l'immaginario diffuso attraverso la molteplicità di voci che lo avvalorano e lo contrastano, adottando o ribaltando il peso dei suoi concetti chiave. La sua eterogenea composizione sociale rappresenta il fattore esplicativo di maggior ricorso: lungo un asse dialettico che va dalla *multiculturalità sgradita* al *meticciamiento valorizzato* si evincono posizioni, visioni e rappresentazioni differenti. Avvalorata dal ricorso alle categorie del degrado, dell'insicurezza sociale, dell'incuria e del crimine emerge, da una parte, la figura dello straniero indesiderabile, cittadino improprio ed elemento di disturbo per una popolazione che invece esprime i 'valori puri' della 'tradizione'. In un'asse della *tolleranza* ascendente si collocano posizioni intermedie, vocate all'ordine e al rispetto delle regole come vettori di un'integrazione possibile a patto che... (specchio della retorica del *non sono razzista ma...*). La *differenza* che diventa *valore*, invece, sostiene un nucleo argomentativo di segno opposto, votato all'inclusione sociale, alla solidarietà e allo scambio. Applicazioni e risvolti di tali categorie saranno discussi nei saggi di Grazioli (§ II. Cap. 3.) e di Carbone (§ II. Cap. 8.); in questa sede, però, è necessario evidenziare il peso di tali costrutti sulla definizione delle singole identità territoriali, sulla capacità di circoscrivere, limitare, organizzare l'agire sociale nello spazio all'interno della percezione stessa del luogo.

Tali retoriche agiscono, infatti, un potere selettivo e disciplinante sui gruppi sociali che le subiscono e che vengono imputati ad arte come cause, o indifferentemente come conseguenze, di una stereotipata *urgenza* sociale. Inibire comportamenti, limitare gli accessi, condizionare tempi e pratiche diventano dunque dispositivi di governo di una quotidianità che si fa problema o risorsa a seconda del momento. Il piano della narrazione collettiva, che pretende di farsi identità dell'Esquilino, avanza infatti richieste di intervento e di policy che, dalla *sicurezza* alla *valorizzazione*, circoscrivono il piano dell'azione sociale, imponendo controllo e sorveglianza da una parte, investimenti e speculazione dall'altra. Intervenedo sull'ambiente urbano, tali dispositivi innegabilmente influenzano la struttura cognitiva dei soggetti e dei gruppi sociali e la propria percezione del luogo. Condizionando il senso di appartenenza, inibendo la partecipazione e limitando l'inclusione sociale, le identità esquiline diventano sempre più fugaci e fluide, identificandosi sempre meno con un luogo che, a vario titolo, diventa inospitale.

Individui e gruppi sociali, però, sviluppano con il luogo legami di diversa natura e mutevole intensità, che assumono un rilievo nei processi di costruzione biografica. L'attaccamento al luogo costituisce una dimensione importante poiché intrattiene relazioni significative con tutti gli altri fattori che contribuiscono dinamicamente alla continua ridefinizione del senso di appartenenza, ai processi di identificazione e riconoscimento con l'altro e ai processi di diversificazione e distanziamento dall'altro. Nel contesto contemporaneo, caratterizzato da forti spinte all'individualizzazione, alla fluidità relazione e alla mobilità territoriale, deterritorializzazione e transnazionalizzazione giocano un ruolo chiave nella definizione dei processi identitari; il legame fra identità e luogo, infatti, passa attraverso il personale senso di attaccamento al luogo stesso.

Le narrazioni del rione Esquilino si differenziano nella molteplicità dei suoi

protagonisti, attori e abitanti che vivono il luogo e lo attraversano contribuendo con le proprie pratiche a dinamizzare la scena sociale locale. Frequentare quotidianamente una zona per lavoro, transitarci più volte al giorno tra i vari spostamenti urbani, intrattenervi relazioni o abitarci, assolvendo ciascuna delle funzioni necessarie al benessere proprio e della propria famiglia, implica l'adozione di codici percettivi, di riferimenti esistenziali e di associazioni emotive in grado di evocare una particolare idea del luogo. È proprio l'esperienza degli individui che, nella soggettività del proprio vissuto e nella generalizzazione dei singolari usi dello spazio, contribuisce ad attribuire significati e senso al luogo stesso. L'Esquilino rappresenta dunque un ambito di significazione mutevole, in cui la pluralità delle esistenze determina una mescolanza ed una ibridazione continua di pratiche, valori, significati.

Con l'avvento della globalizzazione e il declino del mito della cultura nazionale, si è assistito a mutamenti demografici, politici ed economici che hanno permeato i territori modificandone gli assetti strutturali e gli equilibri tradizionali: l'unità e l'uniformità locale tipica della prima fase della modernità capitalista si è progressivamente disgregata sotto la spinta dei flussi plurali e compositi di capitali, merci e individui. Le nuove composizioni sociali, i nuovi assetti relazionali e i nuovi bisogni hanno favorito l'emergere di nuove domande di città (Amen-dola 2010), formulate sulla base di esigenze, visioni e immaginari discordanti del vivere sociale. Questo decentramento fisico e simbolico della definizione culturale – del senso di appartenenza, di condivisione e di rivendicazione – è stato favorito e sostenuto dalla pluralizzazione e l'ibridazione delle pratiche, dei gusti, dei valori tipica delle società globalizzate. L'accesso all'informazione di massa e la produzione condivisa dei contenuti mediatici ha inoltre contribuito a dare risonanza alle singole voci, innescando una spirale di influenze e condizionamenti continui di idee, rappresentazioni e visioni dell'esistente.

In questa nube inafferrabile di senso, però, non tutte le pratiche e le rappresentazioni riescono a proporsi nello spazio sociale con la stessa intensità. Ciascun attore, nel suo piccolo, contribuisce a diffondere un immaginario particolareggiato del luogo Esquilino, ma ci sono narrazioni che più di altre riescono a permeare il senso comune, affermandosi come rappresentazioni dominanti, riconosciute e autorevoli. Tali discorsi possono vantare una legittimità maggiore per via del fatto che provengono da fonti accreditate – come giornali, organi stampa amministrativi, gruppi di esperti, cinematografisti e letterati – e dunque ritenute affidabili e legittime. Il potere espressivo di cui si dotano, dunque, valica la sfera materiale dei vissuti per offrire una rappresentazione particolareggiata, apparentemente distaccata e disinteressata, che tenta di imporsi come visione oggettiva, reale ed univoca.

Quello dell'informazione sull'Esquilino si configura come un terreno di accese contese espressive, in cui vecchi e nuovi attori della comunicazione si sfidano a colpi di interpretazioni, divulgazioni ed enfattizzazioni mediatiche sui fatti del rione. La stratificazione delle fonti e la netta gerarchizzazione del potere espressivo definiscono i confini di un ambito di significazione dal quale si dif-

fondono verso l'esterno discorsi caratterizzanti la vita sociale del rione in grado di influenzare le pratiche e i codici di condotta della vita quotidiana. Le narrazioni, in altro senso, assolvono alla funzione di orientare le aspettative, caratterizzare l'immaginario e condizionare, parallelamente, le abitudini e le dinamiche della vita sociale locale. Le voci dotate di maggiore autorevolezza e affidabilità esprimono con maggiore intensità questo potere condizionante, esercitando una propria egemonia sociale e culturale sui processi quotidiani, valida al punto da sostenere e legittimare qualsiasi tipo di intervento di riorganizzazione, controllo e disciplinamento della vita sociale nel territorio. In tal senso, l'attenzione mediatica rappresenta un vettore di intervento strutturale nei territori, agito da gruppi di interesse politico-economici al fine di imporsi – con retoriche e pratiche – sul territorio. Gli interventi che ne susseguono possono avere un grado variabile di impatto sulla vita locale, ma in ogni caso non lasciano indifferenti le identità degli attori e la loro percezione del luogo: nuovi codici interpretativi e nuove impostazioni posturali, infatti, condizionano le relazioni personali e collettive che legano gli attori al loro spazio vitale.

Gli abitanti del rione non possono essere considerate entità indifferenti o, neppure dal punto di vista analitico, meri esecutori di un ordine sociale sovra-determinato. Anzi, l'Esquilino vive un acceso dinamismo sociale, in cui il protagonismo e la partecipazione dei suoi attori contribuisce a diffondere valori, prassi e immaginari fortemente inclusivi e 'rispettosi' dell'eterogeneità sociale e culturale che caratterizza il luogo stesso. La produzione discorsiva e narrativa sul rione, dunque, si esplica entro molteplici piani linguistici e interpretativi, nei quali al soggetto ultimo si riserva lo spazio individuale di riflessività, di autodeterminazione, di adesione ai codici comuni, di formulazione del pensiero e di elaborazione del discorso. L'esercizio della propria *voce*, seppur limitato entro i confini dell'espressività e della legittimazione sociale, può svolgersi entro i molteplici campi della vita sociale del rione, collettivamente o individualmente determinati, che si affermano tanto sul terreno della vita materiale e reale, quanto in quello virtuale e della comunicazione digitale.

5.1 Piattaforme

Quartiere etnico per eccellenza, l'Esquilino si sviluppa intorno alla Stazione Termini e a Piazza Vittorio. Del periodo umbertino di fine '800 il quartiere conserva l'architettura elegante e un po'austera, unico esempio a Roma, anche se oggi con le sue botteghe etniche e il mercato Esquilino somiglia ad una Chinatown in versione romana. Gli amanti dell'arte avranno l'imbarazzo della scelta tra la Basilica di Santa Maria Maggiore, la chiesa di San Pietro in Vincoli, il Museo Nazionale Romano e, sul Colle Oppio, la Domus Aurea. Turismo Roma, Sito Turistico Ufficiale Roma Capitale

Informandosi sul suo prossimo soggiorno a Roma, il viaggiatore alla ricerca di nuove avventure si imbatte in una narrativa dell'Esquilino piuttosto com-

posita e a tratti contrastante. Basterà digitare il nome del rione sul motore di ricerca google per apprendere che, tra spiacevoli episodi di cronaca e un ricco fermento associativo, potrà assaporare il gusto del diverso, conoscere l’alterità ed esperire un’atipica commistione di etnicità transnazionale, moderna architettura nostrana, dettagli classicheggianti e riferimenti spirituali e religiosi. Una sintesi, insomma, tra i canoni della contemporaneità globalizzata, gli elementi evocativi di una località tradizionale e i richiami autenticati dell’*eternità* della città di Roma: all’Esquilino si intrecciano il presente e il futuro, dispiegandosi nelle trame dei suoi ambienti passati.

Lo stesso viaggiatore, ignaro della realtà, si affiderà al racconto e alle recensioni di chi, prima di lui, si è imbattuto nella medesima ricerca. In un’epoca in cui accreditarsi tramite feedback sulle piattaforme dell’industria dello svago, del tempo libero e del turismo è un requisito essenziale per la sopravvivenza e l’esistenza commerciale, gli attori economici riservano la propria visibilità entro le vetrine virtuali di interazione con l’utente. In tal senso, piattaforme come Airbnb e Booking vengono elette a riferimenti primari nella ricerca di un alloggio, rimpiazzando tramite il planning fai da te la tradizionale assistenza dei grandi operatori turistici. Sulle piattaforme si incontrano, in uno scambio apparentemente armonico, promotori e operatori con utenti e fruitori: le peripicaci doti commerciali dell’uno intercettano i gusti e il piacere dell’altro in uno scambio che, se proficuamente impostato, può decretare successi e tendenze, oppure fallimenti. *Raccontare l’esperienza* diventa il vettore fiduciario che produce attrazione, interesse, gradimento: il mezzo che tiene viva la catena del valore dell’economia delle piattaforme.

Un’atmosfera di vecchio stampo è l’unico modo per descrivere il quartiere Esquilino, che è orgoglioso di essere una delle più vecchie aree di Roma per la sua posizione chiave su uno dei famosi sette colli della città. Da antico quartiere alla moderna incarnazione di cuore multiculturale della città, all’Esquilino c’è sempre qualcosa che bolle in pentola: commercianti poliglotti discutono con gli artisti di strada mentre i bambini giocano a palla in strada. Guardati intorno: quest’area non assomiglia al centro storico. Architettura liberty, grandi piazze e lunghi viali si mescolano ad archi arcaici, vicoletti segreti e bellissime chiese come Santa Maria Maggiore.
(Tripadvisor – Esquilino)

Tra coloro che hanno visitato il rione negli anni sotto la guida di Tripadvisor, emergono racconti ed esperienze dai toni diversi che si presentano al lettore-ricercatore di nuove avventure come un accumulo di opinioni e pareri che costituiscono un immaginario del rione in grado di attrarre ed espellere, incuriosire e allontanare. Tali narrazioni orientano il viaggiatore nelle scelte (di alloggio, di degustazione, di frequentazione), forti di un riconoscimento che, essendo apparentemente non veicolato dagli operatori economici direttamente interessati, imprime massima fiducia e attendibilità.

Nell'agosto 2015, *etzi00*, nickname di un viaggiatore originario di Atene, lascia il primo feedback sulla pagina *Rione dell'Esquilino* di Tripadvisor. Sostiene che il quartiere sia la "scelta migliore per un soggiorno a Roma", dove trovare "piccoli alberghi onesti" e "un sacco di posti per mangiare cibo reale". Un anno dopo, nel giugno 2016, un turista norvegese di nome *einarse* elegge l'Esquilino a "Vera Roma", evidenziando che da qui si accede agevolmente al centro cittadino e ad ogni luogo visitabile della città. L'anno successivo è la volta di *Neil K* e dei suoi amici che restano affascinati dall'esplorazione del quartiere, dove, oltre a visitare "numerosi pub, bar e ristoranti", hanno potuto apprezzare "piazze meravigliose e interessante architettura". L'australiano *Dimitris L*, con la sua compagna di viaggio e di vita, ha particolarmente apprezzato le passeggiate e le vetrine del rione, "che è decisamente più economico del vero shopping!". Per *Alexandra-Iulia D*, invece, l'Esquilino è il giusto "posto per rilassarsi" dopo la lunga e stancante visita delle basiliche limitrofe. Se per *JnVSydney* l'Esquilino è una "zona eclettica" e divertente, per *bloomar* diventa "una zona multidimensionale di Roma" che ti offre "l'opportunità di capire questa città tutto in uno": esalta la ricchezza di alcune aree, l'etnicità del rione, l'arte del vicino Pigneto, la vita universitaria dell'adiacente San Lorenzo e il fascino dell'antichità sparso ovunque. *Alessio C* lo trova invece un quartiere caotico, dove converge un eccessivo afflusso di persone e dove anche le poche bellezze presenti – a suo avviso – sono immerse nel caos incontrastato. *MicheleLecce* è più diretto: l'Esquilino è una "zona da evitare" dove c'è "poco da vedere" ed è "ormai invasa da extracomunitari e prostitute". Della "bellezza che fu", secondo *Bat999*, ormai "rimane solo il ricordo": "Tra Stazione Termini, Piazza Vittorio e zone limitrofe si evidenzia bene il degrado, la sporcizia e la pericolosità di questa zona della capitale". *Newmarylyn* è dello stesso avviso: "Roma non scherza come degrado ma l'Esquilino supera ogni limite... gente che bivacca in strada, drogati, sbandati, prostitute, c'è da aver paura ad andare in giro la sera, ma anche di giorno". Della medesima opinione sono *Andrea L*, che trova il rione "assolutamente decadente", *romano p.* che vede solo "molto cemento e poco verde", e *giorgio m.* che, nello sconsigliare vivamente la frequentazione, offre una sconcertante fotografia del suo degrado: "Sporcizia, topi, personaggi di ogni nazione e religione accampati per strada con addirittura materassi, reti, cartoni e come se non bastasse spaccio e prostituzione anche diurna fuori e dentro gli appartamenti. Facile trovare persone defecare ed urinare in strada, drogarsi e alcolizzarsi. Negozi spesso rappresentano punti chiave della delinquenza internazionale, non solo cinese ma anche nigeriana, senegalese, indiana, bengalese ecc. Se non volete morire avvelenati non comprate nel mercato. Evitate oltre che il quartiere anche i Giardini di Piazza Vittorio sono Pericolosissimi". Sono contrari a queste narrazioni *arborist95*, che ritrova, nonostante le "mille contraddizioni", "un grande

fascino” nella sua multiculturalità e nella sua storia, nonché nell’attivismo dei suoi cittadini (“Si sta risollestando da anni di incuria anche grazie alle mille iniziative e al lavoro dei suoi abitanti”), e *Silvana L* che lo ritiene un luogo “da apprezzare” perché “è senz’altro uno dei rioni più belli di Roma. Palazzi maestosi che in genere nascondono al loro interno cortili che parlano di storia e di un passato che ci fa orgogliosi, strade larghe e alberate, la piazza più grande della città che conserva il disegno voluto dai Savoia, oggi il quartiere più multietnico della città che vuol dire essere la casa di tante culture diverse che riescono pienamente a convivere arricchendosi l’una con l’altro”⁵.

In 5 anni di post e recensioni su Tripadvisor si tratteggia un’immagine piuttosto chiara del rione, anche se variamente apprezzata dai suoi visitatori. Il lettore-ricercatore di avventure potrà misurare, attraverso le proprie preferenze e sensibilità, la propria attitudine ad esperire l’offerta turistica e commerciale del rione, conoscendo a priori alcune specificità e problematicità del luogo. Apprenderà, insomma, una narrazione plurale e frammentata, che si connota sulla base di posizioni e orientamenti, del tutto personali, verso i fenomeni caratterizzanti la vita sociale. Avrà ben chiaro che si imbatte in una zona molto eterogenea sotto il profilo sociale – e che tale eterogeneità determina contemporaneamente apprezzamento e valorizzazione, disgusto e condanna – con una vasta e diversificata offerta turistica e commerciale e con un patrimonio storico-architettonico di pregio e di interesse.

Tali narrazioni possono essere ricondotte entro la sfera di un’informazione veicolata a fini commerciali, consumistici e turistici, definita in confini di senso in cui i messaggi sono veicolati, elaborati e selezionati per pubblicizzare e valorizzare luoghi e siti. Pur non dubitando infatti della genuinità e la spontaneità dei contributi degli utenti – anche se in molti casi sono gli stessi agenti economici a proporsi come fruitori e a rilasciare enfatiche recensioni –, la cornice narrativa delle piattaforme connota e influenza il messaggio stesso, vincolandolo alla descrizione non disinteressata del luogo: lo stesso utente, nel dettagliare un commento pubblico in un definito spazio di visibilità (le piattaforme, appunto, come *vetrine virtuali*) sarà più o meno consapevole di veicolare informazioni finalizzate alla promozione e alla valorizzazione del sito o dell’attrattiva in oggetto. Saprà anche bene, al contrario, che inserendo valutazioni e commenti negativi avrà la possibilità di incidere sull’insuccesso dello stesso.

Tali messaggi, dunque, si indirizzano ad un destinatario ben preciso: l’utente, il fruitore, il turista, il consumatore. L’idea di luogo veicolata mira ad offrire un’accattivante, o al contrario ripudiante, immagine del luogo stesso, con il solo intento di attrarre o allontanare curiosi viaggiatori, alla ricerca di esperienze soddisfacenti per il proprio palato, il proprio comfort, i propri svaghi

⁵ La nota è stata elaborata dall’analisi delle 31 recensioni presenti nella pagina *Rione dell’Esquilino* del sito web Tripadvisor (ultima visualizzazione 25/05/2020).

e desideri. È in tal senso che il luogo si configura come una merce offerta sul mercato dell'esperienza, un bene di consumo promosso attraverso immaginari e narrazioni non disinteressate che enfatizzano dotazioni e connotazioni al fine di garantire il benessere, seppur transitorio e fugace, dell'individuo utilizzatore e consumatore del luogo stesso.

5.2 *Testate*

La stampa si è occupata frequentemente di Esquilino sin dai tempi dell'edificazione del rione. I suoi spazi, le sue opere e le sue dinamiche hanno suscitato nei decenni particolare interesse, probabilmente a causa del caratteristico dinamismo che ha sempre proiettato il rione un passo in avanti rispetto al resto della città. La prossimità alla Stazione Termini, infatti, ha connotato da subito l'Esquilino come luogo in movimento, zona di passaggio e di transizione verso spazi altri della città e scenari futuri di mutamento sociale. Le narrazioni mediatiche hanno da sempre problematizzato la realtà sociale del rione, concentrandosi su elementi e fenomeni che nel loro manifestarsi hanno rappresentato un'innovazione, un'originalità, l'ignoto e, dunque, spesso il temuto e il temibile.

È attraverso una ricostruzione della cronaca locale che emergono i punti di vista, differenti seppur a tratti convergenti, della stampa rispetto al rione. Un tale assunto colloca immediatamente la narrazione entro un registro linguistico e semantico ben definito: quello della cronaca, del racconto nero e macabro di un'eccezionalità che, per traslazione implicita, diventa ordinaria.

Il sistema dell'informazione giornalistica è mutato profondamente nell'epoca del web. La vecchia stampa ha traslato il proprio dominio di diffusione dalla strada alla rete, modificando il proprio linguaggio, il proprio metodo e i propri tempi di comunicazione. L'informazione mediatica infatti si configura sempre più come una trasmissione di contenuti veloce e dinamica, operativa 24h, fruibile in modo immediato, sintetica e apparentemente esaustiva, enfatica tanto da accattivare entro il limite dei 280 caratteri di *twitteriano* insegnamento. Il titolo ha consacrato la propria funzione di primario vettore di trasmissione del contenuto, caratterizzando in modo esemplificativo l'essenza della contemporanea comunicazione di massa. Ma c'è dell'altro! La Rete ha aperto nuovi spazi di informazione accessibili a nuovi e atipici attori della comunicazione. Parallelamente alla proliferazione di testate giornalistiche e divulgative di piccole e medie dimensioni, si assiste alla moltiplicazione dei piani della comunicazione che attraverso siti, blog, pagine web e social network inaugurano quotidianamente nuovi campi e nuove vetrine di interazione e condivisione. Nelle maglie e gli interscambi della Network Society, insomma, l'informazione si frammenta e si specializza, settorializzandosi entro definiti domini di senso e di espressione intorno ai quali si organizzano, nelle cosiddette *community*, gruppi di utenti accomunati dai medesimi (o simili) interessi, punti di vista e visioni. All'interno di una *community* ciascuna *voice* può vantare una propria autorevolezza che si costruisce e si afferma nel tempo attraverso la logica

di accreditamento tipica della cultura *social*: feedback, commenti e Like sanciscono il trionfo del messaggio, e del suo divulgatore, all’interno di ambiti narrativi sempre più parcellizzati.

Intorno al terreno reale del rione Esquilino si erige, nell’etere, un terreno virtuale di comunicazione particolarmente dinamico e partecipato, dove si confrontano e scontrano numerosi e differenziati attori. In questo spazio di contesa, alle testate ‘tradizionali’ si affiancano i siti di informazione di associazioni e organizzazioni locali, le pagine di comitati di cittadini e gruppi di interesse che si costituiscono, spesso, intorno a tematiche e fenomeni puntuali e specifici. Al centro del dibattito si pongono le questioni problematiche legate alla vita quotidiana del rione, alle trasformazioni in corso, ai bisogni espressi da cittadini e gruppi sociali e alle molteplici e differenziate domande di città.

L’ex sala Apollo rifugio per immigrati. Storia di degrado e sprechi all’Esquilino

Il declino dell’ex cinema, acquistato dal Comune nel 2001 per impedirne la trasformazione in un bingo. Da almeno due settimane, un gruppo di giovani nordafricani ci passava la notte.

(Viviani L., La Repubblica, 19 dicembre 2011)

Esquilino, residenti in rivolta: «Questa ormai è la terra di nessuno»

I segni del degrado e dei bivacchi sono sotto gli occhi di tutti. Eppure nessuno sembra accorgersene. Guardate queste immagini. Siamo all’Esquilino, nel pieno centro della città, a due passi dalla stazione Termini e dalla basilica di Santa Maria Maggiore. Non estrema periferia. Ma uno dei quartieri più antichi di Roma. Giardini diventati ostello di senza tetto e disperati, ubriachi che si accasciano agli angoli dei marciapiedi, bottiglie, cartacce e vetri rotti buttati in mezzo alla strada. Come niente fosse.

(Cursi V., Corriere della Sera, 03 ottobre 2013)

Dormitorio e latrina a cielo aperto nel parco dei disperati all’Esquilino
Primo Municipio: lo storico rione invaso da rifiuti e bivacchi di stranieri. Caos a Piazza Vittorio.

(Il Tempo, 23 agosto 2015)

Roma: il caso Esquilino dove il degrado batte la tolleranza

L’illusione caduta nel rione più multietnico della capitale: è la dimostrazione che il nostro rapporto con gli stranieri non è il razzismo. I residenti vip chiedono pulizia, decoro, controlli, ordine.

(Polito A., Corriere della Sera, 13 febbraio 2018)

Esquilino, il rione di Roma dove anche gli immigrati hanno paura e vogliono fuggire

La zona nobile del centro è scesa negli inferi, tra pusher e immondizia. E di notte c’è il coprifuoco. «Era meglio quando c’era la mafia: ora non ci pos-

siamo muovere» dice chi ci vive. Tante saracinesche abbassate: anche i cinesi vanno via.

(Crispino A., Corriere della Sera, 19 febbraio 2018)

Esquilino? Meglio «Esquilini»: il rione del degrado e quello multiculturale

Nell'Esquilino vero c'è una scuola come la Di Donato dalle classi piene di bambini di ogni provenienza ma c'è anche la roccaforte nazionale di Casa-Pound.

(Melandri F., Corriere della sera, 28 febbraio 2018)

Roma, hotel diurno Esquilino: doccia alla fontana davanti a tutti

Un uomo ha utilizzato la fontana pubblica dell'Esquilino per lavarsi. A torso nudo e con un pareo in vita ha indugiato parecchio trafficando con sapone e shampoo. Scatta la protesta dei residenti: qui è terra di nessuno.

(Savelli F., La Repubblica, 06 aprile 2018)

Degrado e violenza in piazza Vittorio. Un B&B denuncia l'incubo Esquilino

Piazza Vittorio terra di ricchi che non guardano al degrado e di gente normale che combatte per la sua piazza. Una giovane imprenditrice romana lancia un appello affinché Piazza Vittorio torni ad essere la piazza di tutti e non solo degli emarginati e degli extracomunitari che ormai hanno fatto di quel luogo la loro dimora.

(Affaritaliani.it, 21 agosto 2018)

Roma, bisca clandestina all'Esquilino: era gestita da dieci cinesi

Non solo scippi, spaccio e tanto degrado. All'Esquilino, nel cuore di Roma, c'era anche una bisca clandestina.

(Redazione, Il Messaggero, 25 marzo 2019)

Roma, ennesimo episodio di degrado: uomo...va in bagno in mezzo alla strada

Roma, ennesimo episodio di degrado. Dopo i vari o i tuffi nelle fontane, senza dimenticare gli sfregi ai monumenti storici, ecco spuntare la foto di un uomo intento a defecare in mezzo alla strada.

(Redazione, Il Corriere della Città, 22 giugno 2019)

Esquilino, scatta foto contro il degrado: minacciata dai balordi ubriachi
Residente dell'Esquilino riesce a scampare dalle grinfie di un branco di clochard ubriachi. La sua colpa? Aver scattato una foto per denunciare il degrado dei portici di piazza Vittorio.

(Elisi B., Il Giornale, 29 novembre 2019)

Ricercando tra le notizie sul web la voce *Esquilino* ci si imbatte in un vasto elenco di titoli giornalistici comunati da un unico filo rosso: il degrado, un fenomeno astratto e variamente declinato che, insieme al carattere multiculturale, rappresenta la tipicità assoluta del rione. I due temi, a ben vedere, sono legati da un più o meno implicito nesso di causazione. È l’immigrazione nel rione, e le pratiche poco convenzionali degli immigrati (almeno alcuni di questi. I pochi, verrebbe da dire!), che veicolano il senso stesso del degrado. Proprio partendo da singoli episodi di cronaca locale, l’informazione tende a sostanziare e rafforzare un’idea del degrado urbano che sottende le altrettanto astratte idee di ordine civico, di cura dell’ambiente e di rispetto di valori. Inequivocabilmente, tali messaggi finiscono per additare gli *indecorosi* al fine di renderli *illegittimi*. Anche nelle differenti narrative proposte dalla stampa “tradizionale”, però, sussistono ordini e gradi differenti di giudizio, connotati dagli interessi e dagli orientamenti politico-ideologici della testata stessa. Nei toni, nel lessico e negli attributi utilizzati si evince in modo immediato – e tipico del linguaggio giornalistico – la concezione sottostante l’interpretazione del fenomeno. Raramente si fa cenno al retroterra sociale e strutturale in cui versa il rione, dove le plurali forme di povertà ed esclusione sociale convivono quotidianamente con l’incuria e l’abbandono istituzionale. È la spicciola fenomenologia del vivere il disagio sociale quotidiano che scandalizza, indigna e spaventa, meritando dunque piena ed esasperata attenzione mediatica.

Cani morti di overdose e italiani in fuga: benvenuti all’Esquilino
Non è un rione per italiani. Anzi, non è più un rione e basta. L’Esquilino è terra di nessuno, il pozzo senza fondo del degrado della capitale. Un non luogo ridotto ormai a vetrina per le inchieste giornalistiche, un archivio perenne dove trovare immagini forti che raccontino la fogna in cui si è trasformato un pezzo importante del centro di Roma.
(Di Stefano D., Il Primato Italiano, 25 ottobre 2016)

Piazza Dante: degrado senza soluzioni? L’attesa continua
L’avvio del percorso partecipato per la riqualificazione tarda a partire, mentre la piazza rimane ostaggio della sporcizia e del senso di insicurezza.
(Michelangeli R., Il Cielo Sopra Esquilino, Numero 10, novembre-dicembre 2016)

Sporchiamoci le Manin!!!
Rendiamo le nostre aule e gli spazi comuni più puliti, personalizzati e accoglienti.
(Istituto I.C. Manin e Associazione Genitori Scuola Di Donato-Manin, 24-25 novembre 2018)

Volontari per la legalità e il decoro nel rione
Rinnovata la convenzione tra la comunità dei giovani cinesi residenti al-

l'Esquilino e l'Associazione degli ex dipendenti in pensione della Polizia di Stato. Obiettivo: sostenere il contrasto al degrado.

(Sentinelli M.G., *Il Cielo Sopra Esquilino*, Numero 26, luglio-agosto 2019)

Parallelamente ai siti di informazione giornalistica più accreditati si ritraciano in rete le narrazioni di quegli attori che vantano un radicamento maggiore nelle dinamiche quotidiane del rione. Associazioni, organizzazioni, gruppi di cittadini e piccole testate locali concorrono nel raccontare e rappresentare altri spaccati della vita sociale dell'Esquilino, ponendosi spesso in acceso contrasto con le narrazioni dominanti. In questo terreno di contesa comunicativa, si polarizzano interpretazioni e prospettive divergenti dei fenomeni locali, dove ad una narrativa distaccata e disinteressata si oppongono punti di vista situati, immersivi e consapevoli che, vantando un maggiore radicamento nella scena locale, contrastano le retoriche dominanti enfatizzando le forme molecolari e tacite della partecipazione politica e civica dei suoi abitanti.

Tali narrazioni, come nel caso delle grandi testate giornalistiche, condividono la finalità di proporre al grande pubblico in rete un certo tipo di messaggio che, influenzato dal retroterra politico, ideologico e simbolico dei suoi attori, porta in scena le buone prassi, l'organizzazione della vita sociale quotidiana e i vissuti. Anche il tema del degrado, come si evince dai titoli riportati, si connota di elementi di maggiore concretezza rispetto alle trattazioni della stampa tradizionale, evidenziando scenari e fenomeni problematici intorno ai quali si esprime una precisa domanda di città. In altro senso, alla denuncia generica di uno stato di trascuratezza dell'ambiente urbano di contrappone la rivendicazione di diritti, di agibilità e di vivibilità dei singoli luoghi del rione, preda dell'incuria e vittime di un prolungato disinteresse istituzionale.

5.3 *Voci urbane*

Esiste un piano narrativo plurale e inafferrabile per definizione: quello della narrazione soggettiva, delle memorie individuali, dell'esperienza personale. Ciascun attore attraversa spazi e tempi del rione in modo autonomo, maturando emozioni e visioni proprie del quotidiano che sedimenta in un personale bagaglio di ricordi e memorie. Tali rimembranze vengono rievocate quotidianamente nell'interazione e nel confronto con gli attori sociali, costituendo una complessa architettura di emozioni, significati e riferimenti intorno al luogo che agisce da schema di orientamento per l'agire sociale situato. Ciascun luogo, infatti, al di là delle rappresentazioni collettive assume un *senso* del tutto personale per l'attore che lo vive o che l'ha vissuto e attraversato anche solo di rado.

Le pratiche discorsive degli attori sociali che vivono il rione Esquilino, con diverse intensità e temporalità, si differenziano nella pluralità di valori, bisogni, abitudini e linguaggi, singolari e collettivi, che abitano il campo di interazione quotidiano. Tale campo risulta sempre più complesso da definire, specie se ci

si addentra nei sistemi espressivi e interpretativi compositi e plurali che caratterizzano un ambito sociale di tale porosità e dinamismo. I piani in cui si esplicano le relazioni quotidiane, infatti, non sono più figurabili – forse non lo sono mai stati – su un campo d’azione circoscritto e definito.

L’area di significazione del rione Esquilino ha ormai invaso i territori adiacenti e oltre confine (confine amministrativo), perseguendo le dinamiche spaziali del *re-scaling*, ha strutturato nuove connessioni verticali e trasversali con altre aree semantiche dell’urbanizzazione globalizzata (in un processo di *inter-scaling*) ed è approdata nel terreno non spazializzato dell’esistenza virtuale. L’Esquilino ai nostri giorni si può esperire attraverso i suoi molteplici piani e domini di senso; si può apprendere anche senza averlo mai conosciuto; si può narrare anche senza averne riferimenti tangibili e si può rappresentare anche oltre la fisicità dei suoi elementi.

Ciascun attore può, dunque, contribuire a diffondere immagini e significati del rione ricorrendo a strumenti espressivi, regimi narrativi e pratiche discorsive singolari, esercitando il proprio diritto di voce attraverso i canali convenzionali dell’interazione sociale e quelli contemporanei disposti dai sistemi della comunicazione ipermediale. Alternando gli stili narrativi e transitando da registri e campi differenti, le soggettività narranti possono diversificare le forme, i contenuti e l’incisività dei messaggi stessi, tarandone la portata sulla base dell’interlocutore di riferimento, o del destinatario generico del messaggio.

In tal senso, una immagine prodotta e diffusa nel contesto delle relazioni di vita quotidiane degli abitanti del rione avrà sicuramente il privilegio di saldarsi immediatamente al referente materiale (“mi riferisco proprio a questo luogo!”) e di essere prontamente catturata all’interno della rete di significati attribuiti al luogo, tuttavia resterà situata entro l’universo ristretto dei partecipanti alla relazione. La stessa immagine diffusa su un canale di comunicazione virtuale avrà bisogno di riferimenti descrittivi (immagini e parole) per essere compresa, ma sarà dotata di un più elevato potenziale divulgativo, offerto dalle interconnessioni della Rete.

Nella stratificazione delle fonti e nella gerarchizzazione del potere espressivo, tuttavia, la voce del singolo attore rimane generalmente confinata nelle sfere più marginali e subalterne dell’influenza narrativa. Le soggettività narranti, infatti, si esprimono entro un dominio di senso limitato e condizionato dal grado di inclusione e riconoscibilità sociale di cui sono dotate. Anche tra le singole soggettività, dunque, sussistono ordini e gradi di differenziazione espressiva conferiti dalla ‘posizione’ pregressa degli attori all’interno del più complesso panorama sociale di riferimento⁶. Solo nell’associazione e nella condivisione di interpretazioni, concetti e linguaggi, le soggettività subalterne possono acquisire un maggiore potere di influenza e legittimarsi in quanto presenze visibili e pensanti nella scena locale.

Partendo da questi assunti, la ricerca situata nel campo dell’Esquilino ha

⁶ Ci si riferisce al concetto di *inclusione subalterna e differenziale* di Mezzadra e Neilson (2010).

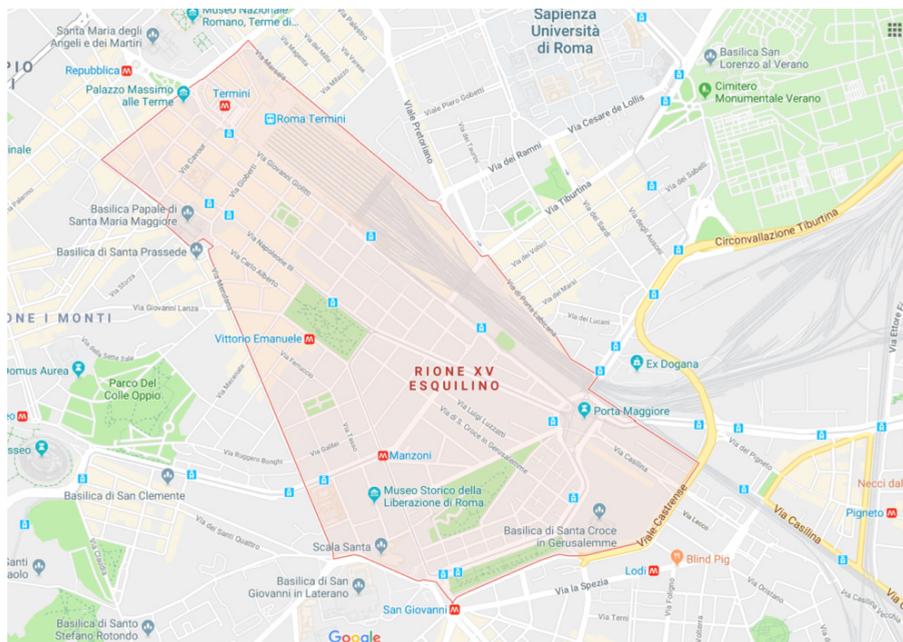
inteso districarsi nella pluralità di narrazioni nel tentativo di cogliere le rappresentazioni più singolari della quotidianità locale. Interpellando le singole voci narranti, la rilevazione ha tentato di valicare il differenziale espressivo tra gli attori per situare e caratterizzare anche le più remote e silenziose esperienze di vita locale.

6. Mappature possibili del territorio

Il territorio non è semplicemente lo spazio di vita – anzi, la territorialità può anche prescindere dalla spazialità – e non è neppure una sommatoria di luoghi e ambiti in cui si svolge l'esistenza. La definizione del territorio attiene piuttosto ad un'operazione di delimitazione fisica, concettuale e simbolica dell'agire sociale. Come sostiene Mubi Brighenti (2009a: 8) «un territorio non ha alcuna essenza, si identifica con il processo del tracciamento dei suoi confini, con un complesso socio-tecnico – ovvero politico (Mubi Brighenti 2008) – di interfaccia tra materiale e immateriale, zona di indistinzione tra componente immaginativa e forza materiale, o anche tra materia dell'essere e immagine del pensiero». Il territorio non è dunque un'entità data e tangibile, bensì un atto (Deleuze – Guattari 1980), un complesso di azioni e prassi che, benché situato in uno spazio, è vincolato al complesso normativo, alle geometrie dell'ambiente, al grado di libertà soggettivo e all'interpretazione che di questi ciascun attore si dà. Cogliere le rappresentazioni che gli attori sociali hanno del territorio, dunque, è un'operazione di complessa specificazione metodologica ed interpretativa che si struttura entro i codici e le forme dell'interazione tra l'osservatore (ricercatore) e l'attore (interlocutore, intervistato). Ogni osservanza e deduzione non è dunque riconducibile ad una diretta espressione o dichiarazione, ma è il frutto di un'elaborazione partecipata del pensiero, in cui agli elementi argomentativi e testuali si frappongono le espressioni, le emozioni, i toni, gli sguardi, le esitazioni e i silenzi.

Le pratiche immersive di rilevazione dei fenomeni sociali si svolgono entro un ambiente sociale e in una scena ben definita, che non è indifferente rispetto all'esito dell'interazione con gli attori, bensì da questa è governata e moderata. Gli elementi del paesaggio circostante, le presenze stanziali o di passaggio nella scena possono inibire l'eshaustività e la profondità argomentativa o, al contrario, possono favorire l'evocazione di ricorsi e memorie. In tal senso, non sempre è stato possibile dialogare con gli attori nella scena e, là dove si rendesse necessario, si è ritenuto opportuno svolgere l'interazione presso ambienti neutri, distanti e distaccati dal rione. Allo stesso tempo si è ritenuto fondamentale l'apporto di un riferimento spaziale costante, di una *cartografia di base* che riproducesse il contesto spaziale locale (Tavola 1) che offrisse punti di riferimento validi per collocare esperienze e vissuti degli attori coinvolti e interpellati⁷.

⁷ L'interazione si è svolta in forme e momenti differenti, in luoghi specifici (contesti di lavoro, luoghi



*Tavola 1: Lo strumento di rilevazione mappatura di base.
Fonte: estrazione google maps*

Le interazioni hanno limitatamente fatto riferimento ad una struttura argomentativa precodificata, nella quale erano definite le principali dimensioni analitiche e alcuni quesiti specifici. In ciascuna discussione sono emerse da subito le categorie interpretative principali che dominano il dibattito pubblico intorno all'Esquilino. L'unico sforzo argomentativo richiesto agli intervistati è stato quello di concertarsi nella puntualizzazione e nella perimetrazione della porzione di territorio maggiormente investita dalle problematiche oggetto di discussione. Le mappe che si presenteranno sono il frutto di una codifica a posteriori e una trasposizione figurata delle informazioni – emozioni, racconti, osservazioni implicite – emerse nel corso delle numerose interazioni e discussioni con gli attori sociali interpellati.

6.1 Le aree meticce

La prima questione attiene alla composizione multiculturale del rione, alla forte presenza di stranieri residenti e operanti nel territorio, che rappresenta il

pubblici, aule universitarie o spazi privati) o in modo itinerante. Nel complesso sono stati interpellati oltre 50 testimoni privilegiati della vita sociale del rione Esquilino. Solo in 14 casi è stato possibile registrare e, quindi, trascrivere integralmente le interviste focalizzate.

tratto *tipico* dell'Esquilino. Il tema migratorio, tornato alla ribalta mediatica a partire dal 2011 con la cosiddetta Emergenza Nordafrica, rappresenta una delle questioni più calde nel dibattito pubblico nazionale, che polarizza interpretazioni e punti di vista intorno al fenomeno e si traspone, nella quotidianità dei territori, in termini di politiche e propensioni all'inclusione sociale o, al contrario, di atteggiamenti di assoluta intolleranza. Nel passaggio da una retorica diffusa *anti-migranti*, sostenuta da un impianto legislativo fortemente discriminatorio (vedi, da ultimo, il Decreto Salvini, convertito in Legge 132/2018), ad una quotidianità in cui il radicamento degli stranieri nella vita sociale del territorio è in avanzato stato di sviluppo, la questione dell'integrazione multiculturale assume connotati più concreti e tangibili e mette al centro del dibattito le problematiche legate alla convivenza di pratiche, abitudini, stili di vita e di condotta. Già l'utilizzo della locuzione di *territorio multiculturale* pone gli attori sociali di fronte ad alcuni sostanziali problemi interpretativi.

«Anticamente, era una zona con ville romane, era una zona di necropoli, ma era anche una zona di accampamenti di gente che si avvicinava all'Urbe e si fermava. E quindi è un luogo di commistione da tantissimi e tantissimi secoli. E adesso ha mantenuto questa vocazione che è stata anche poi narrata da una "certa cultura", diciamo, negli anni in cui Roma aveva meno problemi o i problemi erano affrontati diversamente. E mi riferisco agli anni del Sindaco Veltroni [...] in cui si è costruito questo mito dell'Esquilino come Terra Multiculturale, come Terra di Confine, come zona di pacifica convivenza di culture diverse»⁸.

«Dipende da cosa uno intende, perché se si parla di Piazza Vittorio nell'accezione romanzata del quartiere multi-etnico, in realtà dovresti considerare questa via, via Principe Amedeo, via Turati, via Giolitti e arrivi fino a via Napoleone III, quasi al commissariato di Polizia. Questa è Piazza Vittorio intesa come "molti colori e molti odori". Per il resto è un quartiere centrale di Roma. Se vai a Colle Oppio, non c'è niente di multicolore e multiodore, sono tutti italiani. Gli unici immigrati che vedi sono le persone dei servizi che portano fuori i cani dei ricchi. C'è poco di romantico»⁹.

I due stralci di intervista mettono chiaramente in discussione l'immaginario del multiculturalismo del rione come fenomeno armonioso e *romantico*. Un *mito* costruito ad arte in anni particolari per la città, quelli a cavallo del nuovo millennio, quando l'Urbe si preparava ad accogliere migliaia di visitatori e fedeli per il Giubileo del 2000. Passato alla storia recente con il nome di Modello Roma (AA. VV. 2007), il parziale rifacimento del centro cittadino intese dare un nuovo slancio economico alla città, valorizzando attraverso "feste e

⁸ Dall'intervista al Dottor Giuseppe Moschitta, già Dirigente del Commissariato di Polizia Esquilino.

⁹ Dall'intervista al Dottor Marco Elia, ricercatore sociale e abitante del rione.

fasti” molte aree della città. Tale processo fu veicolato dal potenziamento dell’industria turistica e dello svago e intese convertire interi quartieri centrali e della prima periferia storica all’accoglienza, all’accomodamento e all’esigenze di visitatori e turisti. L’Esquilino era l’area immediatamente a ridosso della principale stazione ferroviaria della città e d’Italia, già devota all’economia ricettiva e del souvenir, ma che viveva all’ombra dei suoi tradizionali problemi legati alla difficile mobilità urbana, all’abbandono istituzionale, al declino edilizio e all’occupazione caotica dei suoi spazi invasi dal più grande mercato a cielo aperto della città. Tali contingenze favorirono un massiccio intervento istituzionale di riqualificazione dell’ambiente urbano (la ristrutturazione delle storiche caserme e lo spostamento del mercato, la rimodulazione del traffico su strada e il miglioramento del trasporto pubblico) che fu veicolato attraverso la messa a valore dell’*etnicità* della zona, come autentica risorsa locale.

Oltre la valorizzazione economica e commerciale si nascondono numerose insidie, che il principio regolatore del mercato non riesce a risolvere, ma anzi contribuisce ad esasperare le numerose contraddizioni sociali, politiche ed economiche sottese. «Siamo alla multietnicità casuale – afferma in un’intervista l’Assessore Emiliano Monteverde –, non governata, e questo secondo me crea delle contraddizioni. [...] Lo userò sempre come riferimento: ho incontrato una vecchietta che mi ha detto “io non ho niente contro gli immigrati...”. Eccola là, è la solita frase “non sono razzista ma”, ma in questo caso lei aveva un MA vero, che è IL tema della vostra ricerca. Io non ho niente contro gli immigrati, anzi! Però ho un problema: io prima uscivo di casa e andavo al bar, al tabaccaio, al fornaio e gli chiedevo “ma poi tua nipote s’è spostata, ma poi quello s’è laureato...”. Oggi io ci vorrei parlare, ma a questi che gli dico?».

Le difficoltà della signora citata nell’esempio attengono, dunque, alla sfera della convivenza e del difficoltoso rapporto di prossimità che si è instaurato a partire dagli anni del ripopolamento del rione da parte dei nuovi cittadini. La composizione sociale che si è venuta a determinare, infatti, si configura come una *mixité* sociale in cui, nella realtà, si polarizzano due macro-gruppi sociali, che pur entrando sovente in conflitto, conducono una convivenza quotidiana piuttosto pacifica. Sono emblematiche le parole del Dottor Moschitta, dirigente del Commissariato di Polizia locale, quando afferma che «all’Esquilino coabita questo nocciolo duro di residenti italiani che è per l’accoglienza e per l’identità in contemporanea». Due concetti apparentemente in antitesi, espressione di apertura l’uno e di conservazione l’altro, ma che nella concezione degli abitanti rione ricorrono spesso come elementi definitori e qualificanti la vita sociale.

Pur non essendo assoluta e generalizzabile, la scissione sociale tra un certo tipo di residenti autoctoni, bianchi e benestanti e i nuovi inquilini, stranieri e di più bassa estrazione sociale, condiziona l’immaginario degli abitanti del rione che ne danno una rappresentazione ben precisa e spazialmente circoscritta (Tabola 2). Sussiste una linea di confine, un limite simbolico solcato dall’arteria stradale di via Principe Eugenio – via Napoleone III, che divide il territorio meticcio dal resto del rione. Quest’area è quella in cui si concentrano la maggior

parte delle attività commerciali gestite da cittadini stranieri (in contrapposizione all'*indigena* via Merulana), ridossata alla della Stazione Termini, l'area dei flussi per eccellenza in cui la quotidianità tangibile e le prassi "di strada" si tingono di toni, voci e profumi variegati (quelli del turista, del viaggiatore, del lavoratore e del lavoratore di diversa origine nazionale). Il luogo simbolo del meticciamiento di questa area, per composizione e caratterizzazione, è indubbiamente il Nuovo Mercato Esquilino, i cui scambi e le occasioni di incontro fungono da attrattore prioritario per la socialità dei migranti residenti in città: «ho l'impressione – afferma il Professor Aureli¹⁰ – che così come diventa il luogo multiculturale per gli italiani, lo è anche un po' per i non italiani, cioè i nuovi italiani. Cioè questo diventa un importante punto di incontro».

Al netto dell'esistenza di molteplici narrazioni discriminatorie e intolleranti nei confronti dei migranti presenti sul territorio (nell'area è presente anche la sede nazionale del movimento di estrema destra CasaPound), sono dominanti tra gli abitanti del rione le narrazioni che guardano all'approccio interculturale come vettore di crescita e di emancipazione dalle disparità basate sulle origini sociali e che mettendo a valore tutte le possibili declinazioni della convivenza, dello scambio di buone pratiche e della ridefinizione dei confini simbolici tra 'culture'. In tal senso, le zone a forte presenza di stranieri¹¹, in cui vige il *multiculturalismo quotidiano* nelle forme mutevoli del suo dinamismo, diventano le aree del *meticcio possibile*.

¹⁰ Dall'intervista al Dottor Andrea Aureli, antropologo, docente e abitante del rione.

¹¹ Soprattutto caratterizzate in termini di segregazione residenziale (§ Cap. 3. - Tavola 1) e lavorativa (§ Cap. 3. - Tavola 8).

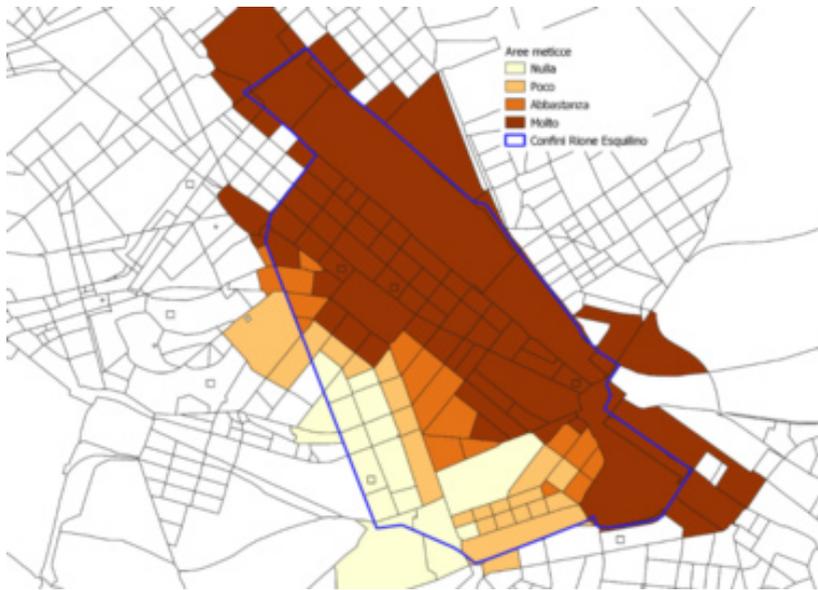


Tavola 2: Area del meticciano.
Fonte: elaborazione propria su rilevazione di campo

In questo territorio buona parte delle relazioni della *vita quotidiana* si realizzano su un piano di tendenziale parità non escludente, attraverso la contaminazione di persone e gruppi che abitano tali spazi relazionali nonostante le differenze nelle origini nazionali, nei progetti migratori, nei percorsi d'inclusione sociale, nelle relazioni con le originarie appartenenze linguistiche, culturali, nei rapporti con le comunità diasporiche, nelle forme di aggregazione e nelle reti di relazione comunitarie. Soggetti e gruppi caratterizzano tali territori, intesi come ambiti di significazione, attraverso la pluralità di pratiche spaziali e forme di territorializzazione, partecipando all'elaborazione delle immagini dei luoghi e negoziandone continuamente i significati. Una parte crescente delle iniziative politiche, sociali, sportive e culturali, delle amicizie, degli esperimenti musicali, delle forme di aggregazione, delle attività di ricerca universitaria, della vita quotidiana sono il frutto di contaminazioni tra persone di diverse origini nazionali. In questi luoghi, differenze e disuguaglianze si ridiscutono attraverso l'agire territorializzato, attraverso il confronto diretto tra gli attori sociali, e si dispiegano entro un complesso sistema di relazioni che attraversa le molteplici sfere del vivere quotidiano (in particolare, l'ambito scolastico e culturale, quello dello scambio di beni e servizi). Le aree meticce, infatti, non si definiscono semplicemente nella loro policroma composizione

sociale, ma acquistano senso nella striatura del sistema economico-produttivo, nei tentativi d'integrazione delle istanze politiche, oltre che dei codici simbolici ed estetici.

6.2 *Le aree insicure*

Le aree urbane e i quartieri nelle prossimità delle stazioni ferroviarie urbane sono da sempre oggetto di attenzione trasversale nelle principali metropoli contemporanee (Sassen 2008a e 2015, Wacquant 2016). Il disagio sociale, le principali problematiche e contraddizioni del vivere urbano si riversano e si fondono in questi *non-luoghi* (Augé 2009) mostrando i tratti materialissimi e intersezionali del disagio, da non intendere come semplice trasposizione cartografica delle metriche calcolate dagli indicatori di esclusione e fragilità sociale (Carbone 2018). Le zone a ridosso della Stazione Termini a Roma, in particolare quelle confinanti con il fulcro della vita rionale (lato via Giolitti), presentano espressioni molteplici di disagio spaziale e sociale, ma allo stesso tempo – cambiando prospettiva – sono sede d'insediamento di associazioni di terzo settore (tra le tante *Focus-Casa dei diritti sociali* e *Asia USB*) che hanno caratterizzato l'area per le straordinarie azioni solidali nell'impegno decennale per la costruzione di percorsi d'inclusione attraverso una pluralità di iniziative a sostegno dei migranti e d'intervento nella cooperazione internazionale. Per gli operatori del volontariato, e per gli utenti dei servizi, questi luoghi rappresentano gli spazi dell'incontro e dell'integrazione emozionale, dell'ascolto e della promozione umana e sociale. La scarsa dotazione di capacità, le forme variegata di povertà e di inclusione, intese come esito processuale e multifattoriale (Morlicchio 2020, Tuorto 2017), si esprimono nella spazialità e lasciano i segni marcando i luoghi, e mentre i flussi umani e la turistificazione consumano gli spazi (Salerno 2020, Christin 2019, Pezzini 2009) e spezzano i legami sociali, la microcriminalità di strada avanza trovando sempre nuovo terreno per la propria riproduzione.

Le aree a ridosso delle stazioni si contraddistinguono dunque per il denso afflusso di *city users* e abitanti pendolari (Martinotti 1993) che, nelle ore di luce affollano gli spazi e consumano il territorio, abbandonandolo al calare della sera. In queste aree, come spesso accade, si concentrano numerose attività commerciali e servizi rivolti ai passanti e i viaggiatori, ma anche luoghi di lavoro, magazzini, uffici e sedi universitarie che attraggono numerosi attori sociali 'in visita' per un numero limitato di ore. Il dinamismo dei flussi, il caos delle folle e il carattere transitorio dello spazio pubblico favoriscono inoltre l'afflusso degli *invisibili*, di soggettività anonime, poveri ed esclusi che vi giacciono inosservati e indisturbati nella speranza di trovare piccole fortune per la propria sopravvivenza quotidiana. Le aree della stazione diventano altresì aree di incontro e di riparo, luoghi in cui la *sicurezza* degli uni si trasforma in *insicurezza* per gli altri.

In questo paradosso sono iscritte le contraddizioni principali del muta-

mento sociale contemporaneo, in cui al moltiplicarsi delle forme di disparità sociali si riproducono nuove spazialità, sempre più scissorie, segreganti ed escludenti. Nella logica del “nascondere lo sporco sotto il tappeto”, le politiche pubbliche e urbane degli ultimi decenni, in particolare quelle rivolte alla sicurezza dei cittadini, hanno favorito un processo di criminalizzazione continua di individui e gruppi sociali, reputati inadeguati ad un equilibrio sociale implicito e tacito e additati come capri espiatori, cause, più che conseguenze, delle principali problematiche del vivere sociale. Ciò è particolarmente evidente nel caso dei processi migratori contemporanei. Come affermano Mantovan e Ostanel (2015: 85), «in generale assistiamo ad approcci di politiche locali che considerano le popolazioni immigrate come soggetti di politiche solamente in quanto immigrate e quindi come fonte di problematiche di governo (ordine pubblico, questioni socio-sanitarie, ecc.) per l’amministrazione. Un approccio di politiche che tematizza la questione immigrazione come questione sociale, di ordine pubblico e di assistenza e che in ristrettezza di risorse è sottoposto al “ricatto globale-locale”, fatica davvero a rispondere ad un bisogno di inclusione e di convivenza».

La criminalizzazione dell’immigrazione rappresenta un tratto comune nei Paesi occidentali ai nostri giorni e si accompagna a quella che Davis (1999) ha definito “ecologia della paura”, che assegna allo spazio i simboli, i caratteri e i significati dell’insicurezza, dell’imprevedibilità, del fuori controllo. Toccando la sfera emotiva degli *abitanti* dei luoghi, la paura diviene un dispositivo di governo e di legittimazione di particolari interventi di policy, sempre più invasivi e coatti, che mirano al disciplinamento dei corpi sociali sollecitando la paura “dei buoni” (incolumità personale) e l’inquietudine “dei cattivi” (ricatto punitivo) (Foucault). Il senso di insicurezza generalizzato che caratterizza le società avanzate contemporanee (precarità lavorativa ed esistenziale, vulnerabilità e rischio sociale) trova nello spazio urbano i simboli e i segni necessari alla sua riproducibilità. Come evidenziano i numerosi studi sull’insicurezza urbana, la percezione del fenomeno è mediata da diverse cause di medio e lungo raggio che connettono elementi fisici ed ambientali, ai fattori istituzionali, alla diffusione del crimine e alle propensioni personali dei soggetti mediaticamente e collettivamente determinate (Padovan – Vianello 1999, Mantovan – Ostanel 2015). In tal senso, la percezione del degrado intesa come incuria dell’ambiente urbano costituisce un importante fattore di sollecitazione emotiva del senso di insicurezza sociale, che per associazione indiretta e spesso inconsapevole viene ricondotta al rischio e alla paura di subire o assistere ad episodi criminali. Retoricamente, Vianello e Padovan si chiedono “la paura del crimine è più diffusa del crimine stesso?”. Tale constatazione induce a ripensare il ruolo dell’esperienza soggettiva, almeno nella sua accezione di diretta partecipazione ed esposizione al rischio personale e sistemico. La percezione e la paura, infatti, entrano in gioco ancor prima della materialità del vissuto, orientando gli schemi cognitivi dei soggetti al fine di influenzarne e determinarne la propensione stessa all’agire.

Nel caso dell'Esquilino risulta evidente il condizionamento sociale degli attori interpellati nell'imputare particolari caratteristiche ad un'area o a precisi luoghi del territorio. Nel definirne il senso di insicurezza, infatti, si ricorre sovente alla specificazione delle caratteristiche dell'ambiente urbano, al disagio sociale delle presenze umane del rione, all'incuria e all'inosservanza di codici e norme comuni che sostanziano personali e soggettive interpretazioni del senso del degrado. Eloquenti, a tal proposito, sono le parole di Leonardo Carocci, quando afferma che «è la cura della città che fa la percezione della sicurezza, non è il mitra che delimita la mia percezione»¹².

«Per assurdo la gente non percepisce gli elementi di presenza della criminalità organizzata visibile per chi ha un minimo di occhio professionale, diciamo così, ma più quello che fa la pipì all'angolo, che quello gli puzza giustamente. Alla fine, in verità non è sicurezza, è come se fosse un... loro chiedono quasi una specie di controllore civico!»¹³

«L'espressione del disagio che più turba è sicuramente la persona che sta in strada, che bivacca. [...] Il senza fissa dimora, lascia stare che poi c'è chi ruba il portafoglio e chi non lo fa, il senza fissa dimora crea un disagio. Per alcuni è un disagio che dice: "Ah, poveretto, perché non ha un tetto? Perché lo Stato non si occupa di lui?". Per altri è un disagio di paura! Perché dice: "Che ne so, magari è matto! Ruba perché sta in strada, dorme con i cartoni... sicuramente non ha i bagni e quindi fa pipì fuori". È un disagio obiettivo, non possiamo negarlo. Un disagio che esiste. Viene affrontato? Non in maniera sufficiente».¹⁴

«Ha la stazione più grande d'Europa a due passi, ha una tradizione di barbonismo per via anche dei portici sulla piazza. [...] praticamente quando hanno costruito questa zona, inizialmente hanno costruito la piazza e poi hanno iniziato a fare le altre palazzine intorno, i muratori che venivano da fuori Roma dormivano sotto i portici. Cioè qui c'è una vecchia tradizione di dormire in strada. Per il resto non è che sia un quartiere insicuro. È un quartiere in cui c'è molta microcriminalità che è difficilmente gestibile».¹⁵

¹² Dall'intervista a Leonardo Carocci, operatore sociale e consulente del Terzo Settore.

¹³ Dall'intervista a Emiliano Monteverde, assessore del Municipio 1 alle Politiche Sociali e ai Servizi alla Persona.

¹⁴ Dall'intervista a Francesca Valenza, ex-genitore e membro dell'Associazione Genitori Scuola Di Donato.

¹⁵ Dall'intervista al Dottor Marco Elia, ricercatore sociale e abitante del rione.



Tavola 3: Area di insicurezza sociale.
 Fonte: elaborazione propria su rilevazione di campo

La percezione dell’insicurezza sociale circoscrive, all’unanimità, quella porzione di territorio confinante con la Stazione Termini e con il lungo asse delle sue mura. Qui si concentrano alcuni luoghi diventati i simboli dello scenario di “degrado” architettonico e sociale, come il “ballatoio di via Giolitti”, la stazione di Roma Laziali o i sottopassi ferroviari, mentre, al contempo, vi si localizzano le azioni dei comitati di residenti (azioni di *retake urbano*), di mobilitazioni on line (azioni comunicative contro il degrado) e di ricerche-intervento (*Comitato di via Giolitti* e *Progetto Esquilino chiama Roma*). In diretta correlazione con la mappa precedente (Tavola 2), l’area dell’insicurezza sociale coincide con l’ambito rionale a maggiore presenza di cittadini stranieri (Tavola 3). La forte concentrazione della componente straniera, in condizione di maggiori difficoltà di vita, in quanto appartenente allo strato più precarizzato e, recentemente, illegalizzata dai processi di stratificazione civica (Carbone 2019), contribuisce, infatti, a rafforzare il pregiudizio diffuso e il senso di estraneità percepito dagli abitanti. È proprio la definizione di un territorio estraneo ai canoni dell’identità rionale, solcato da movimenti continui che rendono inafferrabile qualsiasi riferimento spaziale e relazionale e addensato di criticità sociali che stridono con il carattere benestante e ‘centrale’ dell’Esquilino, che rafforza il senso di vulnerabilità e la percezione soggettiva dell’insicurezza degli abitanti.

6.3 Le aree accessibili e quelle, ormai, sottratte

La vita quotidiana nel rione si svolge entro ambiti d'azione – e di significato – piuttosto delimitati e circoscritti a seconda degli scopi e delle propensioni dei tanti attori sociali che affollano il territorio. Le dotazioni di servizi, la funzione assegnata agli spazi e persino la conformazione stessa dei luoghi rappresentano gli elementi definitori e strutturanti la scena sociale, conformando gli ambiti e le specificità stesse della riproduzione sociale (Bourdieu). Ciascuno dei *city users* traccia infatti un confine di senso attraverso le proprie pratiche e il proprio vissuto che delimita precise territorialità, elegge puntuali riferimenti spaziali e disegna dinamiche geografie locali. I luoghi del quotidiano, dunque, si definiscono sulla base dell'esperienza – personale e collettiva – delle soggettività che animano il territorio e che vi assegnano significati mutevoli sulla base delle possibilità e delle propensioni all'accesso, delle necessità e dell'utilità in riferimento al soddisfacimento dei propri bisogni, del senso di appartenenza, di identificazione e di 'protezione' che il luogo stesso può garantire.

Nelle rappresentazioni comuni degli attori sociali emerge una sottile linea di demarcazione che scinde il territorio in due macro-aree sulla base dell'identificazione di due entità sociali, concettualmente contrapposte e genericamente definibili come *residenti* e *turisti*. Mentre tra i primi ricadono tutte quelle figure che abitano il territorio sia nel senso di residenzialità che di prolungata permanenza, tra i secondi si possono annoverare tutti gli utilizzatori saltuari del territorio, siano essi reali turisti in visita nella Capitale oppure transitanti, viaggiatori e pendolari. La linea di demarcazione sociale si inscriverebbe dunque nella dimensione della durata dell'*esposizione* e nella *persistenza* nello spazio d'insediamento, eleggendo la stanzialità da una parte e la transitorietà dall'altra come caratteri definitori di due categorie sociali e di due modi d'uso differenti e opposti dello spazio. La *place identification* dunque si rende possibile solo a condizione di uno stabile radicamento nel territorio, mentre, al contrario, sono considerate come effimere tutte quelle presenze che, pur attraversando la quotidianità del rione, fanno un uso incondizionato e disinteressato dello spazio, usurpandone l'identità e consumandone i valori. I modelli d'insediamento di tali presenze non definiscono, né strutturano, legami significativi con i luoghi e con la vita sociale del territorio. Non costituiscono, cioè, un elemento cardine della propria costruzione biografica, non rendendosi disponibili le condizioni di possibilità per la caratterizzazione dell'identità *del* luogo Esquilino, intesa come relazione significativa con le dimensioni fisiche del territorio costruito entro cui si specifica e si struttura la vita quotidiana.

Al contempo, però, sono i luoghi stessi che vengono conformati a misura dei suoi *users*, che si dotano di servizi finalizzati ad un uso specifico e assolvono alla funzione di contenere – nel senso di ospitare, accomodare e favorire – una precisa componente sociale. Una dinamica che, nell'organizzazione dello spazio riproduce esigenze e canoni tipici del mercato, attraverso vere e proprie strategie di marketing e messa a profitto che favoriscono l'ottimizzazione delle risorse e degli investimenti in funzione di un preciso target o segmento commerciale. È quanto avviene nelle

cosiddette “aree turistificate”, etichettate con accezioni maldisposte e persino riprovevoli dagli abitanti o dai frequentatori abituali del rione come aree “per turisti”.

Gli affitti purtroppo soffrono tantissimo, nel senso che comunque ci sono troppe case vacanza, quindi tutti quelli che devono affittare lo fanno ad uso turistico e quindi c’è una grande sofferenza per gli affitti legati proprio all’uso abitativo. [...] Sicuramente una concentrazione altissima, secondo me anche per problemi legati al fatto che le case non si affittano perché nessuno ci vuole stare, c’è da questa parte. Quindi via Giolitti, via Gioberti, tutte le vie vicino la Stazione. Là è pienissimo. Ci sono interi palazzi proprio devastati. Perché poi il problema sta nel fatto che si perde anche proprio l’identità del palazzo. Perché comunque diventano degli ibridi. Non c’è rapporto di vicinato¹⁶.

Il peso dei B&B è stato molto importante qui in zona. Ha peggiorato le condizioni di quartiere. Perché è un tipo di gestione immobiliare che chiaramente porta solo disagi a chi ci vive, guadagna solo quello che ha il B&B e che poi non vive in questo quartiere¹⁷.



*Tavola 4: Area turistificata.
Fonte: elaborazione propria su rilevazione di campo*

Questo immaginario diffuso – non solo all’Esquilino ma anche nella gran parte dei centri urbani delle metropoli occidentali in trasformazione (D’Eramo 2016, Gainsforth 2019) – definisce un confine fisico più o meno tangibile, il

¹⁶ Dall’intervista ad Anna Di Carlo, consulente immobiliare e abitante del rione.

¹⁷ Dall’intervista al Dottor Marco Elia, ricercatore sociale e abitante del rione.

cui valore simbolico, però, si impone con particolare presa sulle dinamiche locali e sulla vita quotidiana degli *abitanti* del rione. Il suo potere espressivo e definitorio è tale da imporre una limitazione di senso condizionante l'agire sociale, in grado di inibire l'accesso ai luoghi e contingentarne persino i transiti occasionali. Non è solo la propensione dei soggetti ad imporre restrizioni di questo tipo: più che di scelte personali dettate dall'emotività e dalla razionalità degli attori (una sorta di processo di auto-esclusione), si tratta di meccanismi di selezione e disciplinamento dell'ordine spaziale che restringono lo spazio di agibilità degli attori, spazzando via ogni riferimento relazionale e di prossimità che possa favorire l'insediamento, l'appartenenza e l'identificazione nel luogo. Si tratta di dispositivi che agiscono in prima istanza attraverso le leve del mercato immobiliare (che definiscono valori e prezzi non destinati ad un uso abitativo: alberghi al posto delle abitazioni), selezionando e uniformando il sistema dei servizi e gli ambiti di approvvigionamento (botteghe e bazar al posto di grandi supermercati, certamente più economici; negozi di souvenir al posto di esercizi di prossimità; operatori turistici al posto di presidi socio-assistenziali, ecc.) e rendendo lo spazio inospitale per effetto del sovraffollamento continuo, della militarizzazione ed il controllo ossessivo dell'area, della ridefinizione dei ritmi e degli orari tipici dell'*economia dei trolley* (Tavola 4).

L'adiacenza alla Stazione Termini risulta anche in questo caso il fattore orientante e qualificante l'organizzazione e la rappresentazione del territorio. In una sorta di flusso geografico convergente verso il centro urbano e le aree di maggiore interesse storico-architettonico della città (come quella di San Giovanni in Laterano, in basso a sinistra nella mappa) si dispiega una porzione di territorio considerata distante, estranea e sottratta dalle vedute e dall'utilizzo degli abitanti abituali del rione. In tal senso, la percezione e la rappresentazione dell'*area turisticata* invade il confine amministrativo e simbolico del rione, riducendo di fatto l'ambito riproduttivo della vita sociale dell'Esquilino e inficiando sul processo di definizione dei confini simbolici del rione, della sua identità e della sua organicità funzionale e strutturale.

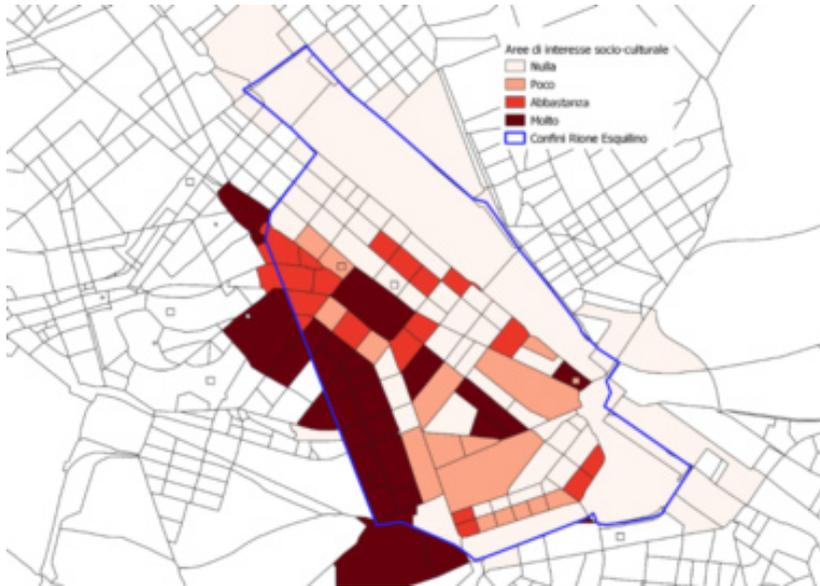


Tavola 5: Area di interesse socio-culturale.
Fonte: elaborazione propria su rilevazione di campo

In evidente contrasto con il dispiegarsi delle aree “per turisti”, gli attori sociali del rione assolvono alle proprie funzioni riproduttive in una porzione di territorio distinta, che nell’immaginario comune rappresenta il cuore pulsante e lo spazio *autentico* dell’Esquilino. Tale autenticità presunta si definisce prioritariamente sulla base delle soggettività e i gruppi sociali che l’abitano o che, pur non risiedendovi, fanno esperienza quotidiana delle sue funzioni, utilizzano i suoi servizi, vivono e animano i suoi luoghi contribuendo a caratterizzarli (a migliorarli, secondo la retorica diffusa).

«Lì c’è il discorso del piccolo giardino, lì abbiamo fatto delle battaglie [...]. Io stesso riuscii, attraverso la mia associazione, a salvare il giardino, perché volevano radere al suolo il giardino e poi rimettere le piante dopo. Io gli dissi: “passate anche sul mio cadavere ma gli alberi non li toccate”. E siamo riusciti a raggiungere un compromesso: il compromesso è che loro hanno cantierizzato il giardino, ma il giardino è stato salvato. [...] Però l’aspetto interessante è che se vedete intorno, la recinzione del cantiere c’è un progetto che si chiama “il cantiere dei poeti”»¹⁸.

«L’idea di scuola aperta non è solo un’idea di scuola aperta dentro, ma anche scuola aperta fuori, di considerare anche, la scuola ha fatto tante

¹⁸ Dall’intervista a Massimo Livadiotti, artista e attivista del rione.

attività nelle piazze come ad esempio a piazza vittorio, a Piazza Dante. Le piazze sono anche luogo di incontro. Quindi hanno fatto dei Flash Mob artistici, Piazza Vittorio era molto usata dalla scuola¹⁹».

«Boulevards Merulana nasce un po' di anni fa ma non come Boulevard Merulana. Noi nasciamo prima come Associazione dei commercianti di via Merulana e limitrofi. [...] Abbiamo fatto le fioriere intorno agli alberi, abbiamo messo delle panchine su Largo Brancaccio, abbiamo messo 6 steli informativi dove c'è la rete commerciale e si racconta quello che facciamo. L'anno scorso abbiamo fatto una illuminazione di Natale, il 27 ottobre dell'anno scorso abbiamo fatto il primo evento di Boulevard Merulana, dove in giorno siamo riusciti a portare 5.000 persone sulla strada, perché abbiamo coinvolto tutti i commercianti, è stata una cosa molto carina. Quest'anno l'abbiamo rifatta in maniera un po' più ridotta²⁰».

Il territorio in esame può essere definito come l'area di maggiore interesse socio-culturale, certamente dotato di un accattivante potere attrattivo che si rivolge verso l'esterno, ma che si conforma a misura delle necessità dei residenti (Tavola 5). Qui infatti si localizzano gli ambiti e i luoghi devoti alla socialità, come piazze e giardini, e all'intrattenimento, come sale cinematografiche, musei, teatri e spazi associativi, ma anche le numerose attività commerciali e i servizi di prossimità "a buon mercato" e rivolti prioritariamente ai residenti (come bar e ristoranti, negozi e botteghe artigiane, ecc.). Queste aree rappresentano infine un approdo sicuro per i residenti che qui ritrovano i propri punti di riferimento relazionale (il bar o il salumiere di fiducia, la piazzetta in cui leggere il giornale, incontrare amici e portare a spasso il cane, ecc.), strutturano forme di solidarietà e intessono legami associativi; fanno propri e si identificano in questi luoghi, mobilitandosi nell'interesse collettivo nella preservazione dell'ambiente circostante e avanzando istanze rivendicative di miglioramento della vita locale quotidiana e di resistenza all'avanzata incontrastata dei processi di turistificazione del rione.

7. I luoghi del quotidiano

A differenza del territorio, i luoghi possono prescindere dalla loro spazialità: sono, tuttavia, per molti entità topografiche tangibili e localizzabili che, pur mutando forma e connotati, rappresentano i punti di riferimento prioritari dell'agire sociale, delle relazioni umane e dei processi emozionali, che determinano l'appartenenza, l'identificazione e il coinvolgimento degli attori nella scena sociale. In tal senso, come evidenziato in precedenza (§ Cap. 1.), pur privilegiando l'analisi territoriologica, intendiamo dar conto dei modelli attraverso cui i *luoghi* si

¹⁹ Dall'intervista a Francesca Valenza, ex-genitore e membro dell'Associazione Genitori Scuola Di Donato.

²⁰ Dall'intervista a Simone Braghetta, Presidente dell'Associazione Commercianti di Via Merulana.

costituiscano come risorse disponibili per riferirsi al sé, per tracciare il proprio percorso biografico, dare senso all’esistenza e all’esperienza individuale nelle connessioni con le forme e i simboli dell’ambiente, oltre che nelle interrelazioni con le categorie sociali di riferimento e, all’opposto, con i gruppi sociali ostili, nemici. In tal senso, ciascuno nei luoghi determina la propria esistenza, traccia le tappe del proprio vissuto, vi ritrova sé stesso e i suoi simili, mentre definisce un confine di senso, una *distinzione* dall’*Altro* (Bourdieu 2001).

I recenti lavori di campo sull’Esquilino (Scarpelli 2006, Banini 2019, Farro 2019) hanno ripetutamente evidenziato l’importanza del *senso di appartenenza* e della costruzione dei processi identitari in riferimento ai luoghi del quotidiano (De Certeau 2001). Hanno inoltre messo in evidenza la natura conflittuale e mutevole di tali processi, giungendo a definire precise categorie sociali sulla base dell’uso, della concezione, dei significati e del senso attribuiti a particolari luoghi e ambiti di vita. La pluralità di percorsi geografici descritti può essere altresì interpretata come una moltitudine di biografie in movimento, le quali, ridefinendo continuamente confini e spazialità, ritessono le maglie delle proprie esistenze, eleggendo nuovi e mutevoli riferimenti, percorsi e traiettorie. I luoghi, così concepiti, rappresentano al contempo gli ambiti e i dispositivi che influenzano la scena sociale e, dunque, l’agire individuale e collettivo. Sono in grado di disporre il presente, di evocare il passato e di figurare il futuro: nei luoghi, in altro senso, si determinano l’agire e le prassi, si ricercano e si ritrovano le emozioni e si prospettano trasformazioni e nuovi scenari di vita.

Mappare i luoghi, in tal senso, implica di attingere dalle *memorie* i punti di riferimento esperienziali ed emotivi che caratterizzano le esistenze dei suoi abitanti, dei suoi realizzatori, dei suoi fruitori e dei suoi consumatori. Nel puntellare un piano cartografico (*geolocalizzazione*) si agisce dunque un’operazione evocativa finalizzata tracciare i confini fisici e simbolici del quotidiano, di quella dimensione di senso striata dai ricordi e dal tempo, dai bisogni e dagli interessi, dalle emozioni e persino dall’immaginazione e dal desiderio che si fanno vettori dell’attaccamento, dell’appartenenza e dell’identificazione al luogo stesso.

All’Esquilino sono molti i luoghi che contribuiscono a dare senso all’esistenza plurale e composita dei suoi abitanti. Nelle rappresentazioni offerte dagli intervistati, nella ricostruzione dei singoli vissuti, alcuni luoghi ricorrono frequentemente seppur con accezioni e significati differenti. Pur non potendo tracciare precise tassonomie²¹, si evincono, in modo descrittivo, particolari associazioni e argomentazioni riconducibili ai diversi *usi del luogo* che ciascun attore, in base ai propri scopi, i propri interessi e le proprie motivazioni ha esperito e continua ad esperire. Le dimensioni concettuali che orientano la scelta argomentativa e la puntualizzazione dei luoghi scaturiscono proprio dall’identificazione del ruolo sociale dell’attore interpellato (*chi sono?*), dalla sua *mission* (*cosa faccio?*), dalla esposizione e dalla sua permanenza (*quanto tempo?*)

²¹ Data la relatività e la scarsa rappresentatività del numero di soggetti interpellati rispetto alla moltitudine di attori e gruppi sociali che animano il rione.

In quali momenti della giornata?), dall'intensità emotiva e percettiva (*cosa provo?*) e dalla sua *vision* specifica (*come vorrei che fosse?*). Tali dimensioni hanno un impatto significativo sull'agibilità delle risorse identitarie del sé, sollecitando ricordi e riflessività in grado di definire sé stessi e, di conseguenza, il proprio ambiente di vita e i luoghi più rappresentativi del proprio vissuto situato.

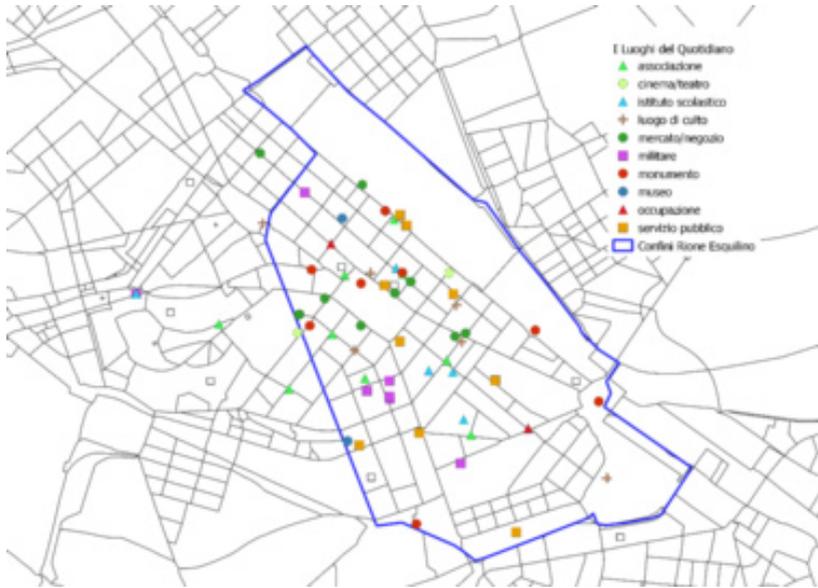


Tavola 6: I luoghi del quotidiano.
Fonte: elaborazione propria su rilevazione di campo

La mappa (Tavola 6) è un esemplificativo e sintetico prospetto che rappresenta una sommatoria di informazioni puntuali circa i luoghi *significanti* e di riferimento identitario, orientativo ed esistenziale nominati dagli attori. Ciascuno di questi luoghi acquisisce specifici significati e funzioni a seconda del vissuto dei soggetti, dei propri usi e concezioni dello spazio sociale. La mappatura fissa essenzialmente i vertici puntuali di una di un fitto tracciato – graficamente impossibile da rappresentare – di connessioni di senso tra le relazioni sociali e spaziali, nelle traiettorie soggettive e i percorsi di vita.

Tipo Presidio	Finalità Operativa	Tipologia Intervento	Denominazione
<i>associazione</i>	cultura	arte, cultura e cinema	<i>Il giardino dei poeti</i>
			<i>Palazzo Merulana</i>
			<i>Polo Intemundia</i>
			<i>ZaLab – Apollo 11</i>
	formazione e integrazione	centro linguistico scuola e servizi sport, arte e creatività	<i>CDS – scuola di italiano</i>
			<i>Casa Dei Diritti Sociali</i>
			<i>Associazione Genitori Scuola Di Donato</i>
			<i>CIES-MaTeMù</i>
	inclusione sociale	assistenza, prevenzione e aiuto	<i>Lunaria</i>
			<i>Mensa Caritas</i>
<i>Slowfood Roma</i>			
<i>PARSEC</i>			
cittadinanza e diritti		<i>Un Ponte Per...</i>	
<i>cinema/teatro</i>	cultura	arte, cultura e cinema	<i>Teatro Ambra Jovinelli</i>
			<i>Teatro Brancaccio</i>
<i>istituto scolastico</i>	formazione	centro linguistico	<i>Scuola Zhoung Hua</i>
		formazione e ricerca accademica	<i>Università degli Studi di Roma Tre</i>
		scuola primaria	<i>Scuola Elementare Federico Di Donato</i>
		scuola secondaria	<i>Istituto Tecnico Galileo Galilei</i>
<i>Liceo Isacco Newton</i>			
<i>luogo di culto</i>	religione	culto religioso	<i>Associazione Buddhista dei Cinesi di Roma</i>
			<i>Basilica di Santa Croce in Gerusalemme</i>
			<i>Basilica Papale di Santa Maria Maggiore</i>
			<i>Chiesa di Sant'Eusebio all'Esquilino</i>
			<i>Moschea – Baytur Rahman</i>
			<i>Moschea – Vittorio Central Jame Masjeed</i>

<i>mercato/negozio</i>	commercio	alimentari, abbigliamento, oggettistica	<i>Nuovo Mercato Esquilino</i>
		commercio abusivo	<i>Mercatino informale</i>
		food and beverage	<i>Bar allo Statuto</i>
			<i>Gatsby Café</i>
			<i>Hang Zhou da Sonia</i>
			<i>Mercato Centrale Roma</i>
			<i>Palazzo del freddo Giovanni Fassi</i>
			<i>Pasticceria Panificio Panella</i>
medicinali	<i>Farmacia Longo</i>		
<i>militare</i>	sicurezza, polizia e controllo sociale	sicurezza e criminalità	<i>Carabinieri Comando Compagnia Roma Piazza Dante</i>
			<i>Comando Carabinieri</i>
			<i>Commisariato Esquilino</i>
			<i>Presidio militare semipermanente</i>
			<i>Questura di Roma – Divisione del Personale</i>
			<i>Sede Intelligence – Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica</i>
			<i>Stazione Carabinieri – Piazza Dante</i>
<i>monumento</i>	cultura	archeologia	<i>Arco di Gallieno</i>
			<i>Auditorium di Mecenate</i>
			<i>Porta Alchemica</i>
			<i>Porta Maggiore</i>
		religione	<i>Scala Santa</i>
	disagio sociale	degrado	<i>Ballatoio Via Giolitti</i>
	tempo libero	giardino	<i>Giardino Confucio</i>
<i>museo</i>	cultura	cultura e scienze	<i>Casa Dell'Architettura</i>
<i>occupazione abitativa</i>	politica e inclusione	sede politica e abitativa	<i>CasaPound</i>
			<i>Spin Time Labs</i>
<i>servizio pubblico</i>	economia	zecca dello stato	<i>Zecca dello Stato</i>
	mobilità	ferrovie	<i>Ferrovie Termini Laziali</i>
		metropolitana	<i>Stazione Metro Manzoni</i>
			<i>Stazione Metro Piazza Vittorio</i>
		sottopasso	<i>Sottopasso Ferroviario</i>
	politiche sociali	amministrazione	<i>Dipartimento Politiche Sociali</i>
	sanità	ambulatorio medico	<i>ASL – poliambulatorio</i>
		previdenza	<i>ENPAM</i>
tempo libero	parco	<i>Giardini di Via Carlo Felice</i>	

Sono numerosi gli individui che ogni giorno si recano all’Esquilino per lavoro, per studio o semplicemente per acquisti e spese. Tante altre, invece, sono quelle che, pur risiedendo nelle abitazioni del rione, ogni giorno si recano in altri luoghi della città per le medesime necessità. Questo doppio movimento, che al suo interno descrive molteplici traiettorie, risulta particolarmente caratterizzante la vita quotidiana dell’Esquilino: i residenti, specie quelli in età lavorativa, sovente trascorrono le proprie giornate fuori dai confini rionali, assolvendo molte delle proprie funzioni riproduttive in altri ambiti cittadini; i transienti, invece, affollano quotidianamente lo spazio pubblico, usufruiscono dei suoi servizi, usurano il suo spazio, per poi abbandonarlo al calare della notte.

La vita notturna dell’Esquilino si svolge per lo più nelle abitazioni o in anfratti protetti, per chi non ha la possibilità di dormire sotto un tetto. Sono relativamente pochi i locali e gli spazi pubblici in cui trascorrere festose ed alcoliche serate di *movida*²²: il rione infatti resiste incolume al processo di riconversione generalizzato nei centri storici – e non solo – in luoghi del divertimento e del consumo ludico-culturale, anche per via della prossimità ai quartieri dello svago come San Lorenzo, il rione Monti e il Pigneto.

«Una cosa che posso dire, in merito a questo rione, è che rispetto ad altri rioni, cosiddetti popolari, non ha subito questo processo di gentrificazione²³».

«Locali non ce ne stanno e quindi non vado la sera a prender una birra. [...] Vado a San Lorenzo se devo prendere una birra al volo. Altrimenti vado a Monti²⁴».

Il dinamismo della vita quotidiana, invece, elegge a punti di riferimento i numerosi spazi associativi (*Casa dei Diritti Sociali*, *CIES-MaTeMù*, *Lunaria*, *Polo Intermundia*), bar, ristoranti e attività commerciali (*Palazzo del freddo Fassi*, *Panella*, *Bar allo Statuto*, *Ristorante da Sonia*) oltre a teatri, spazi espositivi, sale cinematografiche e spazi culturali autogestiti (*Teatro Brancaccio*, *Teatro Ambra Jovinelli*, *Zalab Apollo 11*, *Spin Time Lab*). Di particolare valore identitario sono, invece, le aree di interesse storico, architettonico e religioso: insieme al *triangolo delle cristianità*, frequentemente appellato come perno di un’autentica identità conservativa²⁵, si annoverano la *Porta Alchemica*, simbolo dell’Altrove, i resti dell’*Auditorium di Mecenate*, le rovine della *Porta Maggiore* e quelle del *Tempio di Minerva Medica*.

²² Tutti gli intervistati citano esclusivamente il Gatsby Café, recentemente approdato sotto i portici di Piazza Vittorio proponendo serate danzanti all’aperto, aperitivi musicali e animazione culturale rivolta ai giovani.

²³ Dall’intervista a Massimo Livadiotti, artista e attivista del rione.

²⁴ Dall’intervista al Dottor Marco Elia, ricercatore sociale e abitante del rione.

²⁵ In particolare, dai movimenti e gli esponenti politici della destra nazionalista, come CasaPound, la cui sede principale ha luogo proprio nel rione.

7.1 Il Mercato: da *Ladri di biciclette* a mercanti di cibo

Il ‘Mercato di Piazza Vittorio’ rappresenta il filo rosso della storia dell’Esquilino: anche per chi possieda una conoscenza appena superficiale di Roma, Piazza Vittorio è *mercato*. Sin dalla sua origine rappresenta il cuore pulsante del rione, uno spazio di interazioni sociali e scambi che, seppur mutato nei decenni, si conferma ancora oggi espressione della *varietà*, della *novità*, dell’*occasione*. Profondamente radicato nel territorio, al punto da caratterizzarlo per tutta la sua storia, il mercato ha rappresentato il centro gravitazionale e il principale polo attrattore dei processi di mutamento su scala locale, cittadina e, oggi, globale.

Fino alla fine dello scorso millennio, quando il vecchio Mercato di Piazza Vittorio fu definitivamente bandito e confinato, a causa della sua incuria e dell’esigenze trasformative della città che si apprestava ad ospitare il Giubileo del 2000, le vie del rione erano quotidianamente *spazio di mercato*. Uno spazio disordinato e affollato, nel quale convergevano confusamente merci e persone: una funzione che collideva con l’ordine regolare dell’impianto urbano piemontese e col disegno di una piazza-giardino disciplinata dove l’esotico dei palmizi viene fatto armonizzare ai resti dell’antichità romana. Il vecchio Mercato di Piazza Vittorio – come quello più noto di Porta Portese –, rappresentava più di un semplice mercato locale: per le famiglie delle classi popolari e quelle più povere della periferia era il punto di riferimento per l’approvvigionamento quotidiano e la sussistenza, per lo *scambio* di beni materiali e simbolici, di informazioni, conoscenze, idee, linguaggi (Ambrosini – Castagnone 2010). Il Mercato di Piazza Vittorio era nelle scene del film *Ladri di biciclette* di Vittorio De Sica, che oggi rievocano quell’immaginario di informalità e *autenticità* confuse nel un flusso spontaneo di merci e persone, di venditori organizzati e mercanti approssimati, donne indaffarate e bambini “sguinzagliati”, *guardie* e *ladri*.

Del vecchio mercato non resta che il ricordo delle vecchie generazioni di residenti, non privo di rimpianti e malinconia. La scomparsa del Mercato di Piazza Vittorio coincide con l’affermarsi di un nuovo modello di organizzazione del centro storico cittadino, che non lasciava spazio ad un luogo tanto complesso e malmesso, divenuto ormai l’emblema del degrado cittadino. Il Nuovo Mercato Esquilino (NME), nato per trasposizione del vecchio mercato, è l’espressione infatti di un altro modello di mercato, quello dei *mercati rionali*, disciplinati, normati e confinati in fabbricati chiusi. Una forma di mercato che riproduce in scala ridotta le dinamiche di prossimità del passato, circoscrivendole, però, entro un presidio urbano governato e, relativamente, ordinato.

La cornice ideologica in cui si inaugura il NME è quella di un ciclo di valorizzazione di stampo neoliberale che assegna ai mercati – e ai cosiddetti *mercantini* – nuove funzioni urbane e un rinnovato ‘spirito’. Nelle società contemporanee, in particolare nelle grandi città occidentali, si assiste alla ‘riscoperta’ dei mercati che si ripropongono nei centri storici, nei borghi o nelle piazze come elemento di tipicità e autenticità locale. Le forme dello scambio e della vendita di prodotti su strada, l’esposizione ‘in bella vista’ delle merci

sui banchi, l’interazione *vis à vis* con il commerciante rappresentano fattori di particolare sollecitazione sensoriale e stimolo fiduciario, prontamente enfatizzato dalle forme contemporanee del marketing territoriale. «Coloro che frequentano e acquistano nei mercati di strada – afferma Vicari Haddock (2004: 169) – sono orientati dalla ricerca di un rapporto diverso con l’attività di acquisto, in cui l’aspetto strumentale della transazione economica passa in secondo piano per lasciare spazio all’esperienza di sensazioni piacevoli legate al luogo, alla sua informalità, alle sollecitazioni sensoriali che derivano dalla compresenza di molte persone». Il mercato diventa dunque una scena riprodotta ad arte (i *mercatini di Natale*, i *mercati artigiani*, i *mercati della terra*, ecc.), un luogo in cui esperire il fascino dell’informalità e del rapporto diretto produttore-venditore-acquirente: «al mercato ci si va per scambiare secondo determinate regole interattive, come certi rituali di deferenza, contegno, cortesia, ma anche di franchezza, brutalità e conflitto» (Semi 2009a: 638).

Nel caso dell’Esquilino, il mercato non è un *evento* eccezionale: è un’attività ordinaria che coinvolge centinaia di lavoratori e acquirenti e rappresenta un riferimento economico e simbolico stabile del rione. Questa forma di commercio locale, infatti, detiene il potenziale attrattivo e aggregativo tipico del commercio di vicinato (Danesi 2009), favorendo, allo stesso tempo, la riproduzione di assetti economici (compravendita, creazione di occupazione e facilitatore dell’avvio di attività di impresa), sociali (servizi di prossimità rivolti ad anziani e bisognosi, sostegno alle relazioni sociali e alle reti di comunità), territoriali (presidio multifunzionale, attrattore di flussi) e culturali (valorizzazione di prodotti locali, trasmissione di saperi, pratiche e significati).

L’elemento tipizzante il NME è indubbiamente la sua “etnicizzazione”, tratto universalmente riconosciuto e riscontrabile nella sua composizione sociale (lavoratori e acquirenti), nell’offerta commerciale e le merci esposte, nelle interazioni, nei suoni, nei colori e nei profumi. Emblematiche risultano le parole di Michela Becchi (2015) sulla nota rivista culinaria *Gambero Rosso*:

«Colori, odori e sapori da tutto il mondo riuniti sotto il tetto che fa da copertura a questo bazar internazionale. Facendosi largo fra gli scaricatori merce ed entrando nel mercato, si viene accolti da uno sferragliare di lame e coltelli che vengono affilati dai macellai del posto. È il ritmo del mercato che fa da sottofondo alle grida e ai richiami dei commercianti che invitano i clienti ad avvicinarsi al banco. È infatti impossibile passeggiare fra le varie merci senza essere chiamati da ogni venditore che si sbraccia al di là del bancone. I più determinati lasciano la postazione per mostrare da vicino le loro noci di macadamia o papaye fresche. Pesce, carne ma soprattutto verdura e spezie da ogni dove. India, Colombia, Guatemala, Ecuador, Cina, ogni paese risponde all’appello presentando i suoi prodotti tipici».

Nell’immaginario collettivo, infatti, il NME si afferma come il luogo in cui esperire l’*alterità* e l’*esotico*, immergendosi nei rivoli di una società sempre più

interculturale per apprendere sapori e abitudini, gusti e varietà di generi alimentari da tutto il mondo.

«Spaghetti cinesi e salse di soia, salumi e carni romeni, ortaggi dai nomi impronunciabili come Tapashi e Cassua, spezie da tutti gli angoli del mondo e riso di tutte le forme, le dimensioni, i profumi sono solo alcuni dei prodotti che potrete trovare. Commercianti multietnici e clientela multietnica. Spesso dietro il banco trovi persone nate in luoghi molto lontani che hanno imparato a convivere e a condividere come Patrizia, Pino e Akim impegnati nel loro banco di alimentari dalle olive sfuse al baccalà. E se più facilmente i cinesi acquistano dai cinesi, i bengalesi dai bengalesi, i senegalesi dai senegalesi, certi di capirsi e di trovare gli ingredienti giusti per le loro cucine, è divertente osservare le miscele... Signore col velo che acquistano prodotti cinesi, coppie dagli occhi a mandorla in fila dai pescivendoli indiani, casalinghe romane che acquistano dal macellaio halal musulmano»²⁶.

In uno spazio limitato e circoscritto entro solide mura si localizza un presidio urbano che, oltre ad assolvere funzioni economiche e di approvvigionamento di prossimità, racchiude un universo di senso che dispiega il *globale* nella sua dimensione *locale*, impressionando – in scala ridotta – i caratteri armonici della *differenza interculturale*. Un processo di segregazione materiale e simbolico che, agendo attraverso il confinamento spaziale e il disciplinamento delle soggettività più idonee (selezione e inclusione differenziale e subalterna degli stranieri), riproduce un immaginario equilibrato della condivisione, della convivenza e della *mixité* sociale. Il *food*²⁷ rappresenta l'elemento accomodante e unificatore, il vettore – politicamente più corretto – dell'integrazione sociale: nella varietà di generi alimentari lo straniero ritrova *casa*, attiva legami affettivi e comunitari, mentre l'autoctono incontra ed esperisce l'*alterità*, valica le disuguaglianze (nella retorica che "a tavola siamo tutti uguali") e scopre il piacere della mescolanza attraverso l'ibridazione di gusti e sapori.

Mentre il NME afferma il suo operato ed erige i suoi solidi confini di senso, un nuovo *suk*, un mercato dei poveri e degli *indesiderabili*, riconquista i marciapiedi e le strade antistanti, approfittando dei flussi e delle movimentazioni di merci e persone. Fisicamente localizzato *fuori* dal perimetro di mercato, il nuovo *suk* dispiega ed espone gli elementi di *scarto* – beni e soggettività – del processo selettivo e differenziale di inclusione sociale degli stranieri nella vita sociale del territorio.

²⁶ Dalla descrizione del Nuovo Mercato Esquilino nella pagina web www.mercatidiroma.com [ultima visualizzazione settembre 2020].

²⁷ Secondo i dati del Comune di Roma di giugno 2019, il 65% dei banchi del mercato sono dedicati al commercio specifico di alimenti, frutta e verdura. Una dettagliata mappatura delle attività, distinte per tipologia di prodotti, è consultabile sul sito www.mercatidautore.com.

7.2 Piazza Vittorio: noi, loro, l'altro

Dal mese di marzo 2019, nel pieno dell'attività di ricerca di campo, i giardini di Piazza Vittorio Emanuele II sono stati chiusi al pubblico e cantierizzati: hanno così inizio le opere di riqualificazione della piazza-giardino, concordate con il *Protocollo di intesa* del 2014 da Roma Capitale, FAI (Fondo Ambiente Italiano), Cittadinanzattiva Lazio Onlus e Comitato Piazza Vittorio Partecipata. Un intervento ritenuto necessario dagli abitanti del rione e dalle istituzioni, fortemente acclamato per risollevarne l'area dalla situazione di degrado imperante negli ultimi decenni.

Nel corso della sua storia – piuttosto recente – i giardini di Piazza Vittorio hanno assolto a diverse funzionalità e concezioni. Concepita come una risplendente oasi felice, l'8 luglio del 1888 la piazza fu inaugurata e aperta al pubblico: siepi e giardini adornati da molte piante esotiche e rare erano solcate da un percorso sinuoso di vialetti collegavano i ruderi dei Trofei di Mario, il laghetto con la fontana e l'angolo romantico con la Porta Magica (la Porta Alchemica). I giardini componevano la più grande piazza di Roma, uno *spazio elegante* pensato per lo svago delle famiglie del ceto impiegatizio benestante, collocato al centro di un complesso di edifici in stile tardo rinascimentale che componevano il nascente rione Esquilino.

Già nei primi anni del '900, però, con la collocazione del mercato (nel 1913) e la rimozione della cancellata esterna destinata all'industria bellica (nel 1937), ha inizio una lenta decadenza che si protrarrà fino agli anni '70 – '80. I giardini divennero infatti *l'area di mercato*, calpestati e violati nel loro pregio dagli attraversamenti quotidiani di merci e persone, trascurati dalle istituzioni e abbandonati nel cumulo di scarti e lasciti di ogni genere. Un declino destinato ad inasprirsi con l'inaugurazione dei cantieri della metropolitana negli anni '70 e l'ampliamento incontrollato dell'area di mercato.

Solo agli inizi degli anni '90, con la decisione di spostare il mercato nei locali delle ex Caserme Pepe e Sani fu possibile intervenire nel recupero dei giardini. L'idea degli architetti Anna Di Noto, Francesco Montuori e Giuseppe Milani del gruppo GRAU, fu quella di restituire al rione uno *spazio di incontro* e di socialità che conservasse le bellezze storico-archeologiche esistenti e parte degli elementi del giardino ottocentesco.

Nel giro di pochi anni – meno di due decenni – i giardini di Piazza Vittorio diventano nuovamente oggetto di discussione e accesa contesa: «il giardino – si legge nel testo del Progetto Esecutivo dell'ultimo intervento di riqualificazione²⁸ – oggi rappresenta in maniera paradigmatica il momento molto difficile che sta attraversando la città in questo ultimo decennio. Non soltanto la sistematica mancanza di manutenzione e l'uso improprio costituiscono le criticità del giardino, ma soprattutto la carenza, condivisa con l'intero territorio comu-

²⁸ *Riqualificazione dei giardini di Piazza Vittorio. Progetto esecutivo*, Dipartimento sviluppo infrastrutturale e manutenzione urbana – Centrale Unica Lavori Pubblici (ottobre 2016).

nale, di un qualsiasi progetto di governance del patrimonio vegetale urbano».

Il degrado torna alla ribalta come tema centrale del dibattito intorno a Piazza Vittorio. Molto controverso nelle sue argomentazioni, il tema sembra attraversare in modo trasversale tutte le componenti e i gruppi sociali mobilitate intorno a questo spazio. Lo stesso progetto di riqualificazione – appena concluso – vede il coinvolgimento diretto delle realtà associative del rione, in particolare del Comitato Piazza Vittorio Partecipata appositamente costituito per prendere parte al piano di intervento. Nel corso degli anni più recenti, però, si sono susseguite una lunga serie di iniziative spontanee promosse dalle realtà associative del rione, realizzate con l’obiettivo di conferire alla piazza un rinnovato aspetto (azioni di recupero e pulizia) e funzionalità. Piazza Vittorio è stata infatti teatro di numerosi eventi per l’inclusione e l’integrazione socio-culturale (tra i tanti si ricorda il coinvolgente *Capodanno Cinese* e le manifestazioni delle *Reti Antirazziste*), nonché di numerose azioni di *riconquista* e *riappropriazione* degli spazi agite da comitati e organizzazioni locali e cittadine. Sostanzialmente differenziate sotto il profilo dell’orientamento ideologico, tali azioni hanno messo a tema le questioni legate all’*uso dello spazio pubblico* e alla composizione del composito tessuto sociale abitualmente stazionante, inscendendo azioni a favore dell’*ordine* e del *controllo sociale* (retate della polizia e interventi di corpi di sorveglianza, comitati e movimenti politici) e della proficua *convivenza* (manifestazioni culturali e azioni di riconversione o abbellimento degli spazi). Entrambe le “fazioni” hanno agito infatti nel contrasto alla marginalizzazione dei gruppi sociali e alla limitazione delle pratiche invasive e degradanti, orientati dall’*intolleranza*, gli uni, e dall’*inclusione*, gli altri.

La Piazza Vittorio del nuovo millennio ha rappresentato, dunque, uno spazio di contesa e di conflitto legato all’uso dello spazio, attanagliato nelle contraddizioni esplicite del mutamento sociale contemporaneo, nei nuovi bisogni e domande di città. L’insufficienza delle risposte istituzionali, la mancanza di progettualità e governance locale, hanno favorito l’avanzata di processi autorizzati e spontanei di appropriazione e significazione degli spazi, spesso in collisione tra loro. In un clima di tensioni e conflittualità più o meno accese, Piazza Vittorio si è distinta come la scena di affermazione e ridefinizione delle appartenenze sociali, spazio di rivendicazione di bisogni plurali, luogo di riproduzione di distanze e confini sociali e, allo stesso tempo, luogo di ibridazione e mescolanza di abitudini, pratiche ed espressioni.

7.3 *Esquilino gravitone: fermata Termini, la localizzazione dei movimenti umani*

Il rione Esquilino – e, più in generale, la città di Roma e la sua area metropolitana – presenta alcuni significativi tratti delle *metropoli mediterranee* che assumono una funzione attrattiva (di richiamo) e gravitazionale nei confronti di soggetti e di gruppi migranti. Si tratta di una *funzione baricentrica* consegnata storicamente all’area (e al territorio metropolitano) dai grandi movimenti

umani interni per la presenza della infrastruttura ferroviaria (Stazione Termini, 420 mila frequentatori ogni giorno) ancora oggi il più importante snodo per densità dei flussi²⁹.

La Stazione Roma Termini occupa l'area amministrativa del rione Esquilino, ma conserva una posizione piuttosto liminare, sia in termini spaziali (segna il suo confine a nord) che in termini di significato, appartenenza, uniformità del tessuto urbano. Un presidio polifunzionale al servizio della città intera, che riversa, per l'immediata prossimità, i suoi processi e elementi funzionali sullo spazio vitale del rione.

La Stazione rappresenta più che un semplice scalo ferroviario. Sin dalla sua edificazione le fu attribuito un ruolo strategico per lo sviluppo della città: come sostiene Insolera (2011: 21-22) «De Mérode sa inoltre che la stazione ferroviaria centrale di una città moderna, è un suo centro: forse anche più importante del centro politico, del suo centro religioso». Oltre che il principale fulcro di collegamento con il resto della penisola, la stazione acquisisce crescente centralità nel corso del Novecento, diventando il centro direzionale della mobilità intra-urbana, un importante scalo di merci e persone, un punto di riferimento per lo sviluppo economico della Roma moderna e il suo ampio sistema del terziario. Ma anche un luogo dimenticato (Scarpelli, 2009) del rione, area del caos e della spersonalizzazione, dove tutto è confezionato a misura di altri users e, come abbiamo visto, presidio spaziale che attrae esclusi e soggetti marginali e luogo di approdo dei migranti (il secondo sbarco per Di Liegro). Un contesto urbano che assume «un ruolo chiave spaziale e funzionale nella geografia migratoria delle aree di confine dell'Europa del Sud [...] che rappresentano luoghi di primo approdo, mixing e redistribuzione dei migranti: qui *evolve un multiculturalismo a ruota libera di fatto*» (King – Ribas-Mateos 2002: 23).

Lo spazio urbano metropolitano, anche in ragione della pregnanza della funzione di snodo, viene a costituirsi come un *attrattore strano*³⁰ fornendo il contesto spaziale al dispiegarsi dinamico delle forze che agiscono i movimenti umani quando territorializzano pratiche plurali di *attraversamento, insediamento e di uso*. Queste pratiche, assumendo il punto di vista delle singolarità in movimento, appaiono come azioni caotiche e plurali, mentre risultano parzialmente comprensibili se viste all'interno dei processi che le fa gravitare in quell'*intorno*, inevitabilmente ri-territorializzato. Lo spazio urbano e le relazioni

²⁹ Sono circa 420.000 frequentatori al giorno, 150.000.000 di visitatori l'anno; 225.000 metri quadri di superficie, 32 binari, 800 treni in transito ogni giorno; 32.000 metri quadri dedicati allo shopping e al food & beverage. Queste le cifre che danno volume alla più grande stazione italiana, la quinta stazione d'Europa, il principale scalo ferroviario di Roma Capitale che “scarica” viaggiatori, turisti e lavoratori, direttamente nel centro della città.
(<https://www.romatermini.com/it/contatti/about-us/>)

Omondi S., The Busiest Railway Stations In Europe, 2017 (<https://www.worldatlas.com/articles/the-busiest-railway-stations-in-europe.html>), ultima visualizzazione 14/03/2020.

³⁰ Riprendiamo l'immagine dell'attrattore strano, inteso come modello matematico di caos ordinato, per evitare una visione deterministica, e nello stesso tempo indicare una tendenza centripeta. Sulla nozione si veda, tra gli altri: *gli ordini del caos*, Manifestolibri, 1999.

risultano, quindi, incessantemente trasformati in ragione degli usi e dei significati, vecchi e nuovi, che vengono loro assegnati.

Gli incontri e le attese, le intersezioni negli interstizi della vita quotidiana, gli scambi con l'altrove, consentiti dalla dinamica connettiva delle reti transnazionali, costituiscono gli aspetti meno indagati e conosciuti del rione Esquilino. Accanto alla presenza di persone mobili nello spazio, le stazioni cittadine, i loro intorni urbani e i panorami umani che le caratterizzano costituiscono, in genere, un polo di attrazione e di gravitazione non tanto dei turisti e dei viaggiatori per lavoro, ma anche per gli 'spostati', gli *atopos*, i soggetti *fuori-luogo*. Osservarne distintamente le pratiche, nella consapevolezza che è possibile distinguerli solo analiticamente, significa dar conto di fenomenologie che presentano tratti comuni e differenze negli usi e nei processi di significazione.

Marc Augé, con l'adozione della nozione di *non-luogo*³¹, sostiene che alcuni spazi metropolitani (aeroporti, centri commerciali, stazioni, ecc.), in quanto unicamente attraversati dai soggetti, non consentirebbero l'instaurarsi di relazioni sociali e simboliche; in questi spazi-solo-atteverati, e perciò privati della densità sociale che si sviluppa nell'interazione, infatti, si determinerebbe una sospensione della territorializzazione, dei rapporti sociali che solamente la localizzazione può consentire. Si tratta di una visione senz'altro suggestiva, con antenati illustri, nello studio della metropoli già Simmel aveva introdotto l'elemento della spersonalizzazione e della reificazione dei rapporti nel danaro e nell'individuo massa. Un primo problema, tuttavia, risiede nella prospettiva culturalista adottata che appiana ogni disparità sociale, non rileva nessun processo di segmentazione, non evidenzia alcuna forma di gerarchizzazione. Si concretizza, per tal via, il rischio di una visione indistinta e omogeneizzante che nasconde ogni sistema di differenziazione sociale. Un aspetto molto problematico, di natura ideologica, perché rimuove, di fatto, dalla scena sociale e dall'analisi sociale, ogni processo strutturale di produzione di disparità e di riproduzione delle disuguaglianze. Anche nel caso di adozione (acritica) della nozione, un *non-luogo* non è tale per tutti, perché non tutti possono disporre di medesime risorse, godere di identiche attribuzioni di riconoscimento e di uguali statuti di attraversamento degli spazi.

A noi appare evidente, piuttosto, che la Stazione Termini, che nella letteratura sul rione Esquilino appare come un *luogo rimosso* (Scarpelli 2009), costituisca uno spazio densissimo di relazioni e di significati. Un *hub*, innanzitutto, un nodo di una rete di mobilità interoperabile, un punto di arrivo e di partenza, uno spazio delle connessioni e degli snodi, dove converge un 'catalogo

³¹ I non luoghi, secondo la definizione di Marc Augé (orig.1992), sono gli spazi della circolazione delle persone e dei beni, della mobilità continua, del flusso ininterrotto di presenze; sono quelli delle stazioni ferroviarie, degli aeroporti, delle multisale cinematografiche, ma anche dei mezzi di trasporto, dei grandi centri commerciali e dei musei. Sono gli spazi che non danno identità, non promuovono relazioni sociali, non hanno spessore storico.

come strumento di misura del grado di socialità e di simbolizzazione di un dato spazio. Ciò che non può definirsi come identitario, relazionale e storico viene definito non luogo.

impossibile’ di figuranti, di *city user*³². In tal senso è proprio la mobilità dei soggetti a divenire un criterio ordinatore dello spazio. Analizzando le forme della socialità contemporanea, infatti, non possono non essere tematizzate le tensioni dialettiche che si instaurano tra la *dispersione abitativa* e la ricerca di nuovi luoghi in cui si concentrano densità di relazioni sociali (Pompeo 2008). Le forme che assumono le relazioni sociali, i modelli d’incontro e i significati assegnati al luogo possono configurare nuove località e persino luoghi collettivi nello spazio pubblico.

La Stazione Termini, più che spazio privo di senso di appartenenza, socialità, condivisione e partecipazione, è un territorio in cui si mettono in scena, e si materializzano plasticamente, le condizioni umane e sociali e le loro rappresentazioni³³. Un contesto relazionale dov’è possibile rilevare la presenza di gruppi dotati di differenti risorse e poteri; dov’è possibile rintracciare le diverse pratiche e i diversi significati loro assegnati. Dov’è possibile, cioè, scorgere gli statuti differenziati di legittimità a percorrere e usare tali porzioni di territorio urbano, come epifenomeni dei processi di segregazione sociale.

Un altro *eccesso di presenza* riguarda una specifica categoria di *reietti della città*: i senza fissa dimora, nel 2018, sono 12.220 gli iscritti in anagrafe, fittiziamente residenti nel Municipio I di Roma (Comune di Roma 2018)³⁴ nella via intitolata a Modesta Valente³⁵. Questi, oltre a essere molto numerosi nelle strade di Roma, tendono ad addensare particolari aree di transito, a formare gruppi e piccole comunità di soggetti che condividono condizioni di disagio e di esclusione, elaborano strategie di sopravvivenza, adottano comportamenti e pratiche spaziali che rimandano a specifiche condotte e modelli di vita (Bonadonna 2001, Sassoli 2020)³⁶.

A Roma è la Stazione Termini, analogamente a molte città, a rappresentare lo spazio che attrae i senza fissa dimora e, in genere, i soggetti che versano in condizioni di povertà e di emarginazione, costituendo, al tempo stesso, una localizzazione, un punto di riferimento imprescindibile per le loro vite erranti e sradicate. Nell’area di prossimità alla stazione, soprattutto nelle aree laterali, trovano localizzazione servizi di aiuto indispensabili per le persone con disagio sociale (Bonadonna 2001, De Maria 2012, Di Censi 2013). Intorno alla Stazione Termini, infatti, sono collocati servizi mensa, l’ostello e il poliambulatorio

³² Turisti, pendolari, immigrati, pellegrini, uomini d’impresa, compratori, viaggiatori, malati, studenti, docenti.

³³ Don Luigi di Liegro dal suo osservatorio sociale ed umano, ha definito, lucidamente, la Stazione Termini, come “porto del secondo sbarco per i migranti”.

³⁴ Comune di Roma: I numeri dei Municipi - Anagrafe e servizi civici, in https://www.comune.roma.it/web-resources/cms/documents/Serv_demogr_Municipi_2018.pdf, 21,03,2020.

³⁵ La via fittizia viene intitolata a Modesta Valenti, una senza dimora morta nella Stazione Termini nell’indifferenza dei passanti e senza ricevere soccorsi a seguito del rifiuto dell’intervento dei sanitari per le condizioni igieniche in cui versava.

³⁶ Nelle strade di Roma si formano dei gruppi e delle piccole comunità di senza dimora che possono elaborare strategie di sopravvivenza, comportamenti e valori, si veda: Bonadonna F. (2001). *Il nome del barbone: vite di strada e povertà estreme in Italia*. DeriveApprodi, Roma.

della *Caritas Diocesana* e l'associazione di volontariato *Focus – Casa dei diritti sociali*, impegnata nella promozione dei diritti umani e sociali delle persone. Il Polo Sociale Roma Termini, finanziato da Roma Capitale in collaborazione con Ferrovie dello Stato, ospita l'*HelpCenter*, uno sportello di orientamento e assistenza sociale, il *Binario 95*, un centro polivalente per persone senza dimora e il *Magazzino Sociale Cittadino NexTop* che consegna abbigliamento, coperte e conferisce generi di prima necessità (Sassoli 2020). Sono molteplici le associazioni, inoltre, che presidiano l'area con interventi di unità mobili.

Oltre agli interventi nei confronti del disagio, le realtà associative che operano in questo territorio realizzano da alcuni anni *Termini Sociali*, un evento comunicativo orientato sia alla sensibilizzazione sui temi dell'esclusione e del disagio, sia alla riflessione sulle forme assunte dalle nuove emergenze e sulla formulazione di ipotesi di lavoro da adottare per migliorare l'efficacia nell'erogazione dei servizi e dell'accoglienza nella città. La ricerca e la riflessione e, soprattutto, l'azione capillare del lavoro sociale di prossimità sui senza fissa dimora presenti sul territorio capitolino hanno caratterizzato da oltre 30 anni l'intervento del privato sociale e sostituito, anche su questo versante, la risposta pubblica.

Prima della delibera n. 31, del 3 marzo 2017³⁷, la maggior parte dei senza fissa dimora risulta registrata presso gli indirizzi delle associazioni di terzo settore le cui sedi sono localizzate all'interno del Municipio I³⁸. Il servizio sociale municipale, tuttavia, si trova nell'impossibilità di dover fronteggiare le necessità e le richieste complesse di un numero così elevato di persone: i senza fissa dimora residenti a Roma, nel febbraio 2017, sono complessivamente 20.424, distribuiti tra le associazioni³⁹ (92%) e le 15 residenze fittizie dei Municipi (8%) che, dalla loro istituzione nel 2002⁴⁰, hanno registrato solo 1.517 persone. Il sistema della residenza dei senza fissa dimora sarà riordinato, nel marzo successivo, con la delibera n.3, che prevede la transizione dalla registrazione presso le associazioni a quella virtuale di ogni municipalità. Il Comune di Roma, in questo modo, avvia il processo di riorganizzazione delle politiche di intervento partendo dal presupposto amministrativo fondamentale per ogni erogazione di servizi e per la presa in carico dei soggetti fragili: la *registrazione anagrafica* (Gargiulo 2011 e 2019). L'amministrazione locale, investita della

³⁷ Delibera Giunta Comunale di Roma 3 marzo 2017 n. 31, "Sistema di iscrizione anagrafica delle persone senza dimora presenti abitualmente sul territorio di Roma Capitale. Revoca della deliberazione Giunta Comunale n. 84/2002 e della deliberazione Giunta Capitolina n. 280/2015".

³⁸ Le quattro Associazioni che 'ospitano' presso la propria sede la 'residenza virtuale' dei senza fissa dimora a Roma sono: il *Centro Astalli* (via degli Astalli, 14A), l'*ostello "Don Luigi di Liegro"* del circuito *Caritas* (via Marsala, 109), la *Mensa per i poveri della Comunità di S. Egidio* (via Dandolo, 10) e lo *Sportello di ascolto di "FOCUS - Casa dei Diritti Sociali"* (via Giolitti, 225).

³⁹ La maggior parte dei senza dimora (18.844) è registrata presso: Centro Astalli (49%); Comunità di S. Egidio (38%); FOCUS – Casa dei diritti sociali (12%); Ostello di via Marsala (1%).

⁴⁰ Delibera di Giunta Comunale 2002 n. 84, "Istituzione della posizione anagrafica Via Modesta Valenti per le persone senza fissa dimora presenti abitualmente sul territorio comunale e prive di domicilio in sostituzione della precedente Via della Casa Comunale". All'indirizzo fittizio via Modesta Valenti sono attribuiti inoltre i civici da I a XV, uno per ogni Municipio amministrativo della città.

competenza che le è propria ha adottato, tuttavia, processi decisionali non negoziati con le associazioni, inoltre, i tempi ristretti⁴¹, le difficoltà di raggiungere i diretti interessati, il carico di lavoro degli impiegati e l’indisponibilità delle competenze necessarie (mediazione culturale per gli stranieri) hanno messo profondamente in crisi l’accessibilità e l’effettivo esercizio della residenza e dei diritti ad essa connessi ai senza dimora (Sassoli 2020).

Il provvedimento comunale ha consentito certamente la redistribuzione degli utenti tra i diversi servizi sociali municipali. Dalle poche decine di unità iscritte in via Modesta Valenti I il numero totale in carico al servizio sociale del Municipio I è cresciuto notevolmente, infatti, è transitato dai 18.907 residenti presso le sedi delle associazioni (febbraio 2017) alla situazione di 3.044 registrati (gennaio 2020), mentre negli altri municipi si è raggiunto il complesso di 8.814 residenti (il 40% del totale, nei 15 municipi è pari a 15.788 unità). Occorre, tuttavia, evidenziare due elementi: le associazioni, pur non potendo più consentire nuove registrazioni, continuano ad ‘ospitare’ un gran numero di persone (sono ancora 3.930 i registrati presso le loro sedi); facendo riferimento, invece, ai dati complessivi dei senza fissa dimora romani, si passa dai 20.424 del 2017 ai 15.788 del 2020, con una riduzione di quasi 5.636 unità (il 23%). Un dato, quest’ultimo, che indica come una componente consistente di soggetti marginali, privi di registrazione anagrafica, continui presumibilmente a vivere – esattamente come prima – sul territorio del Municipio I, nei pressi della Stazione Termini.

La non registrazione anagrafica allude non solo alla mancanza di controllo, quanto, all’assenza di contatti con il servizio sociale, con l’assistenza pubblica che implica l’impossibilità di esercizio di ogni diritto sociale di cittadinanza per i senza dimora. Questo ‘mondo periferico’, al di là della registrazione e della residenza anagrafica, quotidianamente deve soddisfare bisogni e necessità di ogni genere. Nonostante l’impegno di enti di terzo settore e l’attivazione di progetti che vedono il sostegno del pubblico e dei privati, gli interventi sociali ancora non sono configurati come sistema integrato ed articolato di risposte e di soluzioni efficaci per tutti i diversificati e mutevoli bisogni (Radicchi 2014). Il mondo periferico, frequentemente rimosso dalla scena pubblica, continua così a gravare, con le proprie pratiche spaziali e con il proprio eccesso di presenza di povertà e disagio, sul territorio e sul panorama sociale.

Concependo il rione come contenitore geografico nel quale si insediano *illegittimamente* gli *indesiderabili* si rischia di assumere simili pratiche di territorializzazione come espressione di comportamenti devianti, senza individuarne le cause remote e i dispositivi di controllo sociale che li produce. Frequentemente le responsabilità della condizione di marginalità e di disagio vengono attribuite esclusivamente ai soggetti poveri (naturalizzandone, talvolta, la condizione), senza richiamare i processi contestuali di produzione dell’esclusione sociale, le sfere

⁴¹ La delibera del 3 marzo 2017 concede 60 giorni per il trasferimento della residenza dalle associazioni ai municipi del luogo di vita prevalente dei senza fissa dimora.

dell'economia e del governo pubblico della città e della società neoliberale. L'insufficienza della risposta pubblica e delle misure di presa in carico sono elementi consolidati nella città di Roma; il privato sociale continua ad operare con impegno e capacità, tuttavia le povertà non diminuiscono (Caritas Roma 2018), comprese quelle che territorializzano alcuni luoghi urbani interrogandone il *decoro*.

Per non rovinare la *cartolina della città*, per mostrare un suo impeccabile *biglietto da visita*, è sempre più frequente, negli ultimi decenni, agire la dissuasione, il controllo e la rimozione spaziale dalla scena (daspo urbani, presidi delle forze di polizia, security e ronde civiche). Wacquant (2000 e 2006) individua in queste politiche securitarie l'effetto di criminalizzazione delle povertà, che hanno dotato il territorio di barriere, delimitazioni, divieti e posti di controllo, telecamere e angeli custodi, a scapito soprattutto dei poveri e dei soggetti più emarginati⁴². Nella città mercificata, strutturata progressivamente nelle sue principali funzioni ad uso dei turisti (non tutti considerati accettabili), soprattutto per quanti non possono accedervi e che esercitano pratiche spaziali considerate incompatibili, non vi sono alternative, si viene evacuati. Se si è poveri è pressoché impossibile sedersi, condividere il tempo, semplicemente chiacchierare o consumare cibo e bere. Gli spazi aperti al pubblico vengono presidiati per evitare l'accesso ai non desiderabili; mentre la città pubblica è sempre più cinica, ostile e cattiva nei confronti dei poveri, proliferano spazi di aggregazione, di attesa e d'incontro, per il tempo libero e il diletto, la ricreazione e il divertimento che sono pensati per escludere chi non può permettersi stili di vita e di consumo affluenti (Manna – Esposito 2019). Questa dinamica espulsiva, meno violenta rispetto alla rimozione e al divieto, agisce indirettamente, selezionando il pubblico per censo. Per essere socialmente inclusi occorre possedere, infatti, molto denaro; bisogna conformarsi agli stili di consumo e di condotta affluenti per accedere a ristoranti alla moda, caffè bistrot e sushi bar, che proliferano grazie alla riduzione dello spazio pubblico e al drastico restringimento delle opportunità spaziali destinate agli incontri, alle forme di socialità informali e spontanee (Zukin 1995)⁴³.

7.4 Crimine e discriminine sul Ballatoio di Via Giolitti

Digito “ballatoio via giolitti” su google e sono immerso in un film poliziesco, una sorta di serie tv che inizio a guardare dall'ultima puntata e scorro a ritroso. Un calendario delle proiezioni che fissa un appuntamento, una prima

⁴² Le ordinanze comunali sui senza dimora nel tempo hanno avuto una proliferazione (Gargiulo 2011), recentemente il decreto legge sulla sicurezza urbana (DL 14/2017, convertito in L.48/2017) ha rafforzato i poteri di ordinanza dei sindaci, che offrono la possibilità di patti tra territori e ministero dell'interno per la prevenzione del degrado e per la promozione del rispetto del decoro urbano, una legge che ha introdotto il Daspo urbano, che consiste nella somministrazione di sanzioni amministrative, nell'allontanamento e nel divieto d'accesso in luoghi per tutte le condotte considerate illegittime. Si vedano, tra i tanti, Pitch T.(2013), Pisanello C.(2017), Carbone V. (2018).

⁴³ Il fenomeno denominato come *domestication by cappuccino* è analizzato da Zukin S. (1995) *The Cultures of Cities*, Blackwell, Oxford (cit. in Caritas Roma, *Persone senza dimora. Le sfide di un sistema integrato* p.46).

televisiva, a cadenza mensile. Attori e scene sono sempre le stesse: tra “controlli speciali” e blitz antidroga, si contano gli arresti, le multe, i Kili sequestrati (di droghe, farmaci, merci contraffatte e rubate). In un’ambientazione che richiama la vita dei ghetti americani, la scena caotica suburbana del Bronks e dei tristemente *tossici* anni ‘90, la telecamera riprende gli attimi concitati del duello infinito tra i buoni e i cattivi, tra i tutori della legalità e i suoi trasgressori, tra guardie e ladri. Due fazioni, nelle quali si distinguono i nomi delle tante forze armate e *polizie*, pubbliche e private, che “fanno irruzione” su una scena di ordinario malaffare, di scambi, traffici e crimini quotidiani. Dall’altra parte il delinquente stereotipato, che alle volte riesce anche a farla franca, ma più spesso viene trionfalmente arrestato: truffatore, impostore, trafficante, spacciatore, abusivo. Ovviamente straniero!

Una narrazione plurale, seppur molto uniforme, di un luogo, di un palazzo e del suo visibile ‘Ballatoio’, che si afferma nell’immaginario comune e si presta facilmente ad essere raccontata, evocata, edulcorata o drammatizzata. Il Ballatoio di Piazza Vittorio diviene il luogo emblematico del crimine, dell’insicurezza, della paura, dominato dal mondo degli invisibili, degli ultimi, dei marginali: il “mondo di sotto”. Ambientazione perfetta per i misfatti di *Suburra* e *Romanzo Criminale*, scenografia ideale del *crime* che si fa spettacolo, intrattenimento.

Una narrazione che invita a prendere le distanze e che assume in sé una distanza, un giudizio e un discrimine di fondo: induce a collocarsi e a prendere parte, a schierarsi tra il bene e il male, tra la legalità o l’indesiderabile illegittimità. Un’attribuzione di significati che al contempo conia il senso del luogo disseminandosi nelle più comuni retoriche sulla sicurezza del cittadino (Gargiulo 2017, Busso 2014, Castel 2004) in tutte le possibili declinazioni le forme della percezione della paura e dell’indignazione (Capello 2014, Palidda 2007). Un dispositivo testuale, una macchina di significazione che mette a tema le forme del degrado architettonico, ambientale e sociale, connotandolo sulla base delle presenze e delle posture umane: il Ballatoio diviene luogo degradato e, allo stesso tempo, degradante per coloro che lo attraversano, lo frequentano e lo vivono. E in tal senso sancisce una distanza, quella tra il mondo ordinario del cittadino legittimo, bianco, benestante e desideroso di sicurezza (Bigo 2005), e il ballatoio, covo del malaffare, illegittimo nelle sue pratiche e nei suoi codici, finanche nella sua stessa esistenza.

La rappresentazione del luogo, la mappa dei suoi significanti, s’inscrive nei canoni e nei principi della distinzione sociale (Bourdieu 1979), giustappo- nendo due universi comunicanti, ma al tempo stesso tracciando un densissimo confine di senso, un limite invalicabile per non finire vittima di..., per non esporsi al rischio di..., per non diventare indesiderabile e reietto (Wacquant 2016, Bourgois – Schongerg 2011), elemento di scarto della città. La narrazione impone un confine e lo descrive nelle sue più temibili e pericolose caratterizzazioni, in modo distaccato, perfino superficiale e, dunque, stigmatizzante, senza conferire al confine stesso una propria spazialità, una propria temporalità e significatività, che è ordinaria ed esistenziale per i suoi stessi attori.

C'è, tuttavia, almeno un altro ordine discorsivo che ribalta quella trama delle *detective fiction* quotidiane, una narrazione che non ha il potere di rappresentarsi, di diffondersi e generalizzarsi, ma che rimane nelle pratiche spaziali e nei vissuti di coloro che sul Ballatoio trascorrono la loro esistenza o parte di essa.

Il Ballatoio è certamente ricettacolo del microcrimine, così come tanti luoghi della Roma contemporanea, ma è al tempo stesso luogo di approdo e di passaggio, l'*autogrill* sulla strada impervia e tortuosa del migrante. La localizzazione di uno snodo di reticoli sociali multiplessi, di connessioni transnazionali e di legami dalle trame sfilacciate, intricate e mobili. Si possono ottenere informazioni preziose, indicazioni strategiche, anche nella propria lingua d'origine o in quelle interlingue che si generano nelle parole abitate dai migranti. Si possono acquisire istruzioni, apprendere i codici necessari per orientarsi nell'insediamento o nell'incerto cammino di un progetto migratorio ancora indefinito o impraticabile.

È un passaggio.

Un passaggio di tempo, per chi ha solo il tempo per aspettare il passaggio. Una porta, persino obbligata, per i nuovi arrivati in città: per chi non ha risorse ulteriori da mobilitare, è il luogo dell'integrazione emozionale, dove incontrare visi e suoni che rimandano alle proprie origini, lontane, dove ritrovare memorie smarrite, elaborare lutti, piangere chi non si è salvato. Uno spazio che consente, cioè, la possibilità di costruire legami, di ritrovare relazioni spezzate, di ricevere supporto, assistenza.

Sul Ballatoio di Via Giolitti – o meglio nel suo intorno – insistono diverse realtà associative e organizzative, in sede fissa o in unità mobile, che offrono servizi e sostegno ai più bisognosi e vulnerabili: dalle scuole di italiano per stranieri alle consulenze legali, dagli sportelli per il diritto all'abitare, fino alla distribuzione di beni e servizi di prima necessità (alimentazione, cure mediche, alloggio temporaneo).

Il Ballatoio è parte integrante di una mappa, è perciò una *mente*: un'agenzia che produce immagini e pensieri, persino di generalizzazioni improprie. Lo è anche per chi opera interventi volti al contrasto dell'esclusione, rappresentando un luogo da presidiare permanentemente per intercettare i più vulnerabili, per i marginali e per quelle "vite di scarto" altrimenti allontanate o espulse. Un punto di riferimento per chi opera per l'inclusione sociale e, quindi, una sorta di varco di accesso alla città e alla cittadinanza, dal quale, però, si corre il rischio di non uscire. Il Ballatoio, infatti, si iscrive all'interno di un ambiente suburbano posto proprio al centro della sua città, in prossimità del *grande Hub Roma Termini* e nel vivo del suo articolato indotto funzionale. Nell'immaginario collettivo, quello imperniato nei canoni di una città sicura e pulita (Amendola 2003, Selmini 2003, Barbagli – Sabbadini 1999), una città che non vede e non vuole vedere le sue esplicite contraddizioni, il Ballatoio di Via Giolitti incarna l'essenza del degrado (Pitch 2013), localizzando l'insufficienza dell'intervento pubblico che, nonostante le sue ripetute azioni repressive e disciplinanti (Wacquant 2000), non riesce a contenere il disagio e nemmeno ad occultarne le sue plurali manifestazioni.

In tal senso diviene l'elemento spaziale che caratterizza l'area della Stazione Termini, il luogo *off limits*, inserito in una più ampia cornice urbana in cui si concentrano le vecchie e nuove povertà, in cui convergono i soggetti marginali e vulnerabili. Bisogni e domande 'altre' di città, di cui l'amministrazione pubblica non riesce a farsi carico compiutamente (Barbagli 1999). Gli interventi si limitano all'esercizio di controllo di pubblica sicurezza del territorio con la militarizzazione (anche privatizzata ad associazioni di ex carabinieri e agenti di polizia) e con i ripetuti tentativi di 'rimozione del problema', mentre gli interventi solidali e caritatevoli vengono delegati al Terzo settore.

È in tal senso che, la concettualizzazione tanto ambigua del *degrado*, trova la sua immediata esplicazione nella pluralità di azioni di contrasto che quotidianamente vengono agite sul ballatoio e nelle sue aree liminari. Queste pratiche spaziali tese alla securizzazione, attraverso il controllo e il presidio territoriale, agiscono considerevolmente sul luogo, sulle rappresentazioni e sull'agibilità spaziale degli abitanti, dei frequentatori abituali e occasionali. Governano disciplinano e sanzionano in maniera differenziale comportamenti e posture, applicandosi nei confronti degli indesiderabili con registri diversificati e frequentemente discrezionali, con minore attenzione ai diritti degli stranieri.

L'immaginario che ricorre e che legittima queste pratiche fa, infatti, riferimento all'autenticità violata, secondo una interpretazione della globalizzazione subita con la presenza di indesiderabili, tanto più poveri e incivili. Un dispositivo interpretativo che viene, talvolta, generalizzato e che si costituisce anche come legittimazione dell'esclusione simbolica (Stolke 1995), per esempio nei confronti della 'intraprendente' comunità cinese e bangladese. Molte delle pratiche sociali e spaziali sono considerate insicure, pericolose e degradanti e, quando ancorate a porzioni di territorio, a singoli edifici, costituiscono la ragione della reazione difensiva che, una volta rinforzata e legittimata, impedisce ai soggetti marginali di esercitare il diritto a fare ed essere città, a vivere ed appropriarsi di una porzione dello spazio urbano.

In tal senso queste domande di uso, queste pratiche spaziali non sono affatto garantite a tutti, mentre il diritto alla città multiculturale, di fatto, si traduce in una retorica vuota e ideologica (Amin – Thrift 2002).

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2007). *Modello Roma. L'ambigua modernità*. Odradek, Roma.
- ABBOTT A. (2018). *Lezioni italiane. L'eredità della Scuola di Chicago*. Orthotes, Napoli-Salerno.
- ABDELNOUR S. - MÉDA D. (2019). *Les nouveaux travail-leurs des applis*. Puf, Paris.
- ABÈLÈS M. (2001). *Politica, gioco di spazi*. Meltemi, Roma.
- AIME M. (2000). *Diario dogon*. Bollati Boringhieri, Torino.
- AIME M. (2004). *Eccessi di cultura*. Einaudi, Torino.
- AIME M. (2013). *Cultura*. Bollati Boringhieri, Torino.
- ALTIN R. – VIRGILIO F. (2016). *Sconfinamenti. Intercultura in area transfrontaliera tra protocolli e pratiche*. EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste.
- AMBROSINI M. - ABBATECOLA E. (2004). *Immigrazione e metropoli*. FrancoAngeli, Milano.
- AMBROSINI M. – CASTAGNONE E. (2010). Mercati all'aperto e venditori immigrati: nuovi volti di un'antica storia, in: Camera di commercio di Torino, Settore Studi, Statistica e Documentazione (a cura di), *L'integrazione in piazza. Commercianti stranieri e clientela multietnica nei mercati urbani*, Torino.
- AMBROSINI M. (2005). *Sociologia delle migrazioni*. il Mulino, Bologna.
- AMENDOLA G. (2003 a cura di). *Paure in città. Strategie ed illusioni delle politiche per la sicurezza urbana*. Liguori, Napoli.
- AMENDOLA G. (2006, a cura di). *La città vetrina. I luoghi del commercio e le nuove forme di consumo*. Liguori, Napoli.
- AMENDOLA G. (2010). *Tra Dedalo e Icaro. La nuova domanda di città*. Laterza, Roma-Bari.
- AMIN A - THRIFT N. (2005). *Città. Ripensare la dimensione urbana*. il Mulino, Bologna.
- AMIN A. (2012). *Land of strangers*. Polity Press, Cambridge.
- AMSELLE J.L. - M'BOKOLO E. (2008, a cura di). *L'invenzione dell'etnia*. Meltemi, Roma.
- AMSELLE J.L. (1999). *Logiche meticce*. Bollati Boringhieri, Torino.
- AMSELLE J.L. (2001). *Connessioni*. Bollati Boringhieri, Torino.
- ANDERSON B. (1996). *Comunità immaginate*. Roma, Manifestolibri.
- ANNUNZIATA S. (2007). Oltre la gentrification: interpretazioni dei mutamenti nella città contemporanea, in: Lanzani A. - Moroni S. (a cura di), *Città e azione pubblica. Riformismo al plurale*. Carocci, Roma.
- APPADURAI A. (2001). *Modernità in polvere*. Meltemi, Roma.
- ARMELLINI M. (1891). *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*. Tipografia Vaticana, Roma.
- ATTILI G. (2008). *Rappresentare la città dei migranti. Storie di vita e pianificazione urbana*. JakaBook, Milano.

- AUGÉ M. (2009). *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*. Elèuthera, Milano.
- BANINI T. – PICCIONI L. - STORINI M. (2016). Narrazione, memoria, senso del luogo. Un progetto transdisciplinare per la messa in valore degli spazi urbani, *«Il capitale culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage»*, n. 4 (pp.141-151).
- BANINI T. (2009, a cura di). Identità territoriali. Riflessioni in prospettiva interdisciplinare, *«Geotema»*, n. 37.
- BANINI T. (2011). *Mosaici identitari: dagli italiani a Vancouver alla kreppa islandese*. Nuova Cultura, Roma.
- BANINI T. (2013). *Identità territoriali. Metodi, esperienze, prospettive a confronto*. FrancoAngeli, Milano.
- BANINI T. (2019, a cura di). *Il rione esquilino di Roma. Letture, rappresentazioni e pratiche di uno spazio urbano polisemico*. Nuova Cultura, Roma.
- BARBAGLI M. - SABBADINI L.L. (1999). *La sicurezza dei cittadini*. il Mulino, Bologna.
- BARBAGLI M. – PISATI M. (2012). *Dentro e fuori le mura. Città e gruppi sociali dal 1400 a oggi*. il Mulino, Bologna.
- BARBAGLI M. (1999, a cura di). *Egregio signor sindaco*. il Mulino, Bologna.
- BARILE A. - RAFFINI L. – ALTENI L. (2019). *Il tramonto della città*. DeriveApprodi, Roma.
- BARONI W. (2013). *Contro l'intercultura*. ombre corte, Verona.
- BARTOLETTI R. - MUSARÒ P. (2012) Mappare la campagna in città: immagini tra New York city e l'Italia, *«Sociologia della Comunicazione»*, n.44 (pp. 49-76).
- BAUMAN Z. (2008). *Consumo, dunque sono*. Roma-Bari, Laterza.
- BAZZICALUPO L. (2006). *Il governo delle vite. Biopolitica ed economia*. Roma-Bari, Laterza.
- BECCHI M. (2015). *Mercato dell'Esquilino, un polo multiculturale nel cuore di Roma. Come svilupparlo?*, [Ultima visualizzazione 16/11/2020]
- BECK U. (2013). La cuestión de la identidad, *«El Paia»*, 11 novembre 2013 (https://elpais.com/diario/2003/11/11/opinion/1068505206_850215.html)
- BELLUSO R. - DI SOMMA A. - D'ANIELLO V. (2013). *Utilizzo della cartografia partecipativa per l'analisi dei food-ethnoscapes a Roma. Due quartieri a confronto: Esquilino e Torpignattara*, Atti della 17a Conferenza Nazionale ASITA, Riva del Garda, 5 – 7 novembre 2013.
- BELLUSO R. - DI SOMMA A. - D'ANIELLO V. (2013). Utilizzo della cartografia partecipativa per l'analisi dei food-ethnoscapes a Roma. Due quartieri a confronto: Esquilino e Torpignattara, *«Atti 17a Conferenza Nazionale ASITA»*, 5 – 7 novembre 2013, Riva del Garda.
- BELLUSO R. (2011-2012). Un esempio di distribuzione spaziale nella scelta imprenditoriale e insediativa: la comunità bengalese a Roma, *«Geotema»*, 43-44-45 (pp. 41-46).
- BELLUSO R. (2016). La ristorazione a Roma nella nuova Chinatown: il quartiere Esquilino. Vecchie e nuove realtà, *«Geotema»*, 51 (pp. 14-19).

- BENVENGA L. – BEVILACQUA E. (2018, a cura di). *Rapporti di potere e soggettività. Identità, autonomia, territori*, Novalogos, Aprilia.
- BERDINI P. (2018). *Roma, polvere di stelle*. Alegre, Roma.
- BERGER P.L. - LUCKMANN T. (1985). *La realtà come costruzione sociale*. il Mulino, Bologna.
- BERTELLA FARNETTI P. - BERTUCELLI L. - BOTTI A. (2017, a cura di), *Public History. Discussioni e pratiche*. Mimesis, Milano-Udine.
- BERTONI A. - PICCIONI L. (2018, a cura di), *Raccontare, leggere e immaginare la città contemporanea. Raconter, lire et imaginer la ville contemporaine*. Leo S. Olschki Editore, Firenze.
- BIGO D. (2005) From Foreigners to 'Abnormal Aliens'. How the Faces of the Enemy Have Changed (pp. 64-81), in: E. Guild, J. van Selm (eds). *International Migration and Security*. Routledge, London.
- BINNIE J. – HOLLOWAY J. - MILLINGTON S. - YOUNG C. (2006). *Cosmopolitan urbanism*. Routledge, London.
- BONADONNA F. (2001). *Il nome del barbone: vite di strada e povertà estreme in Italia*. DeriveApprodi, Roma.
- BONI S. (2011). *Culture e poteri*. Eleuthera, Milano.
- BONNES M. (2009). Spazio, luoghi e identità locali nelle tendenze recenti della psicologia ambientale, in: Banini T. (a cura di), *Op. Cit.* (pp. 15-21).
- BONORA P. (2006). Città collage: conflitti di senso nei territori metropolitani, tra risemantizzazioni e travestimenti, in: Marrone G. - Pezzini I. (a cura di), *Senso e metropoli. Per una semiotica posturbana. Op. Cit.* (pp. 73-75).
- BORRUSO G. (2010). La 'nuova cartografia' creata dagli utenti. Problemi, prospettive, scenari, «*Bollettino A.I.C.*», n. 138 (pp. 241-252).
- BOURDIEU P. (1980). Le Nord et le Midi: Contribution à une analyse de l'effet Montesquieu, «*Actes de la recherche en Sciences sociales*», n. 35 (pp. 21-25).
- BOURDIEU P. (2001). *La distinzione. Critica sociale del gusto*. il Mulino, Bologna.
- BOURGOIS P. - SCHONBERG J. (2011). *Reietti e fuorilegge. Antropologia della violenza nella metropoli americana*. DeriveApprodi, Roma.
- BRACALENTI R. - MONTUORI M.A. - SARACENO N. - STADERINI D. - WALLMAN S. (2009). *Esquilino Pigneto. Due sistemi urbani a confronto*. Edup, Roma.
- BRAIDOTTI R. (2014). *Il postumano*. DeriveApprodi, Roma.
- BRESSAN M. – TOSI CAMBINI S. (2011). *Zone di transizione. Etnografia urbana nei quartieri e nello spazio pubblico*. il Mulino, Bologna.
- BRUNDU B. (2013). "Neogeography" e virtualizzazione del territorio. Un caso di studio, «*Bollettino AIC*», n.147 (pp. 67-78).
- BURRONI L. (2016). *Capitalismi a confronto*. il Mulino, Bologna.
- BUSSO S. (2014). Insicurezza, paura, modernità e dilemmi dell'expertise, in: Gonzales Dies J. – Pratesi S. – Vargas A.C., (*In*) *Sicurezze. Sguardi sul mondo neoliberale fra antropologia, sociologia e studi politici* (pp. 39-65). Novalogos, Aprilia.
- BUTERA F. (2008). *Knowledge Working. Lavoro, lavoratori, società della conoscenza*. Feltrinelli, Milano.

- CANCELLIERI A. - OSTANEL E. (2015). The Struggle for Public Space: the Hypervisibility of Migrants in the Italian Urban Landscape, «*City: analysis of urban trends, culture, theory, policy, action*», n. 84, 19 (pp. 499-509).
- CANCELLIERI A. (2011). La città e le differenze. Le battaglie per il senso del luogo e welfare space, «*Bollettino della società geografica italiana*», Roma - XIII, vol. 4 (pp. 5-10).
- CANCELLIERI A. (2012). Etnografie urbane e differenza, «*Lo Squaderno*» n.24 (pp.13-19).
- CAPELLO C. (2014). Del feticismo dell'insicurezza. Note per un'antropologia delle paure urbane, in: Gonzales Dies J. – Pratesi S. – Vargas A.C., (*In*)*Sicurezza. Sguardi sul mondo neoliberale fra antropologia, sociologia e studi politici* (pp. 67-73). Novalogos, Aprilia.
- CARBONE T. (s.d.). *L'integrazione come "pratica sociale": un'etnografia delle seconde generazioni a Modena*. Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Verona.
- CARBONE V (2013). *Città eterna, precarie vite*. Aracne, Roma.
- CARBONE V. - DI SANDRO M. (2018). Esquilino. Per un etnico socialmente desiderabile, in: *Osservatorio Romano sulle Migrazioni. Tredicesimo Rapporto* (pp. 259-264), IDOS, Roma.
- CARBONE V. - GARGIULO E. - RUSSO SPENA M. (2018, a cura di). *I confini dell'inclusione*. DeriveApprodi, Roma.
- CARBONE V. - RUSSO SPENA M. (2018). *Per giungere e per restare*. DeriveApprodi, Roma.
- CARBONE V. (2018). Disagio spaziale, tra vecchie e nuove disuguaglianze urbane, in: Fiorucci M. - Biasi V. (a cura di), *Forme contemporanee del disagio* (pp. 63-79). Romatrepres, Roma.
- CARBONE V. (2019). Un territorio, tante mappe. Tentativi di esaurire il luogo Esquilino con il social mapping, in: Canta C.C. (a cura di), *Accogliere la differenza* (pp. 239-275). Aracne, Roma.
- CARCHEDI F. (1992). I cinesi, in: Mottura G., *L'arcipelago immigrazione*. Ediesse, Roma.
- CARDANO N. (2005, a cura di). *Esquilino e Castro Pretorio. Patrimonio storico-artistico e architettonico del Comune di Roma*. Artemide Edizioni, Roma.
- CARITAS – MIGRANTES (2014). *Immigrati a Roma e Provincia. Luoghi di incontro e di preghiera*, VI edizione, Roma.
- CARITAS ROMA (2018). *Persone senza dimora. Le sfide di un sistema integrato*. Caritas, Roma.
- CAROCCI L. - ANTOLINI A. (2007). *Sogni e conflitti. Mediazione e sicurezza urbana partecipata per una città (che) si-cura*. Egea, Roma.
- CASACCHIA O. - NATALE L. (2002). L'insediamento degli extracomunitari a Roma: un'analisi sul rione Esquilino, in: Morelli R. - Sonnino E. - Travaglini C.M. (a cura di), *I territori di Roma. Storie, popolazioni, geografie*. La Sapienza – Tor Vergata – Roma Tre, Roma.
- CASTEL R. (2004). *L'insicurezza sociale*. Einaudi, Torino.
- CASTEL R. (2008). *La discriminazione negativa. Cittadini o indigeni?* Quodlibet, Macerata.

- CASTELLS M. (2002). *La nascita della società in rete*. Università Bocconi Editore, Milano.
- CASTELLS M. (2004). *La città delle reti*. Marsilio Editore, Venezia.
- CELLAMARE C. – COGNETTI F. (2014, a cura di). *Practices of reappropriation*. Planum Publisher (), Roma-Milano.
- CELLAMARE C. (2008). *Fare città. Pratiche urbane e storie dei luoghi*. Eleuthera, Milano.
- CELLAMARE C. (2012). Culture e dinamiche della partecipazione a Roma, in: Pompeo F. (a cura di), *Op. Cit.* (pp.119-130).
- CERVELLI P. (2009), in: Pezzini I. (a cura di), *Op. Cit.* (pp. 159-182).
- CEVOLI M. (1979, a cura di). *Stazione Termini*. FrancoAngeli, Milano.
- CHICCHI F. - LEONARDI E. (2011). *Lavoro in Frantumia*. ombre corte, Verona.
- CHICCHI F. (2012). *Soggettività smarrite*. Bruno Mondadori, Milano – Torino.
- CHIGNOLA S. (2006, a cura di). *Governare la vita*. ombre corte, Verona.
- CHIGNOLA S. (2012, a cura di). *Il diritto del Comune. Crisi della sovranità, proprietà e nuovi poteri costituenti*. ombre corte, Verona.
- CHRISTIN R. (2019). *Turismo di massa e usura del mondo*. Elèuthera, Milano.
- CICCARELLI R. (2018). *Forza lavoro. Il lato oscuro della rivoluzione digitale*. DeriveApprodi, Roma.
- CINGOLANI C. (2009). La vocazione commerciale e l'identità rionale, in: Scarpelli F. (a cura di), *Op. Cit.* (pp. 177-228).
- CINGOLANI C. (2018). *Antropologia dei quartieri di Roma*. Pacini, Pisa.
- CIPOLLINI R. – TRUGLIA F.G. (2015). *La metropoli ineguale*. Aracne, Roma.
- CLEMENTE M. - ESPOSITO DE VITA G. (2008). *Città interetnica. Spazi, forme e funzioni per l'aggregazione e per l'integrazione*. Editoriale Scientifica, Napoli.
- CLIFFORD J. - MARCUS G. (1997, a cura di). *Scrivere le culture*. Meltemi, Roma.
- CLIFFORD J. (1993). *I frutti puri impazziscono: etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*. Bollati Boringhieri, Torino.
- CODELUPPI V. (2008). *Il biocapitalismo. Verso lo sfruttamento integrale di corpi, cervelli ed emozioni*. Bollati Boringhieri, Torino.
- COLOMBO E. – NAVARINI G. (1999). *Confini dentro la città. Antropologia della Stazione Centrale di Milano*. Guerini e Associati, Milano.
- COLOMBO E. – SEMI G. (2007). *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*. FrancoAngeli, Milano.
- COLOMBO M. (2006). *Relazioni interetniche fuori e dentro la scuola*. FrancoAngeli, Milano.
- COMETA M. (2004). *Dizionario degli studi culturali*. Meltemi, Roma.
- COMINU S. (2011). Precarietà, talento, merito, in: Chicchi F. – Leonardi E., *Op. Cit.*
- CORTELESI G. - VENEZIA P. - CARELLI S. (2007, a cura di), *Casa: un diritto di tutti! Cittadini, migranti nel rione Esquilino. Ricerca sulle condizioni abitative e il diritto all'abitare*. Associazione Lunaria - Comune di Roma - Municipio I, Roma.

- CREMASCHI M. (2008, a cura di). *Tracce di quartieri. Il legame sociale nella città che cambia*. FrancoAngeli, Milano.
- CRISCI M. (2010). *Italiani e stranieri nello spazio urbano. Dinamiche della popolazione di Roma*. FrancoAngeli, Milano.
- CRISTALDI F. – BELLUSO R. (2013). Da marketing intraetnico a marketing interetnico: il commercio agro-alimentare straniero in Provincia di Roma, in: Krasna F. (a cura di), *Migrazioni di ieri e di oggi. In cammino verso una nuova società tra integrazione, sviluppo e globalizzazione* (pp.175-188). Patron, Bologna.
- CRISTALDI F. (2006). L'imprenditoria cinese a Roma, in: Camera di Commercio di Roma-Caritas di Roma, *Osservatorio romano sulle migrazioni. Rapporto 2005*. CCIAA di Roma (pp. 111-113), Roma.
- CRISTALDI F. (2012). *Immigrazione e territorio, lo spazio con/diviso*. Patron, Bologna.
- CRISTALDI F. (2015). Le città italiane tra kebab e bietole cinesi, in: Caritas-Migrantes, *XXIV Rapporto Immigrazione 2015* (pp. 275-288).
- CURCIO R. (1991). *Shish Mahal*. Sensibili alle foglie, Roma.
- D'ALBERGO E. – MOINI G. (2011, a cura di). *Questioni di scale. Società civile, politiche e istituzioni nell'area metropolitana di Roma*. Ediesse, Roma.
- D'ERAMO M. (1991). Nei meandri dei frattali, in: Bangone G. - Carlini F.- Carrà S. - Cini M. - D'Eramo M. - Parisi G. - Ruffo S., *Gli ordini del caos* (pp. 83-98). Manifestolibri, Roma.
- D'ERAMO M. (2016). *Il selfie del mondo. Indagine sull'età del turismo*. Feltrinelli, Milano.
- DAL LAGO A. – QUADRELLI E. (2003). *La città e le ombre*. Feltrinelli, Milano.
- DAL LAGO A. (2006). Esistono davvero i conflitti tra culture? Una riflessione storico metodologica, in: Galli C. (a cura di), *Op. Cit.* (pp. 45-79).
- DANESI S. (2009). *Occasione commercio. Il commercio come fattore strategico per lo sviluppo del territorio e dell'occupazione*. FrancoAngeli, Milano.
- DAVIS M. (1999). *Geografie della paura. Los Angeles: l'immaginario collettivo del disastro*. Feltrinelli, Milano.
- DE CERTEAU M. (2001). *L'invenzione del quotidiano*. Edizioni Lavoro, Roma.
- DE LUCIA V. – ERBANI F. (2016). *Roma disfatta. Perché la Capitale non è più una città e cosa fare per ridarle una dimensione pubblica*. Castelvecchi, Roma.
- DE MARIA L. (2012). Mendicizia e povertà nella città eterna: politiche e interventi sociali, in: Pompeo F. (a cura di), *Op. Cit.* (pp. 109-116).
- DE NARDI A. (2010). *Il paesaggio nella costruzione dell'identità e del senso di appartenenza al luogo: indagini e confronti tra adolescenti italiani e di origine straniera*. Tesi di dottorato in Territorio, Ambiente, Risorse, Salute. Università di Padova.
- DE NARDIS P. (2015, a cura di). *Le città e la crisi. Quattro casi di globalizzazione urbana*. Bordeaux, Roma.
- DEBORD G. (1989). *Rapporto sulla costruzione delle situazioni e sulle condizioni dell'organizzazione e dell'azione della tendenza situazionista internazionale*. Nautilus, Torino.

- DEL MARCO V. (2009). Portici e giardini. Spazi pubblici a Piazza Vittorio, in: Pezzini I. (a cura di), *Op. Cit.* (pp.185-203).
- DEL RE A. (2013). Produzione - riproduzione e critica femminista, in: Roggero G., Zanini A. (a cura di). *Genealogie del futuro. ombre corte*, Verona.
- DELEUZE G. – GUATTARI F. (1980). *Mille Plateaux*. Minuit, Paris.
- DEMATTEIS G. - GOVERNA F. (2003). Ha ancora senso parlare di identità territoriale? in: *Atti del Convegno internazionale "La nuova cultura della città"* (pp. 264-281). Accademia dei Lincei, Roma.
- DEMURU P. (2009). Identità, credenze e luoghi (comuni), in Scontro di Civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio di Amara Lakhous, in: Pezzini I. (a cura di), *Op. Cit.* (pp. 256-274).
- DESIDERI P. (2007). *Tra Non Luoghi e Superluoghi. Verso una nuova struttura dello spazio pubblico*. Meltemi, Roma.
- DI CENSI L. (2013). *Metodologie applicate per la misurazione della povertà urbana*. FrancoAngeli, Milano.
- DI GIACINTO M. (2018). Identità culturali a scuola: il territorio come laboratorio d'integrazione, in: Di Rienzo P. - Azara L. (a cura di), *Learning city e diversità culturale* (pp. 99-110). Rubbettino, Soveria Mannelli.
- DI LUZIO F. (2006). *Roma, Piazza Vittorio: convivenza di genti e di culture*. Editrice La Sapienza, Roma.
- DI MÉO G. (2007). Identités et territoires: des rapports accentués en milieu urbain? , «*Métropoles*», .
- DI PIAZZA E. (2004). Studi (post-)coloniali, in: Cometa C., *Op. Cit.* (pp. 417-435).
- DI SOMMA A. - MASTROLORENZO R. - MARINI E. - ZONETTI F. - MIRANDA M. - PECHAR S.W. - SCARFONE A. - FERRARI V. (2015). *AGAT Marathon Map. Un progetto di cartografia partecipata*, XIX Conferenza Nazionale Asita (pp. 339-345).
- EISNOR D. (2006). *Neogeography*, <http://www.platial.com>.
- FABIETTI U. - MATERA V. (2018). *Memorie e identità. Simboli e strategie del ricordo*. Meltemi, Milano.
- FARINELLI F. (2009). *La crisi della ragione cartografica*. Einaudi, Torino.
- FARRO A.L. – MADDANU S. (2017). *La città inquieta. Culture rivolte e nuove socialità*. CEDAM, Milano.
- FARRO A.L. (2019). *Il mondo in un quartiere. Migrazioni internazionali, Esquilino Roma-centro. Culture, interessi e politica*. Cedam - Wolters Kluwer Italia, Milano.
- FELD S. – BASSO K.H. (1996). *Senses of space*. School of American Research Press, New Mexico.
- FINCHER R. - IVESON K. - LEITNER H. - PRESTON V. (2014). Planning in the multicultural city: Celebrating diversity or reinforcing difference? «*Progress in Planning*», n. 92 (pp.1-55).
- FINCHER R. (2015). Urban policies and the intercultural city: a reflection on norms and contexts, in: Marconi G. - Ostanel E. (eds), *The intercultural City: migrations, minorities and the Management of Diversity*. Ib Tauris, London.

- FIORUCCI M. (2018). Buone pratiche interculturali nella città di Roma: il caso della rete Scuolemigranti, in: Di Rienzo P. - Azara L. (a cura di), *Learning city e diversità culturale* (pp. 79-92). Rubbettino, Soveria Mannelli.
- FIORUCCI M. (2020). *Educazione, formazione e pedagogia in prospettiva interculturale*. FrancoAngeli, Milano.
- FLORIDA R. (2003). *L'ascesa della classe creativa*. Mondadori, Milano.
- FLORIDA R. (2005). Cities and the Creative Class, «*City & Community*» vol.2, n.1.
- FORNARI E. (2019). *Luoghi e relazioni: l'esperienza di un gruppo pluriculturale verso una nuova convivenza*. Tesi di Laurea, Dipartimento di Scienze della Formazione, Università degli Studi Roma Tre, Roma.
- FOUCAULT M. (1993). *Sorvegliare e Punire*. Einaudi, Torino.
- FOUCAULT M. (1994). *Eterotopie. Luoghi e non-luoghi metropolitani*. Mimesis, Milano.
- FOUCAULT M. (2001). *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*. Mimesis, Milano.
- FOUCAULT M. (2005). *Nascita della Biopolitica*. Feltrinelli, Milano.
- FUMAGALLI A. - MEZZADRA S. (2010). *Crisis in the global economy*. Semiotext(e), Los Angeles.
- FUSERO P. – MASSIMIANO M. (2012). Smart Cities, «*Planum. The Journal of Urbanism*», n. 25, vol. II.
- GAGO V. - MEZZADRA S. (2017). A Critique of the Extractive Operations of Capital: Toward an Expanded Concept of Extractivism, «*Rethinking Marxism*», n. 29 (pp. 574 – 591).
- GAINSFORTH S. (2019). *Airbnb città merce*. DeriveApprodi, Roma.
- GALLI C. (2006, a cura di). *Multiculturalismo. Ideologie e sfide*. il Mulino, Bologna.
- GALLISSOT R.– KILANI M. – RIVERA A. (2001). *L'imbroglio etnico in quattordici parole-chiave*. Dedalo, Bari.A
- GARGIULO E. (2011). Welfare locale o welfare localistico? La residenza anagrafica come strumento di accesso ai – o di negazione dei – diritti sociali. Paper for the Espanet Conference, *Innovare il welfare. Percorsi di trasformazione in Italia e in Europa*. Milano.
- GARGIULO E. (2017). Monitoring or Selecting? Security in Italy between Surveillance, Identification and Categorisation, in: Orrù E. - Porcedda M. G. - Weydner-Volkman S. (eds), *Rethinking Surveillance and Control. Beyond the "Security versus Privacy" Debate*. Nomos, Baden-Baden.
- GARGIULO E. (2019). *Appartenenze precarie. La residenza tra inclusione ed esclusione*. Utet, Torino.
- GEERTZ C. (1998). *Interpretazione di culture*. il Mulino, Bologna.
- GIACCHI I. (2020). *Focus sul gioco d'azzardo nel quartiere Esquilino. Strumenti per un'indagine esplorativa tra gli adolescenti*. Tesi di Laurea, Dipartimento di Scienze della Formazione, Università degli Studi Roma Tre, Roma.
- GIARDIELLO M. (2016). Riconsiderare la coesione sociale e l'integrazione civica nella prospettiva della generatività sociale, «*Scienze e Ricerche*», n. 37 (pp. 22-34).

- GIGLIOLI P.P. - RAVAIOLI P. (2004). Bisogna davvero dimenticare il concetto di cultura? Replica ai colleghi antropologi, «*Rassegna Italiana di Sociologia*», XLV, n. 2 (pp. 267-298).
- GIULIANI I. – PISCITELLI P. (2018, a cura di). *Città, Sostantivo plurale*. Feltrinelli, Milano.
- GOODCHILD M. (2007). Citizens as Sensors: The World of Volunteered Geography, «*GeoJournal*», n. 69 (pp. 211-221).
- GOVERNA F. (2005). Territorialità e azione collettiva. Radicamento e ancoraggio dei sistemi locali territoriali, in: Vinci I. (a cura di), *Op. Cit.* (pp. 75-88).
- GOVERNATORATO DI ROMA – IV RIPARTIZIONE (1927). *Dizionario Topografico di Roma*. Roma.
- GRAZIOLI M. (2017). From Citizens to Citadins: Rethinking Right to the City Inside Housing Squats in Rome, Italy, «*Citizenship Studies*», 21 - 4 (pp. 393-408).
- GRIZIOTTI G. (2016). *Neurocapitalismo. Mediazioni tecnologiche e linee di fuga*. Mimesis, Milano.
- HALL S. (1996). Who needs 'identity'?, in: Hall S. - du Gay P. (eds.). *Questions of Cultural Identity*, Sage, London.
- HANNERZ U. (1998). *La complessità culturale*. il Mulino, Bologna.
- HARDT M. - NEGRI A. (2010). *Comune: oltre il privato e il pubblico*. Rizzoli, Milano.
- HARDT M. - NEGRI A. (2012). *Questo non è un manifesto*. Feltrinelli, Milano.
- HARVEY D. (1990). *The Condition of Postmodernity*. Cambridge: Blackwell.
- HARVEY D. (1998). *L'esperienza urbana* [1989]. Il Saggiatore Milano.
- HARVEY D. (2007). *Breve storia del neoliberalismo*. Il Saggiatore, Milano.
- HARVEY D. (2012). *Il capitalismo contro il diritto alla città*. ombre corte, Verona.
- HARVEY D. (2019). *Geografia del dominio. Capitalismo e produzione dello spazio*. ombre corte, Verona.
- HERZFELD M. (2014). Gestualità e responsabilità: come sapere a chi appartiene lo spazio urbano? in: Cellamare C.– Cagnetti F. (a cura di), *Op. Cit.* (pp. 13-21).
- HOBBSBAWM E.J. - RANGER T. (1994, a cura di). *L'invenzione della tradizione* [1983]. Einaudi, Torino.
- ILARDI M. (2007). *Il tramonto dei non luoghi. Fronti e frontiere dello spazio metropolitano*. Meltemi, Roma.
- INSOLERA I. (2011). *Roma Moderna. Da Napoleone I al XXI secolo*. Einaudi, Milano.
- JAMESON F. (2007). *Postmodernismo. Ovvero la logica culturale del tardo capitalismo* [1984]. Fazi, Roma.
- JEDLOWSKI P. (2009). *Il mondo in questione*. Carocci, Roma.
- JEDLOWSKI P. (2013). *Il sapere dell'esperienza. Fra l'abitudine e il dubbio*. Carocci, Roma.

- JOPPKE C. (2017). *Is multiculturalism dead?* Polity press, Cambridge.
- KATHIRVEL S. - JEYASHREE K. – PATRO B.K. (2012). Social mapping: a potential teaching tool in public health, «*Medical Teacher*» (pp. 1-3).
- KNIGHTS M. - KING R. (1998). The geography of Bangladeshi migration to Rome, «*International Journal of Population geography*», n. 4 (pp. 299-321).
- KNIGHTS M. (1996). Bangladeshis in Rome: the political, economic and social structure of a recent migrant group, in: Gentileschi, M.L. - King, R. (a cura di), *Questioni di geografia della popolazione*. Pàtron, Bologna.
- KOENSLER A. - ROSSI A. - BONI S. (2020). *Etnografie militanti. Prospettive e dilemmi*. Meltemi, Milano.
- LA CECLA F. (2020). *Perdersi. L'uomo senza ambiente*. Meltemi, Milano.
- LAGIOIA N. (2017). *Esquilino. Tre ricognizioni*. Edizioni dell'asino, Roma.
- LAZZARATO M. (2012). *La fabbrica dell'uomo indebitato. Saggio sulla condizione neoliberista*. DeriveApprodi, Roma.
- LAZZARATO M. (2013a). *Il governo delle disuguaglianze. Critica dell'insicurezza neoliberista*. ombre corte, Verona.
- LAZZARATO M. (2013b). *Il governo dell'uomo indebitato. Saggio sulla condizione neoliberista*. DeriveApprodi, Roma.
- LEFEBVRE H. (1976). *La produzione dello spazio*. Moizzi editore, Milano.
- LEMON A. (2000). *Between two fires*. Duke University Press Books, Durham.
- LENZI F.R. (2018). Prospettive di analisi della città contemporanea. Il caso di Roma, in: Benvenga L. – Bevilacqua E. (a cura di), *Op. Cit.* (pp. 265-287).
- LOTMAN J.M. (1985). *La semiosfera*. Marsilio, Venezia.
- LUCCARINI S. (2005). Lo spazio della sedimentazione: il rione Esquilino tra stabilità e temporaneità, in: Piccinato G. (a cura di), *Op. Cit.* (pp. 84-91).
- LUSSAULT M. (2019). *Iper-luoghi. La nuova geografia della mondializzazione*. FrancoAngeli, Milano.
- MACIOTI M.I. – PUGLIESE E. (1998). *Gli immigrati in Italia*. Laterza, Bari.
- MAGATTI M. - GIACCARDI C. (2014). *Generativi di tutto il mondo unitivi! Manifesto per la società dei liberi*. Feltrinelli, Milano.
- MANNA E. - ESPOSITO R. (2019, a cura di). *La povertà a Roma: un punto di vista*. Caritas, Roma.
- MANTOVAN C. - OSTANEL E. (2015). *Quartieri contesi. Convivenza, conflitti e governance nelle zone Stazione di Padova e Mestre*. FrancoAngeli, Milano.
- MANTOVAN C. (2017). Spazi contesi. La costruzione sociale di confini simbolici e sostanziali nei quartieri limitrofi alle stazioni ferroviarie di Padova e Mestre, «*Sentieri Urbani/Urban Tracs*», Segni di confine, n. 22 (pp.74-77).
- MARCHINI R. - SOTGIA A. (2017). *Roma, alla conquista del West. Dalla fornace al mattone finanziario*. DeriveApprodi, Roma.
- MAROI L. (1927). Il problema dell'immigrazione nella città di Roma, «*Capitolium*», 3 (pp. 154-167).
- MAROI L. (1928). Movimenti della popolazione romana nell'interno della città, «*Capitolium*», 7 (pp. 376-391).
- MARRONE G. - PEZZINI I. (2006, a cura di). *Senso e metropoli. Per una semiotica posturbana*. Meltemi, Roma.

- MARRONE V. (2001). *Corpi sociali. Processi comunicativi e semiotica del testo*. Einaudi, Milano.
- MARRONE V. (2014). *L'abitare come pratica sociale. Analisi relazionale di una cooperativa di abitanti*. Mimesis, Milano – Udine.
- MARTINIELLO M. (2000). *Le società multietniche. Come conciliare il principio dell'uguaglianza dei diritti e dei doveri con il riconoscimento delle differenze etnoculturali?* il Mulino, Bologna.
- MARTINOTTI G. (1993). *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*. il Mulino, Bologna.
- MASSEY D. – JESS P. (2001). *Luoghi, culture e globalizzazione*. Utet, Torino.
- MATERA V. (2004). *La scrittura etnografica*. Meltemi, Roma.
- MATTIUCCI C. - MUBI BRIGHENTI A. – RAHOLA F. (2017). Esperienza discontinua e frammentata della città contemporanea, «*Sentieri Urbani - Urban Tracks, Rivista trimestrale di urbanistica - Journal of urban planning*», n. 22 (pp. 6-7).
- MAZZOLI L. – ANTONIONI S. (2012) Self mapping e social mapping: per uno sguardo personale e condiviso del territorio, «*Sociologia della comunicazione*», n. 44 (pp. 9-24).
- MAZZOLI L. (2012, a cura di). Mappe, territori e social mapping urbani, «*Sociologia della Comunicazione*» n. 44.
- MEISSNER F. – VETOVEC S. (2015). Il confronto della superdiversità, «*Ethnic and Racial Studies*», 2 Vol. 38, N. 4 (pp. 541-555), <http://dx.doi.org/10.1080/01419870.2015.980295>
- MELLINO M. – CURCIO A. (2012, a cura di). *Il lavoro della razza*. Manifestolibri, Roma.
- MELLINO M. (2019). *Governare la crisi dei rifugiati. Sovranismo, neoliberalismo, razzismo e accoglienza in Europa*. DeriveApprodi, Roma.
- MELUCCI A. (1982). *L'invenzione del presente. Movimenti sociali nelle società complesse*. il Mulino, Bologna.
- MEZZADRA S. – NEILSON B. (2008). Border as Method, or, the Multiplication of Labor, «*Trasversal*», 06-08.
- MEZZADRA S. – NEILSON B. (2010). Frontières et inclusion différentielle, «*Rue Descartes*», n. 67 (pp. 102-108).
- MEZZADRA S. – NEILSON B. (2013). Extraction, Logistics, Finance. Global Crisis and the Politics of Operations, «*Radical Philosophy*», n. 178 (pp. 8-18).
- MEZZADRA S. – NEILSON B. (2014). *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*. il Mulino, Bologna.
- MEZZADRA S. (2020). *Un mondo da guadagnare*. Meltemi, Milano.
- MICCICHÈ C. (2009). Costruzione e memoria di uno spazio urbano, in: Scarpelli F. (a cura di), *Op. Cit.* (pp. 117-175).
- MORDENTI R. - MORDENTI V. - SANSONETTI L. - SANTORO G. (2013). Daouda Sanogo racconta la Stazione Termini (pp. 108-111), in: *Guida alla Roma ribelle*. Voland, Roma.

- MORINI C. (2010). *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*. ombre corte, Verona.
- MORLICCHIO E. (2020). *Sociologia della povertà*. il Mulino, Bologna.
- MORRONE A. – SCARDELLA P. – PIOMBO L. (2010). Alimentazione Multiculturale, in: Binetti P. - Marcelli M. - Baisi R. (A cura di), *Nutrizione Individuo Popolazione*. Società Editrice Universo, Roma.
- MUBI BRIGHENTI A. (2008). The Political and the Techno-social / Il politico e il tecno-sociale, «*Lo squaderno*», n.9, Professional dreamers (pp. 59-61).
- MUBI BRIGHENTI A. (2009A). *Eterotopologia e territorologia*, Professional dreamers, Working Paper, (www.professionaldreamers.net).
- MUBI BRIGHENTI A. (2009B). *Territori migranti. Spazio e controllo della mobilità globale*. ombre corte, Verona.
- MUDU P. (2003). Gli Esquilini: contributi al dibattito sulle trasformazioni nel rione Esquilino dagli anni Settanta al Duemila, in: Morelli R. – Sonnino E. – Travaglini C. (a cura di), *I territori di Roma*. Cisar, Roma.
- MUDU P. (2009). Le soglie delle trasformazioni urbane: immigrazione e ordine all'esquilino, in: Pezzini I. (a cura di), *Op. Cit.* (pp. 204-220).
- NAVA E. (2016, a cura di). *Community Hub. I luoghi puri impazziscono*. (), Milano.
- OSTANEL E. (2018). La città interculturale, in: Giuliani, I. – Piscitelli, P. (a cura di), *Op. Cit.* (pp. 155-171).
- PACI D. (2015). Spatial turn in history. La dimensione culturale e politica degli spazi insulari, in: Di Giacomo M. - di Nunzio N. – Gori A. – Zantedeschi F. (cura di). *Piccole tessere di un grande mosaico* (pp. 119–135). Aracne, Roma.
- PADOVAN D. - VIANELLO F. (1999). Criminalità e paura: la costruzione sociale dell'insicurezza, in: Mosconi G., *Criminalità, sicurezza e opinione pubblica in Veneto* (pp. 85-117). Cleup, Padova.
- PALIDDA S. (2007). Politiche della paura e declino dell'agire pubblico, in: AA.VV., *Un mondo di controlli*. Agenzia X, Milano.
- PARK R.E. - BURGESS E.W. - MCKENKIE R.D. (1979). *La città*. [1925]. Edizioni Comunità, Milano
- PASQUINELLI C. - MELLINO M. (2010). *Cultura*. Carocci, Roma.
- PASQUINELLI M. (2009). L'algoritmo PageRank di Google: diagramma del capitalismo cognitivo e rentier dell'intelletto comune, «*Sociologia del Lavoro*», n.115 (pp.153-163).
- PASQUINELLI M. (2014, a cura di). *Gli algoritmi del capitale*. ombre corte, Verona.
- PEDONE V. (2007). Emigrazione cinese e italiana dipinta con gli stessi colori, <http://www.associna.com/public/temimediapedone-1193176626.pdf>.
- PERALDI M. (2001, a cura di). *Cabas et containers. Activités marchandes informelles et réseaux migrants transfrontaliers*, Maisonneuve & Larose, Paris.
- PEREC G. (1989). *Tentativo di esaurire un luogo parigino*. Baskerville, Bologna.
- PETRILLO A. (2000). *La città perduta. L'eclissi della dimensione urbana nel mondo contemporaneo*. Dedalo, Bari.

- PEZZINI I. (2009, a cura di). *Roma: luoghi del consumo, consumo dei luoghi. Ara Pacis, Auditorium, Esquilino e altro. Analisi semiotiche e sociolinguistiche*. Nuova Cultura, Roma.
- PEZZINI I. (2009). Nuovi spazi semiosici nella città: due casi a Roma, in: Pezzini I. (a cura di), *Op. Cit.* (pp. 55-82).
- PICCINATO G. (2005, a cura di). *La città eventuale. Pratiche sociali e spazio urbano dell'immigrazione a Roma*. Università degli Studi Roma Tre, Dipartimento di Studi Urbani. Quodlibet, Roma.
- PISANELLO C. (2018). *In nome del decoro. dispositivi estetici e politiche securitarie. ombre corte*, Verona.
- PITCH T. (2013). *Contro il decoro. L'uso politico della pubblica decenza*. Laterza, Roma-Bari.
- POMPEO F. - PRIORI A. (2009). Vivere a Bangla Town. Questioni abitative e spazi di vita dei bangladesi a Torpignattara, in: *Osservatorio romano sulle migrazioni. V Rapporto*, Edizioni IDOS, Roma (pp. 254-262).
- POMPEO F. (2008). *Antropologia e intercultura*. Anicia, Roma.
- POMPEO F. (2009). *Autentici meticci*. Meltemi, Roma.
- POMPEO F. (2010). Metamorfosi. Destini storici, (s)ragioni etnologiche ed etnicizzazione del sociale, «Zapruder. Storie in movimento. Riviste di storia della conflittualità sociale», in: http://www.storieinmovimento.org/articoli/zapruder_n22_p008-021.pdf
- POMPEO F. (2012, a cura di). *Paesaggi dell'esclusione. Politiche degli spazi, re-indigenizzazione e altre malattie del territorio romano*. Utet, Torino.
- POSTIGLIONE M. (S.d.). *Usi sociali degli spazi nella città contemporanea come fenomeni di trasformazione urbana: il caso del quartiere Pigneto a Roma*. Tesi di Dottorato, Facoltà di Ingegneria, Università di Roma La Sapienza.
- PRIORI A. (2011). *Romer probashira. Reti sociali e itinerari transnazionali bangladesi a Roma*. Meti, Torino.
- PROFETI L. (2010). *L'identità umana*. L'Asino d'Oro, Roma.
- PROTRASI M.R. (2003). Evoluzione socio-demografica e insediamento della popolazione all'esquilino e a San Lorenzo dall'Unità al 1991, in: Morelli et al. *Op. Cit.* (pp. 562-608).
- PUGLIESE E. – CESCHI S. - DARIDA R. - MAZZONIS M. - NALETTO G. (2001). *L'inserimento dei lavoratori stranieri nell'economia e nel mercato del lavoro a Roma. Rapporto di ricerca per l'Osservatorio permanente sull'economia romana*. Fondazione Internazionale Lelio e Lesli Basso, Roma.
- QUAGLIONE D. - POZZI C. (2018). Economia dei big data: lineamenti del dibattito in corso e alcune riflessioni di policy, «*L'industria, Rivista di economia e politica industriale*», n.1 (pp. 3-16).
- RADICCHI A. (2014, a cura di). *Storie di altri passeggeri*. Ec edizioni, Roma.
- RICCIO B. (1998). Transnazionalismo. Un punto di vista dall'Africa Occidentale, «*Confronto*», IV, n. 8.
- RICCIO B. (2002). Etnografia dei migranti transnazionali: l'esperienza senegalese tra inclusione ed esclusione, in: Colombo A. – Sciortino G. (a cura di), *Stranieri in Italia. Assimilati ed esclusi*. il Mulino, Bologna.

- RITZER G. - GOODMAN D. - WIEDENHOFT W. (2001). Theories of Consumption, in: Ritzer G.- Smart B. (eds). *Handbook of Social Theory* (pp. 410-427). Sage, London.
- ROMANO A. (2009). La riqualificazione del rione incompiuto, in: Scarpelli F. (a cura di), *Op. Cit.* (pp. 271-334).
- ROSAS S.R. – KANE M. (2012). Quality and rigor of the concept mapping methodology: A pooled study analysis, «*Evaluation and Program Planning*», Vol. 35, n. 2 (pp. 236-245).
- RULLANI E. (2004). *Economia della conoscenza*. Carocci, Roma.
- RULLANI E. (2013). Territori in transizione: nuove reti e nuove identità per le economie e le società locali, «*Sinergie, Rivista di studi e ricerche*», n. 91, SIMA (pp.141-163).
- SALERNO G.M. (2018). Estrattivismo contro il comune. Venezia e l'economia turistica, «*ACME: An International Journal for Critical Geographies*», n. 17 - 2 (pp. 480-505).
- SALERNO G.M. (2020). *Per una critica dell'economia turistica. Venezia tra museificazione e mercificazione*. Quodlibet, Macerata.
- SALMIERI L. (2017). *Studi culturali e scienze sociali*. Carocci, Roma.
- SALTERINI C. (2017). *Partecipazione e conflitto. La lotta per la casa a Roma come strumento di integrazione sociale*. Tesi di laurea, Dipartimento di Scienze della Formazione, Università Roma tre, Roma.
- SAMPIERI A. (2011, a cura di). *L'abitare collettivo*. FrancoAngeli, Milano.
- SASSEN S. (1997). *Le città globali*. Utet, Torino.
- SASSEN S. (2002). *Globalizzati e scontenti. Il destino delle minoranze nel nuovo ordine mondiale*. Il Saggiatore, Milano.
- SASSEN S. *Territorio, autorità, diritti*. Mondadori, Milano.
- SASSEN S. (2008b). *Una sociologia della globalizzazione*. Torino, Einaudi.
- SASSEN S. (2010). *Le città nell'economia globale*. il Mulino, Bologna.
- SASSEN S. (2015). *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*. il Mulino, Bologna.
- SASSOLI L. (2020). *Via Modesta Valenti, vite invisibili a Roma*. Tesi di Laurea, Dipartimento di Scienze della Formazione, Università Roma Tre, Roma.
- SCANDURRA E. (2012). *Vite periferiche. Solitudine e marginalità in dieci quartieri di Roma*. Ediesse, Roma.
- SCARPELLI F. (2009, a cura di). *Il rione incompiuto. Antropologia urbana dell'Esquilino*. CISU, Roma.
- SCARPELLI F. (2013). Piattaforme girevoli e identità invisibili (pp. 45-58), in: Banini T. (a cura di), *Identità territoriali*, FrancoAngeli, Milano.
- SCOTT A.J. (2011). *Città e regioni nel nuovo capitalismo. L'economia sociale delle metropoli*. il Mulino, Bologna.
- SCOTT J.C. (2019). *Lo sguardo dello stato [1990]*. Elèuthera, Milano.
- SEI M. (2018). *Raconter pour signifier*. Presses universitaires du Midi, Toulouse.
- SELMINI R. (2003). Paura, rischio e insicurezza tra domanda sociale e culture politiche: Torino, Bologna, Napoli, in: Amendola G. (a cura di), *Il governo della città sicura* (pp. 81-156). Liguori, Napoli.

- SEMI G. (2006a). Il ritorno dell'economia di bazar. Attività commerciali marocchine a Porta Palazzo, Torino, in: Decimo F. – Sciortino G. (a cura di), *Stranieri in Italia. Reti migranti*. il Mulino, Bologna.
- SEMI G. (2006b). *Nosing around. L'etnografia urbana tra costruzione di un mito sociologico e istituzionalizzazione di una pratica di ricerca*. Working Papers del Dipartimento di studi sociali e politici, Università degli studi di Milano, Milano.
- SEMI G. (2009a). Etnografie Urbane, «*Rassegna Italiana di Sociologia*», 50, 1.
- SEMI G. (2009b). Il mercato come spazio di relazione e di conflittualità interetnica, in: Corti P. - Sanfilippo, (a cura di), *Storia d'Italia, Migrazioni*, Anali n.24 (pp. 637-652). Einaudi, Torino.
- SEMI G. (2012). Differenze, intersezionalità e sintesi mancate: classi, individui e città, in: Cancellieri A., Scandurra G. (eds.). *Tracce urbane. Alla ricerca della città*. Milano, FrancoAngeli.
- SEMI G. (2015). *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?* il Mulino, Bologna.
- SERONDE BABONAUX A.M. (1983). *Roma. Dalla città alla metropoli*. Editori riuniti, Roma.
- SERPI A. (2009). Il rione europeo. Un caso di Gentrification? in: Scarpelli F. (a cura di), *Op. Cit.* (pp. 229-270).
- SIMMEL G. (1996). *Le metropoli e la vita dello spirito*. Armando Editore, Roma.
- SIMONE A. (in corso di pubblicazione). Partecipazione, conflitto o identitarismo? Viaggio etnografico tra i comitati dei cittadini di San Lorenzo, Esquilino e periferie di Roma Est, in: *La sindrome identitaria* (titolo provvisorio). Rosenberg & Sellier, Torino.
- SOJA E.W. - FRIXA E. - DI BLASI A. - FARINELLI F. (2007). *Dopo la metropoli: per una critica della geografia urbana e regionale*. Pàtron, Bologna.
- SOJA E.W. (1989). *Postmodern Geographies: The Reassertion of Space in Critical Social Theory*. Verso, New York.
- SOJA E.W. (2000). *Critical Studies of Cities and Regions*, Blackwell Publishing.
- SPREAFICO A. – VISONE T. (2014). *Categorie, significati e contesti. Una questione rilevante per gli studi sull'uomo*. Mimesis, Milano-Udine.
- SPREAFICO A. (2016). *Tracce di sé e pratiche sociali. Un campo d'applicazione per una sociologia situata e visuale delle interazioni incarnate*. Armando, Roma.
- SRNICEK N. (2017). *Capitalismo digitale. Google, Facebook, Amazon e la nuova economia del web*. Luiss University Press, Roma.
- STAID A. (2014). *I dannati della metropoli*. Milieu edizioni, Roma.
- STAID A. (2020). Introduzione, in: La Cecla F., *Op. Cit.* (pp. 9-14).
- STOLKE V. (1995). Talking Culture: New Boundaries. New Rhetorics of Exclusion in Europe, «*Current Anthropology*» Vol. 36, No. 1 (pp. 1-24).
- SURRENTI S. (2006). Il consumo di esperienza e il marketing dell'etnicità, in: Amendola G., *Op. Cit.* (pp. 185-199).

- TAFFON P. (2009). *Intermundia. La festa dell'intercultura. Etnografia di una festa «nuova» nel quartiere di Piazza Vittorio a Roma*. Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”, Napoli.
- TANI I. (2009). Formazioni e trasformazioni di spazi linguistici e sociali: riflessioni sull’esquilino in: Pezzini I. (a cura di), *Op. Cit.* (pp. 221-242).
- TASAN-KOC T. - VAN KEMPEN R. - RACO M. - G. BOLT (2014). *Towards Hyper-Diversified European Cities. A Critical Literature Review, DIVERCITIES Project Report*.
- TERRANOVA T. (2006). *Network culture. Per una micropolitica dell'informazione*. Manifestolibri, Roma.
- TOFFLER A. (1980). *The Third Wave*. William Morrow, New York.
- TUORTO D. (2017). *Esclusione sociale. Uno sguardo sociologico*. Pearson, Milano.
- TURCO A. (2003). Abitare l’avvenire: configurazioni territoriali e dinamiche identitarie nell’età della globalizzazione, «*Bollettino della Società Geografica Italiana*», n. 1 (pp. 3-20).
- TURCO A. (2010). *Configurazioni della territorialità*. FrancoAngeli, Milano.
- TURNER A. (2006). *Introduction to Neogeography*. O’Reilly Media, Sebastopol.
- TURNER A. (2009). How neogeography killed GIS, <https://www.slideshare.net/ajturner/how-neogeography-killed-gis>. (Ultimo accesso 30 maggio 2019).
- VALLAT C. (1995). *Rome et ses borgate 1960-1980. Des marques urbaines à la ville diffuse*. École Française de Rome, Roma.
- VANDO F. (2007). Roma, Esquilino: periferia del centro, centro delle periferie (pp. 96-108), in: Magatti M. (a cura di). *La città abbandonata. Dove sono e come cambiano le periferie italiane*. il Mulino, Bologna.
- VECCHI B. (2017). *Il capitalismo delle piattaforme*. Manifestolibri, Roma.
- VERTOVEC S. (2005). Opinion: Super-diversity Revealed. *BBC News*, September 20. http://news.bbc.co.uk/2/hi/uk_news/4266102.stm.
- VERTOVEC S. (2007). Super-diversity and Its Implications, «*Ethnic and Racial Studies*», Vol. 30, n. 6 (pp. 1024–1054).
- VICARI HADDOCK S. (2004). *La città contemporanea*. il Mulino, Bologna.
- VIOLI P. (2008). Il senso del luogo. Qualche riflessione di metodo a partire da un caso specifico, «*Lexia*», 01/02 (pp. 113-128).
- VIOLI P. (2016). Luoghi della memoria: dalla traccia al senso, «*Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio*» (pp. 262-275). <http://160.97.104.70/index.php/rifl/article/view/365>.
- VOLLI U. (2009). Il bordo e il linguaggio, in: Pezzini I. (a cura di), *Op. Cit.* (pp. 17-52).
- VOLLI U. (2015). *Alla periferia del senso*. Aracne, Roma.
- WACQUANT L. (2000). *Parola d'ordine: tolleranza zero. La trasformazione dello stato penale nella società neoliberale*. Feltrinelli, Milano.

- WACQUANT L. (2006). *Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale*. DeriveApprodi, Roma.
- WACQUANT L. (2016). *I reietti della città. Ghetto, Periferia, Stato*. ETS Edizioni, Pisa.
- WARF B. - ARIAS S. (2009, eds). *The spatial turn: interdisciplinary perspectives*. Routledge, London.
- WEBER M. (1999). *Economia e società* [1922]. Edizioni di Comunità, Milano.
- WESTSTEIJN A. - WHITLING F. (2017). *Termini. Cornerstone of modern Rome*. Quasar, Roma.
- YOUNG R. (2005). *Introduzione al Postculturalismo*. Meltemi, Roma.
- ZIBECCHI R. (2016). *La nuova corsa all'oro. Società estrattiviste e rapina*. Mutus Liber, Bologna.
- ZUKIN S. (1995). *The Culture of Cities*. Blackwell, Cambridge.